

91

S O P R A
UNA CELEBRE CONTROVERSIA
DIBATTUTA IN INGHILTERRA
NEGLI ANNI 1831 E 1832

INTORNO

ALLA LIQUEFAZIONE DEL SANGUE
DI

S. GENNARO VESCOVO E MARTIRE

DISSERTAZIONE

STORICO-CRITICA

DELL'ABATE

ANTONIO DE LUCA

COMPILATORE DEGLI ANNALI DELLE SCIENZE RELIGIOSE

IN ROMA



N A P O L I

NELLA STAMPERIA TRAMATERIANA

1836.



A SUA ECCELLENZA
IL SIG.^{ro} MARCHESE
D. GIOVANNI D'ANDREA

SEGRETARIO DI STATO DI S. M. SICILIANA ; MINISTRO DELLE
FINANZE E DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI DELLA M. S. ;
REGIO COMMESSARIO PLENIPOTENZIARIO PER LA ESECUZIONE
DEL CONCORDATO CONCHIUSO CON LA SANTA SEDE ; CA-
VALIERE GRAN CROCE DEGLI ORDINI COSTANTINIANO DI
S. GIORGIO , E DI FRANCESCO I ; CAVALIERE GRAN COR-
DONE DEGLI ORDINI DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE , DEL
MERITO SOTTO IL TITOLO DI S. GIUSEPPE , E DI S. GRE-
GORIO MAGNO ; BALÌ DELL' ORDINE GEROSOLIMITANO ; DE-
CORATO DELLA GRAN MEDAGLIA D' ORO D' ILLIBATA FEDEL-
TÀ' DA S. A. I. E R. IL DUCA DI MODENA ; SOCIO DELLE
PIU' COSPICUE ACCADEMIE DI EUROPA ec. ec. ec.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE

*Sostenendo V. E. con fama di sommo ingegno e di civile sa-
pienza gravissimi ufficj nel Regno delle due Sicilie, protegge in-
cessantemente e promuove quegli studj , che al maggior lustro
posson tornare della cattolica religione ; in ossequio della quale
l' E. V. , dispregiando con cristiana magnanimità e lusinghe e*

minacce, diede un memorando addio alle pubbliche cure in quei giorni veramente tenebrosi, nè quali, non più risplendendo nel cielo partenopeo il bell'astro borbonico, leggi inique e sacrileghe dichiararono potersi disciorre con l'adozione del divorzio il santo e indissolubile vincolo del matrimonio. Le beneficenze, delle quali V. E. è larga con quella religione santissima, che è la più gloriosa eredità, che abbia ricevuta dagl'illustri suoi maggiori, giovano immensamente alla società civile; chè senza il valevole sostegno delle salutifere dottrine del cristianesimo, vano è sperare la conservazione dell'ordine pubblico, la prosperità delle scienze e delle lettere, il progresso dell'umano incivilimento. I cultori della virtù non possono non sapere buon grado a V. E. di così utili cure, e non sentirsi compresi da sensi di altissima venerazione per l'incanta sua persona. E di questa gratitudine e devozione, alla quale anch'io mi glorio di partecipare, egli è tenue testimonio l'offerta pubblica e solenne, che oso fare all'E. V. di una mia dissertazione sopra una celebre controversia dibattuta di recente in Inghilterra intorno al perenne miracolo della liquefazione del sangue di S. Gennaro, pel quale la chiesa napoletana è così famosa presso tutta quanta la cristianità. Mi confido che V. E. usando di quella somma benignità, che è pur uno de' mille e svariati pregi, che la rendono cara e venerevole agli uomini di sodo pensare e di retto cuore, vorrà riguardare alla intenzione dell'offeritore più presto che all'omaggio offertole: chè ai nobili spiriti non sogliono essere mal graditi gli scarsi frutti di scarse facoltà, tuttochè non proporzionati ai grandi debiti di umile servitù, e di affettuosa riverenza.

Con sensi di profondissimo rispetto mi raccomando, come so il meglio, alla grazia dell'E. V., e mi reco ad onore il dichiararmi

Di Vostra Eccellenza

Di Roma, a' 10 settembre 1836.

Eccellentissimo Signore
 Sig.^{ro} Marchese d'Andrea
 Ministro Segretario di Stato
 di S. M. Siciliana

Umil.^{mo} devot.^{mo} ed offe.^{do} servitore

Antonino de Luca

I.

La primavera dell'anno 1831 il rev. sig. WEEDALL, dotto sacerdote cattolico della Gran Bretagna, imprendeva un viaggio verso la ridente Napoli, siccome hanno in costume gli eruditi ed i ricchi abitatori delle settentrionali regioni, a fin di confortare nell'inverno la loro inferma sanità coi dolci tesori dell'amenissima Italia, e di sollazzar l'animo col contemplare tante e sì rare meraviglie della natura e dell'arte. Ei volle però a un tempo stesso trovare nella piacevole Partenope alimento non solo alla sua dotta curiosità, ma ben anche alla pietà sua. La imminente ricorrenza della festa, nella quale la prima domenica di maggio si commemora ogni anno il solenne trasferimento in Napoli delle reliquie del beato Vescovo e Martire S. Gennaro, offrì al nostro viaggiatore una opportunità favorevole a ben chiarirsi della verità di quel miracolo, ch'è in sì gran fama presso tutta la cristianità. A fare su questo proposito quelle più sottili indagini, che per lui si potessero, non tanto moveano i sensi del suo devoto desiderio, quanto le agre ed irriverenti parole dei Protestanti e dei liberi pensatori contro quella, che essi sogliono chiamare, superstiziosa credulità del volgo. Gli venne fatto di appagare alla fine i voti suoi, e volle rendere una solenne e pubblica testimonianza ai fatti da lui proprio più volte veduti, osservati con diligente industria, e pesati con severo rigore di esame. Gli entrò quindi nell'animo il pensiero d'indirizzare il 1.º di maggio 1831 da Napoli, senza frapporvi indugio, una lettera al compilatore di un giornale cattolico di Birmingham in Inghilterra (1), colla quale sperava di dare una dilettevole materia d'istruttiva e consolante lettura ai zelanti fedeli della sua patria.

» Il principal motivo (così egli scriveva) della mia venuta in Napoli, e la sola ragione che mi determinò a starvi sì lungo tempo, si fu il mio desiderio

(1) Questo giornale ha il titolo di *Catholic Magazine and Review*; ed è compilato principalmente dal rev. sig. Mac Donnell, ecclesiastico irlandese, e da più anni residente a Birmingham in Inghilterra.

di trovarmi presente alla celebrazione della festa di S. Gennaro, e di esser testimonio di un prodigio, il quale tanta materia di vane declamazioni ha somministrata ai viaggiatori protestanti, e sopra cui molti cattolici scrittori lasciaronsi fuggire dalla penna indegne ed equivoehe espressioni. Ben'io sapendomi che possa tornare altrettanto gradevole a voi il ricevere, che a me il darvi alcun ragguaglio su questo proposito, mi avviso che non potrò meglio spendere una parte di questo giorno (ch'è domenica) in altra cosa, che nel farvi informato a vostra edificazione di que' fatti, che a me furono di edificazione e di consolazione a un tempo.

» La festa di S. Gennaro, come a voi è ben noto, si celebra da tutta quanta la Chiesa ai 19 di settembre, ch'è appunto il giorno del suo glorioso martirio: ma a Napoli si solleonnizza un'altra festa, colla ottava, la prima domenica di maggio, ch'è l'anniversario del solenne trasferimento delle sue reliquie. Mi posi nell'animo di adoperare in questa occasione una grande diligenza, ed ora verrò dandovi il risultato delle mie accurate osservazioni su questo particolare. Ieri mattina, ch'era la vigilia della festa, vi fu una grande processione del clero, della nobiltà, e di altre rispettabili persone civili e militari, accompagnate dal suono di strumenti marziali, per trasportare le reliquie del Santo (che consistono in una parte della sua testa, conservata in uno splendido busto di argento indorato, abbigliato con una pianeta intessuta di oro con mitra, guarnita di pietre preziose, con un collareto risplendente di smeraldi e di diamanti di un valore inestimabile), dalla chiesa di S. Gennaro a quella di S. Chiara, dove il primo giorno accade il miracolo. Nella sera dello stesso giorno ebbe luogo un'altra processione ancor più solenne, nella quale si portavano con sacra e divota pompa le immagini in mezza figura di argento solido e massiccio, rappresentanti i Patroni delle principali chiese; seguivano di poi gli Ordini e le Congregazioni religiose della città; da ultimo veniva il Cardinal Ruffo, Arcivescovo di Napoli, e portava le sacre ampolle, nelle quali si conserva il sangue di S. Gennaro. La testa del Santo era stata precedentemente allogata sopra l'altare.

» Mercè delle affettuose premure del sig. Canonico de Jorio, alla cui cortesia mi chiamo grandemente obbligato, come anche mercè dell'attenzione gentilmente adoperata dalle Autorità napoletane, le quali in sì fatte occasioni si danno un particolar pensiero di assegnare un sito comodo ai forastieri, entrai nel recinto del santuario immediatamente dietro il Cardinale, e così ebbi opportunità ad osservare distintamente lo stato dell'ampolla che conteneva il sangue.

Esso era compiutamente congelato, e non si moveva affatto, comechè l'ampolla venisse rivolta per ogni verso. Il Cardinale ed il Clero allora incominciarono a recitare preghiere con gran divozione; il salmo *Miserere* fu ripetuto due volte col Simbolo di S. Atanasio, il quale come fu terminato, il sangue si liquefece, e fu esposto alla venerazione de' fedeli. Nella chiesa vi era una gran calca di gente, e principalmente nel santuario; tuttavia ebbi opportunità ad osservarlo distintamente; e tra quanti non erano vestiti di paramenti sacri, io fui il primo ad avere la ventura di baciare la sacra reliquia. Ma, tuttochè io fossi restato soddisfatto del cambiamento, come era stato da me veduto, ciò non ostante la calca della gente ed il lume delle candele mi fecero desiderare la luce del giorno a chiarirmi vie maggiormente della cosa. Questa mattina però mi certificai del fatto con tutta quella evidenza, che può venire dalla luce del giorno e da occhio umano. Le reliquie furono riportate di bel nuovo nella chiesa di S. Gennaro, ovvero come usualmente si chiama, nell' *Arcivescovato*. Inoltre nel santuario non si era affollata gran gente. Mi si permise di seguire la processione dalla sagrestia, e di stare alla mano dritta del sacerdote che portava la sacra ampolla. Non avrei potuto vederla più distintamente, se l'avessi tenuta nelle mie proprie mani. Il busto d'argento, nel quale è rinchiusa la testa del Santo, stava sull'altare dal lato dell'Evangelio. Mi è mestieri ora di descrivere l'ampolla e la custodia, entro cui è riposta: ma premetterò alcune notizie, le quali, sebbene voi non ne abbiate bisogno, pure, se questa mia narrazione dovesse leggersi da altri, potranno forse tornare non inutili.

Egli è dunque a sapere, che S. Gennaro fu Vescovo di Benevento all'uscire del terzo, ed all'entrare del quarto secolo. Nella persecuzione di Diocleziano egli fu martirizzato a causa della sua fede a Pozzuoli, (che è l'antica *Puteoli*), essendo stato da prima esposto alle bestie feroci nell'anfiteatro, i cui ruderi formano ancora un importantissimo oggetto in quell'importantissimo luogo; ma essendosi le feroci bestie ruscate a farsi ministre della ingiusta crudeltà di quel tiranno, S. Gennaro in un co' suoi compagni pervennero alla gloria del martirio colla spada. Potrà inoltre essere utile il notare, che, siccome è notissimo ai conoscitori della storia ecclesiastica, i primitivi cristiani erano particolarmente premurosi di raccogliere e conservare il sangue de' Martiri; talmente che Baronio ne' suoi *Annali* scrisse che « i fedeli avevano in sì grande venerazione le sacre reliquie de' Martiri, che, ove fosse stato possibile, raccoglievano le stille del sudore, e a quel modo che per loro si potesse. ragunavano e riponevano le gocce del san-

» gue, anche a dispetto della presenza e dell'astio del persecutore, e della spada » vendicatrice che li minacciava. » (1) Coll'anzidetto concorda quel che ci raccontano gli storici napoletani, ed è che all'occasione del martirio del nostro Santo una certa donna divota di quei dintorni raccolse con pietosa cura in *due ampolle* il sangue prezioso del Santo Martire. In una di esse ripose quello che era *puro e chiaro*; nell'altra *il rimanente, tramischiato colla polvere* (2). Or dall'aver osservato questa mattina le ampolle, giudicherei che la faccenda sia andata precisamente a questo modo. Una delle ampolle è grande, di forma circolare, contenente presso ad un'oncia, ovvero un'oncia e mezza di sostanza scura e congelata, simile al sangue scolorato, e che riempie circa due terzi del vaso, dura ed immobile. In tale stato si ritrovava, quando fu mostrata la prima volta. L'altra ampolla, la quale è più piccola, e di forma bislunga, contiene due pezzetti irregolari, dei quali non vi è memoria che si sieno liquefatti. Queste due ampolle, le quali sono indubitamente antiche, sono in primo luogo ermeticamente suggellate, e di poi sono chiuse ed incastrate in una custodia d'argento di forma rotonda, e nelle facce di ambe le parti vi stanno due cristalli. Questa custodia è ben bene commessa insieme nelle sue parti; all'intorno è ornata da un orlo di argento; all'estremità superiore vi è una corona ed una croce di argento, e dalla inferiore sporge un semplice fustino, lungo presso a cinque pollici, col quale è incastrata in un reliquiario di argento di squisito lavoro, ed a cui serve di ornamento superiore.

» Il sacerdote la teneva nelle sue mani pel perno, e reiterate volte la voltava sossopra; vi teneva una candela dalla parte posteriore, e la mostrava a tutti i circostanti. Ei poscia co' suoi assistenti recitò il salmo *Miserere*. Io in silenzio mi unii ad essi, ma il mio occhio era fissamente inteso nell'ampolla. Il sacerdote più fiate la rivoltò. La sostanza non si moveva punto. Allora il *Miserere* fu ripetuto per la seconda, e per la terza volta; di poi il Simbolo Niceno, le Litanie della B. V. ed il Simbolo di S. Atanasio. In questo momento la sostanza cominciò a ribollire nell'ampolla, e in un minuto circa si mosse tanto liberamente e chiaramente, quanto il sangue cavato di fresco dalla

(1) Tanti faciebant fideles sacras reliquias martyrum, ut sudoris, si possent, guttas haurirent; et stillas sanguinis, etiam persecutore vidente, — et invidente, atque extento gladio minante, qualibet arte exciperent, atque reconderent. — Tom. 2. ann. 264.

(2) Summonte *Istoria di Napoli*. Nap. 1675. lib. 1, pag. 324.

vena. Il sacerdote, tenendo il vaso pel perno e per la croce, lo rivoltò più fiate innanzi agli occhi di ciascun individuo, che si trovava nel santuario. Ciascuno sembrava compreso da sensi di gratitudine e di stupore, e tra quanti mi stavano dallato, niuno ci fu che non avesse gli occhi bagnati di lagrime. Tutti c'inginocchiammo, e bacciammo la sacra reliquia con rispetto e tenerezza. Poscia fu presentata alla venerazione de' fedeli, i quali a calca traevano ai cancelli del santuario per vederla e baciarla. Fu poscia portata, in un colla testa di S. Gennaro, all'altare maggiore della cattedrale. Vi restò pel tempo della messa cantata, e durante l'esortazione del Cardinale Arcivescovo, e la lunga cerimonia dell'omaggio del Clero a lui prestato in questo giorno. In tutto vi si spesero quasi tre ore. Pur tuttavia, quando le ampolle furono ritolte giù dall'altare, il che seguì immediatamente dopo la cerimonia, il sangue era fluido come prima, imperocchè mi fu di bel nuovo permesso il vederlo, e nella superficie vi si scorgeva un non so che rassomigliante a bolle o a schiuma = Questa mattina (lunedì) mi trovai presente, come jeri, alla mano destra del sacerdote che officiava. Il sangue, allorquando fu esposto, era in uno stato di congelazione. Sembrava rappreso a guisa di colla. Il Clero cominciò lentamente e con fervida divozione a recitare il *Simbolo Niceno*, che fu ripetuto per ben tre volte. Poscia con alternato coro fu detto l'inno proprio di un solo Martire, *Deus tuorum militum*, col versetto e l'orazione propria di S. Gennaro; vi si aggiunsero il salmò *Miserere* col Simbolo di S. Atanasio. Tuttavia non si vedeva punto di cambiamento nell'ampolla, comechè fosse stata più fiate rivoltata all'intorno, a fin di accertarsi del momento che succedesse la variazione. Allora si cantarono le *Litanie* dal Clero e dal popolo, le quali come furono terminate, avvenne la liquefazione di bel nuovo in un modo tanto visibile e compiuto, come la prima volta. Dopo di essere stato di bel nuovo presentato a centinaia di testimonj, fu riposto sull'altare. Di poi seguirono due o tre messe basse, s'intantochè venne in chiesa l'avviso, che il Re insieme colla sua Corte era già per giungere a fin di rendere un divoto omaggio alla reliquia di S. Gennaro. Di fatti erano presso alle undici ore del mattino, quando le guardie reali (*le guardie del Corpo*) entrarono in chiesa. Veniva il Cardinal Ruffo, ed immediatamente dopo sua Eminenza procedeva il Re, e due de' suoi reali fratelli, ai quali facevan corona gli ufficiali della Corte. Il Cardinale Arcivescovo si avviò verso l'altare, e prese che ebbe le sacre Ampolle dall'ostensorio, le presentò al Re, il quale in un co' suoi fratelli se ne stava ginocchione ai piedi dell'altare; e che più volte os-

servò, e poscia baciò la reliquia, ed alla fine ricevè la benedizione dalle mani dell' Arcivescovo. La stessa religiosa cerimonia ha luogo ogni mattina nel corso dell'ottavario, e sempre n'è lo stesso il risultato. Il solo aspetto del Clero e del popolo ti significa apertissimamente, che non vi è ombra pur menoma di doppiezza e di credulità. E di vero, sarebbe un infamare l'umana natura il supporre che in questa faccenda possa avervi parte, posto anche che se ne potesse provare la possibilità, artificio o gabbamento.

» Sin dal secolo XI.^o abbiain memoria della liquefazione del sangue di S. Gennaro; e gli scrittori, che vennero appresso; sino al secoli XIV.^o e XV.^o, ne hanno replicate volte parlato. Le loro relazioni si possono restringere in compendio con quelle parole, che su questo proposito si trovano nel Breviario Romano: « Praeclarum illud quoque, quod ejus sanguinis, qui in ampulla vitrea » concretus asservatur, cum in conspectu capitis ejusdem Martyris ponitur, » admirandum in modum colliquefieri et ebullire, perinde ac recans effusus, ad » haec usque tempora cernitur. » Trapassa i termini di ogni probabilità il supporre, che un effetto, il quale notoriamente e più volte avviene in ciascun anno, e pel corso di parecchi secoli, e che non è reputato necessario a confermare una qualche particolare dottrina o pratica della Chiesa, sia stato e sia tuttora il risultato di un ribaldo inganno, senza che fosse stato svelato il mistero da qualcuno di quelle tante migliaia d'individui, i quali debbono essere stati complici di un sì fatto misalese operare, e senza che nessuno tra i milioni di persone, che sono state testimonj di veduta, avessero potuto scoprire la falsità del prodigio. So pur bene che taluni abbiano affermato essere la sostanza (*del sangue*) una gelatina, la quale mediante il calore della mano del sacerdote si discioglie. Ma, oltrechè una siffatta ipotesi sia onninamente improbabile, ed anche impossibile, appunto perchè suppone una ribalderia, come ho già provato uella mia prima proposizione, sostengo ed affermo, che nel nostro caso non può comunicarsi calore sufficientemente forte a poter produrre l'inteso effetto. La mano del sacerdote non si appressa punto alla stessa ampolla. Egli la tiene soltanto col manico di argento che sta di sotto. Indi apparisce, che il calore deve prima comunicarsi a questo manico di argento, ch'è lungo presso a cinque pollici, poscia alla custodia di forma circolare ugualmente di argento, e grosso per lo meno un pollice. La custodia può essere forse concava al di dentro; ma posto anche che sia tale, tanto meno è adatta a condurre il calore. Dalla custodia il calore dee passare per attraverso le diverse pieghe di ruvida tela, la quale s'inter-

pone tra la custodia ed il fondo dell'ampolla; e da ultimo dee penetrare nell'ampolla stessa, ed in un grado sufficiente a poter disciogliere in cinque o in dieci minuti una sostanza dura, e farla rimanere in uno stato di liquidità per un tempo indefinito. Se ci sia chimico alcuno, il quale tenga ciò per possibile ad accadere, appresti costui qualsivoglia sostanza, che possa credere più conducente al suo disegno. La racchiuda a quel modo stesso, com'è racchiuso il sangue di S. Gennaro. Vi applichi quella medesima quantità di calore, come nel caso nostro; e se ne seguirà il medesimo risultato, sarà tempo allora di far caso de' suoi argomenti. Quanto è a me, tengo per fermo che costui accenderebbe più presto una candela, accostando la sua mano al piede del candeliere, anzichè liquefare qualunque sostanza con quelle circostanze simili al nostro caso. Minor fede abbisogna a credere un miracolo, di quella che si richiede, che qualsivoglia chimico processo possa aver tanta forza da smentire un siffatto miracolo; e sebbene la Chiesa siasi prudentemente astenuta dal proferire su questo proposito una definitiva sentenza, ciò non ostante non mi reco a vergogna di denominarlo, seguendo i Cardinali Baronio e De Luca, *insigne ac perenne miraculum*. Se tal mi chiedesse, qual intendimento possa avere l'Onnipotente nel prolungare i suoi prodigj, io rispondo che non solo non mi trovo obbligato a soddisfare ad una tale domanda, ma che non sia permesso d'investigare i consigli della divina Maestà. Ma lasciando che i disegni di Dio siano conosciuti dalla sola mente divina, che li comprende; ci basti osservare che la sua onnipotenza consegue adeguati effetti nel portamento e nel procedere del suo popolo. Possiamo osservare, che mercè di questo prodigio un regno intiero è preservato dalla incredulità, e che la fede e la divozione si perpetuano e si afforzano. Iddio potrà avere ben altri disegni; quanto a noi, questi effetti sono una sufficiente giustificazione. Se taluno non volesse riputar per soddisfacente questa risposta, dirò a' sì fatti investigatori di tanto difficile contentatura, che aspettino fin dopo la morte, che allora ci verrà data sopra questo e parecchi altri punti una risposta di gran lunga migliore della presente.

» Prima di lasciare la penna, vorrò fare menzione di un fatto su questo stesso proposito, il quale da taluni si crede che deroghi alla solennità della festa, stata già da noi descritta. Mentre il clero con una dicevole gravità recita la prescritta formola di preghiera, suole esservi da un lato del santuario una mano di donne, le quali disfogano la loro divozione con voci e modi tanto veementi e rozzi, che offendono se non la pietà, per lo meno il gusto dei cristiani.

più temperanti. Per fino è stato affermato, con più plausibilità che verità, che questa buona gente sgridi e maltratti il loro Santo, in luogo d'invocarlo. La miglior difesa, che possa addursi in escusazione del procedere di queste donne, si è il dire esser questo uno stile proprio del paese; quanto è poi alle loro vituperazioni, si riducano a nient' altro, che alla recita dell'orazione domenicale, del *Credo*, delle *Litanie*, e della *Doxologia*, con una particolare preghiera a S. Gennaro. Debbo non pertanto confessare; che fui assai tentato a desiderare, che potesse farsi a meno del loro ministero; tuttavia soffocai in sul nascere questo desiderio, ponendo mente al rimprovero, che fu dato dal nostro Salvatore in una memorabile occasione a certi schizzinosi discepoli, i quali desideravano di reprimere le vociferanti acclamazioni: *Lasciateli stare*, diss' Egli, *imperocchè se questa gente si starà zitta, griderebbero le stesse pietre*.

» Darò termine a questo breve ragguaglio coll' arrecare una sentenza e le parole stesse dell' ab. Guicciardini in un' opera (1), nella quale mi sono poco fa imbattuto: « Stupore igitur et affectu detentus, ut Chrysostomus de Roma, sic » et ego de Neapoli dicam, illam scilicet non propter antiquitatem, non propter » loci naturaeque praerogativas, non propter pulcritudinem, non propter amoenitatem, non propter amplitudinem, sed ob hoc unum diligere, et felicem » praedicare, quod erga eam Sanctissimus Ianuarius, adeo benevolus, adeo solers post tot saecula dignoscatur, ut aequae pro Christi amore ac suorum civium beneficio sanguinem fundere visus est. » (2)

Dalla testè allegata lettera i leggitori potranno raccogliere, che il nostro dotto e pio viaggiatore siasi ingegnosamente adoperato di confermare la verità della prodigiosa liquefazione del sangue con due argomenti, l' uno dei quali chiameremo *morale*, in quanto ch'è moralmente impossibile una ribalda e non necessaria frode essere rimasta occulta per tanti secoli, e non ostante il numero di tanti successivi e presupposti complici, e a dispetto delle accurate osservazioni fatte reiteratamente anche da persone intelligenti, volenterose di scoprire la pretesa frode, e nate di estranei paesi. L'altro argomento può denominarsi *fisico*, essendochè il dotto ecclesiastico inglese sostiene, che non vi sia forza naturale, la quale possa produrre il medesimo effetto nelle medesime circostanze. Ma per validi che possano sembrare questi due argomenti ad un sano intelletto, non an-

(1) *Mercurius Campanus. Neapoli*, 1667. in 12. pag. 114.

(2) *The Catholic Magazine*, num. VI, pag. 345, luglio 1831.

darono immuni da talune obbiezioni, contrappostevi con gran calore da taluni cattolici inglesi. Allegheremo alla distesa questi stessi dubbj, perchè conducenti ci sembrano a fare sul proposito nostro un più sottile esame, e a mettere in più chiara veduta la verità del prodigio.

II.

Come prima apparve alla luce nel *Giornale cattolico* di Birmingham la lettera del rev. sig. WEEDALL, levò gran rumore tra gli studiosi amatori delle teologiche discipline. Fu letta con quella seria attenzione, che ben si richiedeva all'argomento. Piacque al generale dei lettori cattolici il racconto, e le aggiuntevi considerazioni. Alcuni però, come suole in tali casi avvenire, non rimasero del tutto chiariti dell' assunto, cui aveasi tolto a dimostrare lo scrittore della lettera. Quindi fu che un anonimo volle prender lite col rev. sig. WEEDALL, e venne dal conto suo indirizzando un' altra lettera ai compilatori del *giornale di Birmingham*, nella quale espose a un tempo stesso le sue dubitazioni sulla verità del miracolo, e le ragioni colle quali credeva abbattere l'avviso del suo avversario. Dal canto nostro stimiamo bene fare in questo luogo un' avvertenza.

Anderebbe di gran lunga errato chi supponesse, che la diffidenza di questi tali cattolici inglesi, per rispetto al miracolo di S. Gennaro, movesse da quella stessa puerile leggerezza, colla quale taluni dottorelli sogliono trattare simili questioni, spacciandosene con quei loro insulti motteggi, e dirò ancor più aperto, con quella loro ignorante arroganza. La Dio mercè, in Inghilterra le civili persone si recano a vergogna l'invilire se stessi e la morale dignità dell' uomo col mostrare pur la menoma irriverenza verso le cose auguste spettanti alla religione. Colà non i finissimi cavilli di un Collins, di un Tindal, di un Toland, di un Chubb, di un Morgan, di un Bolingbroke, e di un Hume, formidabili oppugnatori delle idee religiose; non i portentosi avanzamenti delle scienze, e principalmente delle naturali; non le dissipazioni dell'industria e del commercio; tutte queste cose non hanno potuto infievolire la forza del sentimento religioso. Colà si spendono diligentissime cure nell'illustrare e difendere la verità dei dogmi cristiani. Gli stessi eminenti personaggi, che colle loro fatiche sostentano il non lieve peso degli alti ufficj governativi, non si rimangono per tutto questo dall'alleviare le loro vaste sollecitudini collo studio della religione. Pretermetteremo sotto silenzio l'esempio di molti altri; ci basti quello di un Lord Brougham. Peri-

tissimo, ch'egli è, della scienza delle leggi, facondo e felice oratore, uomo di stato, già presidente della seconda ed alta camera del parlamento inglese, e guarda-sigilli di quel vasto e potentissimo impero, non isdegnò per tutto questo di dare al pubblico un aperto testimonio della sua venerazione alla fede cristiana, e mercè delle sue cure abbiain veduto divulgato colle stampe un egregio *Discorso sulla Teologia naturale*, (1) nel quale potentemente rintuza i miserabili cavilli degli increduli Hume, D'Alembert, Diderot, e degli altri libertini filosofanti. Gli studj religiosi sono parimente colà favoreggiati dalle persone nobili e facoltose; del che ne sia esempio il premio generosamente largito dal defunto Conte di Bridgewater a molti valorosi scienziati, che da tutti i rami delle fisiche discipline seppero con finissima arguzia trarre un'ampia sequela di morali deduzioni, a fin di confermare, coll'ajuto di sì nobili studj, le fondamenta del sistema cristiano (2).

Ma non vogliamo che più oltre si distenda il nostro ragionare su questo proposito, perchè a taluno non entri nell'animo il sospetto, che abbiain noi inteso fare un tacito rimprovero all'Italia. No, tale non è stato il nostro divisamento, intendiain solo ammonire con questo la italiana gioventù a non lasciarsi smuovere dall'esempio di un popolo a noi vicino, il quale oggidì colla sua deplorabile leggerezza in fatto di religione conferma la ridevole sentenza di Swist, di essere un *popolo assai serio nelle cose frivole, e assai frivolo nelle cose serie*.

Ma rimettiamoci ora nel nostro cammino. Non da frivola leggerezza adunque, come più sopra notaiain, venne il desiderio di un innominato cattolico inglese di contrapporre alcune obbiezioni alla edificante lettera del rev. signor WEEDALL. Le stomachevoli declamazioni dei Protestanti contro quella, che si piacciono chiamare, superstizione dei cattolici, hanno in questi ultimi colà ingenerato una abitudine di starsene sempre in guardia contro la narrazione di prodigj, temendo che così non si desse corpo alle vane ombre delle odiose incolpazioni apposte dai loro avversarj a tutta quanta la Chiesa cattolica. Questa abituale diffidenza, malamente peraltro adoperata in questa particolare congiuntura, mosse l'innominato scrittore a proporre i seguenti dubbj sul miracolo di S. Gennaro.

(1) Londra 1835.

(2) Di questi utilissimi *Trattati*, ne quali tutte le scienze naturali sono considerate ne' loro rapporti co' dommi fondamentali della Religione cristiana, abbiain fatto menzione ne' nostri *Annali delle scienze religiose*, fasc. I, pag. 3; fasc. VII, pag. 3.

» I vostri lettori (così egli scriveva al compilatore del summentovato *Giornale di Birmingham*) sono per molti riguardi obbligati al vostro corrispondente di Napoli, per quella importantissima narrazione di ciò, che si suole chiamare, miracolo di S. Gennaro. Egli ce lo ha descritto con tanta fedeltà, minuzia, e chiarezza, che, distanti come siamo da colà più di mille miglia, possiamo formarci di tutta questa faccenda un'idea così compiuta, come se fossimo stati in effetto presenti alla cerimonia; ma se tutti i miracoli miracolabili non si

» Ma mentre vuolsi prestargli fede circa l'accuratezza della descrizione, saremo per questo forse obbligati a credere ugualmente accurati i suoi raziocinj, quando egli si adopera per mostrare, che la liquefazione della materia contenuta in una delle ampolle sia evidentemente un miracolo? I miracoli son cose delicate assai, quindi non possiam trastollarci con essi. Si corre il rischio d'innalzare alla dignità di miracolo un avvenimento naturale, ovvero di abbassare il miracolo al livello di un avvenimento naturale; e nell'uno e nell'altro caso si insulta alla maestà dell'Onnipotente. A proferire un giudizio si richiede una mente libera da eccitamento, e disposta a ragionare con sobrietà e spassionatamente. E di vero, potremo aspettarci che poche persone si trovino in questa tale disposizione di mente tra l'entusiasmo di una moltitudine affollata, e colla precedente persuasione che alla loro presenza debba accadere un prodigioso avvenimento.

» Nessun uomo può con certezza giudicare della verità di un miracolo, ove non sia compiutamente persuaso, che il fatto accaduto non possa nullamente essere il risultato delle conosciute leggi della natura. Se vi sia alcun dubbio, il miracolo in questo caso può essere soltanto probabile; e questa probabilità diventerà proporzionalmente minore, quanto più forte ci sembrerà la ragione a dubitarne.

» I nostri antichi *Agiografi* erano ben informati del martirio di S. Gennaro: era ben anche noto ad essi che le di lui reliquie si conservavano a Napoli: ma pare che neppure un solo tra essi abbia mai inteso a dire, che il sangue suo si liquefacesse, ove venisse posto alla presenza della testa. C'imbattiamo per la prima volta, come ci vien detto, nella menzione di questo fatto nel secolo XI.^o, vale a dire, settecento anni dopo la morte del Santo; nel secolo XIV.^o se ne fa più frequentemente menzione; ed alcun tempo dopo quell'epoca cominciò senza interruzione sino ai nostri giorni ad accadere in ogni anno il miracolo nei due solenni giorni sacri a S. Gennaro.

» Iddio può senza dubbio liberamente operare miracoli; quando e come a

lui è in piacere di farli; quindi è che questa obbiezione potrà sembrare inferma, imperocchè dal non sapersi che il miracolo sia successo per lo addietro non istà bene inferirne, che non succeda adesso: non pertanto dobbiamo confessare, che l'avveramento costante della liquefazione nelle medesime circostanze nei due ultimi secoli ha sembiante di essere un effetto ordinario delle leggi della natura più presto che di un'opera straordinaria della divina Provvidenza.

» Se in un freddissimo giorno d'inverno un pezzetto di gelo sia portato in una camera, dove l'atmosfera è molto più calda che al di fuori, esso conserva la sua forma di solidità per alquanti minuti, e poscia si liquefa. Nessuno vorrà per fermo tener ciò in conto di miracolo.

» Chiunque mai si conosce di quella invenzione, che tra tutte quante le altre è la più importante, vale a dire, dell'arte del cuciniere, sa bene che un pezzo di grasso, se si conserva in un luogo freddo, diventa solido, ma trasportato che sia in una calda cucina, si liquefa in pochi istanti. In questo caso nessuno prende sospetto di un miracolo. Ciò avviene costantemente, ed è il risultato delle ordinarie leggi della natura.

» In somma, chiunque si abbia una lieve tintura di scienze fisiche, sa che vi sia una numerosa classe di sostanze, le quali ritengono la forma solida in certo determinato grado di temperatura, e che necessariamente diventano liquide, ove siano esposte ad un più forte calore. Or si esamini adunque, se la materia contenuta nell'ampolla debbasi fondatamente annoverare in questa classe di sostanze idonee a liquefarsi. L'ampolla si conserva nel *Tesoro* della chiesa in un sito freddo: di là vien trasportata nel santuario in un tempo che l'atmosfera dentro la chiesa è fortemente riscaldata da una affollata moltitudine di persone ivi convenute: dapprima la materia nell'ampolla presenta un sembiante di densità, la quale, essendo stata altre volte disciolta dal calore, si è a poco a poco raffreddata sino al punto di prendere una forma solida; nel corso di cinque o dieci minuti, e forse più ancora, (imperocchè alcune volte l'intervallo è più lungo, alcune altre più corto,) si vede sciogliere, ed alla fine divenire perfettamente fluida. Tutto questo avviene costantemente. Perchè adunque non si ha a riputare ciò, come tutte le altre simili liquefazioni in circostanze simili, per un effetto naturale?

» Si dirà forse, perchè è il sangue del Martire. Ma dovremo notare, che questa sostanza non è certamente il sangue del Martire nel suo stato naturale. Prima della liquefazione questa sostanza non ha l'apparenza di sangue cavato dal

corpo umano, e che sia separato in siero, ed in una materia colorante. È una sostanza uniforme, che ha la densità e la forma di colla. Non è sangue puro e scevro di mischiamento. Sappiamo che gli antichi cristiani adoperarono vari unguenti e soluzioni di gomme aromatiche per preservare i cadaveri: e non è improbabile ch'egliano abbiano mescolato qualche poco di questi ingredienti col sangue dei Martiri con intendimento di conservarlo. Quindi possiamo congetturare il modo onde è stata formata la materia simile alla colla, contenuta nel vasetto di vetro.

» Ma dovremo per questo sospettare di frode? No davvero. Si vede aperto che in questa ipotesi non può apporsi la taccia di ingannatori a coloro che raccolsero il sangue; non a coloro, che furono i primi ad osservare la liquefazione da noi supposta come effetto della riscaldata temperatura dell'aria, e da loro attribuita all'accostamento delle altre reliquie del Santo; e non a coloro finalmente che tuttora celebrano questa cerimonia, mossi dalla stessa persuasione. La virtuosa ed illibata condotta del Cardinal Ruffo è sufficiente a rintuzzare l'inculpazione di fraude; e lo stesso può dirsi per riguardo a molti suoi predecessori.

» Ma alla fin fine, la spiegazione, che abbiamo osato di dare, è una mera congettura e nulla più. Vi possono essere circostanze che ci sono ignote, e che mal si possono aggiustare a questa ipotesi. Sarebbe in ogni caso a desiderarsi, che qualcuno, il quale avesse l'opportunità a fare l'esperimento, si accertasse coll'ajuto di un termometro del cambiamento di temperatura prima e nel corso della cerimonia, e del grado di calore nel quale avviene la liquefazione. Se sempre succede presso a poco nello stesso grado di temperatura, il mistero sarà distrigato: se in gradi differenti di calore, la soluzione, ch'abbiam tentato di darne, dev'essere rigettata come vana » (1) H. Y.

Ciascun attento lettore di questa lettera, ove volesse stringere in compendio gli argomenti addotti dall'innominato H. Y., oppugnatore della prodigiosa liquefazione, potrà di per se stesso avvedersi, che lo scrittore, con tutta nondimeno la sua arguzia e ferma risoluzione di abbattere l'opposto avviso, lo conferma in contrario per indiretta via. Dichiariamo questo punto con brevi osservazioni.

Vuolsi da prima notare, che l'autore di questa lettera tacitamente confessa non potersi moralmente in questa faccenda sospettare di impostura. Di fatti, egli

(1) Questa lettera fu inserita nel quaderno VIII. del *Magazzino Cattolico*, settembre 1831, pag. 434 segg.

non si attentò di menomamente infermare gli argomenti addotti dal WEEDALL per chiarire questo punto. Possiamo adunque riputare questa prima parte della controversia come fuori di contesa. Rimane soltanto il dubbio se la liquefazione debbasi ascrivere all'azione di cause naturali, siccome si avvisa l'innominato autore della precedente lettera. Costui *suppone* due cose; delle quali la prima si è, che le materie aromatiche, qualora soggiacciono ad un subitaneo cambiamento di temperatura, cioè ad un passaggio dal freddo al caldo, possano liquefarsi e disciogliersi pienamente; la seconda si è, che il sangue del beato martire Gennaro si trovi mescolato con una sufficiente quantità di unguenti aromatici. Quanto al primo punto, lasceremo agli intendenti di chimica il giudicare se gli aromi possano dal calore disciogliersi in modo, che acquistino quel medesimo grado di liquidità perfetta, consimile a quella dell'acqua; non ci cada intanto dalla memoria il fatto autenticato dalla testimonianza degli occhi, ed è che la materia contenuta nell'ampolla diviene cotanto liquida, che al pari dell'acqua non resta appresa alle pareti interne del vaso, e rivolto ch'è dall'un de' lati, il sangue cambia in un istante il suo posto per occupare il fondo. Quanto è poi al secondo punto, potremo senza timore di dare in fallo dichiarare per immaginario il supposto mescolamento del sangue di s. Gennaro con unguenti aromatici. E di vero non possiamo condurci a creder probabile questa supposizione, mercecchè ogni dì vediamo disotterrare dalle romane catacombe corpi di santi Martiri, e insieme con essi ampolle contenenti il loro sangue, che indicauo appunto il loro martirio, e nondimeno il repentino passaggio dall'umido e freddo ad una temperatura calda, non produce punto di alterazione nel sangue rappreso. Nè tampoco l'odorato ci dà veruno indizio di aromi in simili ampolle. Ma siamo per larghi nel concedere, e ponghiam per vera la supposta attitudine degli aromi a disciogliersi pienamente, e la supposta mistione di questi aromi col sangue del s. Martire. Qual deduzione ne caveremo noi da questo? Il sig. WEEDALL aveva con lucida esposizione descritto gli ostacoli, che impedivano il calore esterno dal penetrare fin dentro l'ampolla. L'anonimo avversario non fece alcun motto di questi ostacoli. Non è egli forse questo un indizio che le obbiezioni di lui non abbian potuto invalidare gli argomenti in favore del miracolo?

Senza stenderci più di soverchio in un minuto esame di questi dubbi, i quali in altro luogo saranno lungamente e con somma dottrina discussi dallo stesso sig. WEEDALL, sarà bene ora il venir esponendo le ragioni, colle quali ben tre altri scrittori, ngualmente inglesi e cattolici, tolsero dal canto loro a rintuzzare queste difficoltà opposte alla verità del miracolo.

Ai 2 di settembre 1831 fu indirizzata al compilatore del *Giornale Callo-lico di Birmingham* la seguente lettera :

» In questi giorni d' incredulità e di libertinaggio , o signori , non potevamo aspettarci che la bella e commovente narrazione , a voi inviata dal rev. sig. WEEDALL , del glorioso miracolo della liquefazione del sangue di S. Gennaro fosse immune dai cavilli di taluni fra i vostri numerosi lettori. Ma sì che io mi aspettava , che qualora si fosse pubblicata qualche scrittura contro il miracolo , si sarebbe addotto qualche argomento un poco più specioso , e che si sarebbe allegata qualche difficoltà più formidabile , che non sono le deboli ciance del vostro corrispondente H. Y. Se il meritevolissimo autore della narrazione fosse ritornato in patria , io non mi sarei posto in fatica per prender le sue difese , chè la sua valevole penna sarebbe bastata a quest'uopo ; e forse non andrà guari tempo che vedremo nel vostro giornale l'aspettata difesa scritta da lui medesimo. Intanto vorrò suggerirvi io alcune osservazioni sui dubbj proposti dall'innominato.

* Dovremo in prima querelarci che questo scrittore non si sia più strettamente attenuto alla massima da lui professata , che i *miracoli sono cose assai delicate , e che non vuolsi prender giuoco di essi* , nè punto si ricordi del pericolo , che ci fu da lui stesso indicato , d' *insultare alla maestà dell' Onnipotente*. Imperocchè tutta quanta la lettera di lui altro non contiene , che una *vera e presuntuosa congettura* di essere la liquefazione probabilmente un ordinario risultato dell' azione dell' aria riscaldata sopra una materia glutinosa , la quale dura e solida si mantiene in una temperatura fredda. Or , egli è questo il convenevole modo di trattare di una cosa cotanto delicata ch'è il miracolo ? Questo *insigne et perenne miraculum* dovressi adunque oppugnare con paragoni cotanto abietti , come sono quelli di un *pezzo di ghiaccio* , ovvero di una *porzione di grasso* ? Potremo adunque supporre che tante migliaia , o a dirla più giustamente , tanti milioni di uomini pii , dotti , e di perspicace ingegno , e pel decorso di tanti secoli , non avessero mai procacciato di esaminare , se questa sostanza si liquefacesse regolarmente , mediante un determinato grado di calore ? L'innominato afferma che non vuole dare l' incolpazione di fraude a persona : ma dal mio canto confesso che non vedo modo , com' egli non possa non offendere in questo sconcio , di condannare bruscamente sia d' inganno o di stoltezza le innumerevoli persone , che han veduto , e che sono assistite a

questa liquefazione, se nel corso di tutti questi anni non abbiano posto mente a questa misera e triviale obbiezione, la quale deve essersi affacciata alla mente di ogni osservatore, la prima volta che avesse veduto il miracolo. Se nelle menti loro non fosse mai entrato il sospetto che la liquefazione fosse il risultato naturale dell'atmosfera riscaldata, certo che da costoro agli idioti correrebbe corto intervallo; ma se in contrario avessero egliino sospettato che la faccenda potesse procedere a questo modo, e nondimeno non si curarono di chiarirsi del fatto mediante un esperimento così facile e piano, certo non potrebbero campare dalla imputazione di una fraudolenta ribalderia.

» È mio avviso che la stessa lettera del rev. sig. WEEDALL potrà somministrarci una sufficiente copia di argomenti da indurci a non far caso alcuno di questa arguta congettura dell'innominato. Quel rispettabile scrittore narra essere stato testimonio di veduta del miracolo per ben tre differenti volte, il sabbato sera, e la mattina della domenica e del lunedì. La liquefazione cadde in disugualissimo intervallo di tempo; la prima volta dopo la recita di una formola di preghiera, del salmo *Miserere*, e del *simbolo di S. Atanasio*; la seconda volta dopo il *Miserere* recitato tre fiate, dopo il *Simbolo Niceno*, le *Litanie Lauretane*, ed il *Simbolo di S. Atanasio*: finalmente l'ultima volta non si liquefece il sangue, se non dopo di essere stato tre volte ripetuto *con pausa e fervida divozione* il *Simbolo Niceno*, l'inno *Deus tuorum militum*, col versetto e coll'orazione, il salmo *Miserere* col *Simbolo di S. Atanasio*, e dopo di essersi cantate le *Litanie*: nel far le quali cose si avrà dovuto spendere per lo meno una mezz'ora. Ma nella medesima stagione dell'anno, e in una Chiesa riempita di gente in ciascuna volta, la medesima sostanza avrebbe dovuto liquefare, ove ciò fosse naturale effetto, dal più al meno dopo il medesimo intervallo di tempo (1). Oltre a ciò, il dotto signor WEEDALL memora che nella superficie il sangue pareva che avesse alcune bolle, ovvero che fosse schiumoso. Potrebbe mai il calore di una Chiesa piena di gente produrre un simile fenomeno?

(1) Qui è da notare che i fatti non si accordano a questo ragionamento, imperocchè il signor WEEDALL narra che la prima volta la liquefazione avvenne nella Chiesa di S. Chiara, ove era convenuta, come ben naturalmente dobbiamo supporre, una grandissima calca di gente a causa della processione. Le altre liquefazioni descritte dall'egregio signor WEEDALL ebbero luogo in un'altra Chiesa, che fu la cattedrale, e dovè probabilmente non vi sarà stato sempre il medesimo affollamento di persone. Quindi in tutte e quattro queste liquefazioni non furono le medesime le circostanze di luogo e di assistenti.

» A fin di avvalorare questo debole e temerario tentativo di negare questo *durevole miracolo*, l'anonimo ci fa informati che l'ampolla si conserva in un sito freddo, d'onde vien trasportata in una Chiesa piena di gente e riscaldata. Il signor WEEDALL potrà dal canto suo farci avvisati, se il così detto TESORO di S. Gennaro sia un sito cotanto freddo, nonostante che il clima sia caldo come è quello di Napoli; ma finattantochè non avremo la risposta dello stesso WEEDALL, mi terrò contento a dichiarare questa supposizione per un'altra gratuita *congettura* dell'innominato.

» Non ci è dubbio che noi non siamo punto obbligati a riputar per miracolosa questa liquefazione; nondimeno, essendo noi enti ragionevoli, non dobbiamo discredere la verità di questo miracolo in virtù delle misere sottigliezze dell'anonimo avversario: laddove in virtù di più elevate e dignitose considerazioni non dovremmo trattare di un fatto cotanto celebre, riputato per miracoloso da tanti uomini forniti di sapienza, di virtù, di acuto ingegno e di dottrina; non dovremmo, io dissi, trattarne in un modo scherzevole ed irriverente, come fece nella sua lettera l'anonimo (e il dico con vivo dolore), *col pericolo d'insultare l'Onnipotente*. Mettete le fredde e scettiche parole di lui a rincontro col linguaggio commovente ed edificante del pio e servido Rever. signor WEEDALL. L'uno fu indotto da moltissime animatrici considerazioni e circostanze a dar gloria a Dio per questa misericordiosa manifestazione della sua potenza alla presente generazione incredula: l'altro, lasciandosi sommuovere da una misera congettura, sen viene albagiosamente e freddamente dicendo, quasi a somiglianza dell'insultante Giudeo: « che scenda dalla Croce; e crederemo » in lui ». Ma lasciamo che il nostro H. Y. sen vada nell'avviso di coloro, i quali menarono per buona questa congettura, quali furono i Middleton e gli Addison, e gli scrittori de' *Viaggi classici* (1): dal canto nostro siam contenti di tenerci all'avviso dei Lambertini, dei Ribadeneira, dei Baronii, e diciamolo pure, dei WEEDALL, ed esclamiamo come i venerabili antichi Israeliti: *moriamur in simplicitate nostra* (2)! » F. C. H.

Ci giova alla già allegata confutazione de' dubbj proposti dall'anonimo H. Y. aggiungere alcune altre osservazioni, colle quali un altro zelante cattolico inglese

(1) Si allude qui ad un'opera pubblicata da un ecclesiastico cattolico inglese, Giovanni Chetwode Eustace, alla quale diede il titolo di *Viaggio classico*.

(2) Vedi il *Magazzino Cattolico*, quaderno 12, ottobre 1831, p. 548, seg.

se, a cui fu in piacere di darsi l'autorevole nome di FILALETE, studiosamente procacciò di dare l'ultimo crollo alle mal ferme congetture dell'impugnatore del miracolo.

» SIGNOR EDITORE, (così egli scriveva al compilatore del summentovato *Giornale di Birmingham*) avreste voi qualche piccolo spazio per intramettere nel vostro giornale un mio breve comentario sulle sofisticherie de sig. H. Y. ? Il signor WEEDALL senza dubbio avrà in presto qualche buon argomento per confutarlo, e forse gli darà delle busse solenni. Io non m'inchino già ad affermare che il miracolo di S. Gennaro, vale a dire la liquefazione e la bollizione del sangue, quando è posto alla presenza del capo del S. Martire, debbasi annoverare fra i miracoli che sono *oggetto di fede*. Ben si sa che debbansi riputare per tali i soli miracoli registrati nella sacra Scrittura. Non pertanto filosofi e teologi per molti secoli si sono avvisati, che il prodigio, del quale tenghiam noi discorso, ci offra pruove sufficienti a certificarci del suo carattere miracoloso; e quindi non è da senno il rigettarlo. Costoro definiscono il miracolo essere *un fenomeno qualunque il quale, esaminato DEBITAMENTE, prudentemente si giudica essere contrario alle ordinarie e ben note leggi della natura*.

» Non ignoriamo certamente che Addison estimò bene di chiamare il miracolo di S. Gennaro *una goffa burla*; ma come molti altri suoi fedeli compagni nel villano uffizio di calunniare, non ebbe la condiscendenza ne'suoi *Viaggi* o in alcun'altra sua opera di far paga la nostra curiosità con darei una contezza del modo praticato nel far questa burla! Il dottore Middleton ancora, il quale manteneva il grossolano assurdo che non esistessero, ovvero che non potessero provarsi altri miracoli posteriori all'epoca apostolica, scrisse sul proposito del nostro miracolo questa sentenza: « Mentrechè si celebra una messa o » due nella Chiesa, gli altri preti sono tutti in faccenda coll'ampolla del sangue, la quale in questo tempo è sospesa in modo, che quando una parte » incomincia a disciogliersi, mercè del calore delle loro mani, o mediante qualche altro ingegno, cominciano a calare le stille al fondo del vaso ch'è vuoto ». Fin qui il dottore; ma quanto più importante non sarebbe stato il suo racconto per alcuni de' suoi lettori, s'egli non avesse lasciato sepolte nel suo calamajo *le prove* di questo *affaccendarsi dei preti*! Troviamo altresì senza punto di ammirazione nel misleale Eustace, (vol. 1, p. 292) queste ironiche parole:

« Il supposto sangue di S. Gennaro si conserva in un' ampolla nel *Tesoro*, e vien riputato come il deposito più prezioso tra tutti gli altri, anzi come la gloria e l'ornamento della cattedrale e della città stessa. Nissun si mette in fatica per investigare la verità di questa ipotesi: si suppone che il fatto si garantisca da se stesso: e per questo rispetto sembra che i Napoletani abbiano adottato la massima degli antichi Germani: *Sanctius et reverentius est de Diis credere quam scire*, (Tac. Germ. XXX.) ». Eustace tuttavia, e lo si dica a suo scorno, non consagrò alcuna pagina del suo voluminoso *Viaggio classico* allo schietto esame delle prove del miracolo. Per simile, nemmen Pilato nei tempi antichi non ebbe tempo per investigare la verità. « Che cosa è la verità? » Così egli disse, e non volle aspettare la risposta.

« Non si ha il nostro anonimo H. Y. a porre nel novero di questi tali, mercecchè francamente egli confessi, che in questo particolare non ci sia punto nè froda, nè burla, nè intrigo od altro. Nondimeno egli s'immagina che la liquefazione e l' bollimento del sangue, quando è condotto alla presenza della testa del Martire, possa ascriversi all'aumento del calore nella cattedrale in quella congiuntura. Or chi potrà mettere in forse che un simile dubbio non debba essere entrato nella mente per fino di ogni scolarello di filosofia nel primo istante che si vide il prodigio, e che un simile dubbio non fosse stato incontanente risoluto? Forse l'anonimo non avrà ben ponderato quegli argomenti, che sul nostro proposito furono addotti dal giudizioso e dotto Albano Butler. « Quando il sangue, così » dice questo scrittore, vien portato alla presenza del capo, sebbene ad una notevole distanza, si liquefa; vi si vedono piccole bolle, ed al menomo movimento scorre per qualunque lato. Baronio reputa questo fatto per un *miracolo permanente*: Ribadeneira ne rese testimonianza, insieme con altri innumerabili testimoni di veduta, di tutte le nazioni e religioni, e molti dei quali ne esaminarono minutamente ogni particolarità. » Il miracolo avviene (sia detto con vostra pace, sig. *Anonimo*) non solo in circostanze simili, ma disparate: nella primavera, nell'estate, e nell'inverno. Ciò potrà indurci a supporre fondatamente, che la temperatura della chiesa non sia sempre la stessa, o presso a poco la stessa, quando accade la *liquefazione* e l' *bollimento*. Il summentovato Butler infra le altre prove adduce anche questa, che l' *esimio medico* Angelo Catone ammette questo miracoloso scioglimento e bollizione del sangue di S. Gennaro. E di vero, gli *esimii medici* non possono ignorare le proprietà e la forza del calore *latente, libero, sensibile* ec. Ma Angelo Catone ed innumerevoli al-

tri non sognarono mai, al pari dell'anonimo, questa efficacia della temperatnra. Eglino tutti prudentemente giudicarono, che la *liquefazione fosse un fenomeno contrario alle ben ordinate leggi della natura*. Concediamo pure all'anonimo che *il ghiaccio si discioglie in una camera calda*, e che *il grasso distilli*, senza che da ciò venga scapito alcuno al nostro raziocinio. L'Anonimo nella sua ipotesi purga gli Arcivescovi di Napoli da qualunque taccia di froda; ma per lo vero eglino tutti, dal primo all'ultimo, dovrebbero essere riputati per balocchi, appunto perchè non sono mai entrati nel sospetto che la cosa potesse andare a quel modo che si vuole dall'anonimo. E gravissimamente colpevoli sarebbero stati, se in questa loro ignoranza avessero presentato alla venerazione dei fedeli come miracoloso un fatto, che potrebbe tanto facilmente ascriversi a cause naturali. Speriamo adunque che l'anonimo si farà a ripensare in sulla spiegazione da lui proposta, e che non vorrà spedire Fahrenheit per fare una pazza peregrinazione alla volta di Napoli » (1) PHILALETES.

Nè meno corruciose furono le doglianze, cui fece un terzo scrittore coi compilatori del *Giornale di Birmingham* per avervi inserite le dubbiezze di H. Y., senza che lo corredassero delle opportune annotazioni a fin di contrapporvi un antidoto.

« Al veder quella lettera nel vostro giornale (son parole del smmentovato scrittore) provai sensi di confusione, disgusto e corrucio, appunto perchè non era corredata pur di una singola annotazione per parte dei compilatori. Si sa bene che il giornale è diretto da persone ecclesiastiche. Quanto adunque gravemente non saranno state impressionate le menti di molti più lettori, quando lessero quella lettera, la quale certamente ha tutte le sembianze di scetticismo e di *libero pensare*? (oh! quanto abominevole non mi è questa parola!) Quanti per avventura si saranno imbattuti in questo quaderno, e non vedranno gli altri sussuquenti, e così non sarà data loro occasione alcuna a cancellare quella loro impressione? » (2)

I Compilatori procacciarono di scolparsi da questa taccia col notare, che la presente controversia non riguarda nullamente a un punto di fede, e che alla Religione non possa altro vantaggio venirne, se non quel desso che ne viene alla pura verità. Allegarono inoltre quella sentenza *in dubiis libertas*, che fu messa

(1) V. il *Magazzino Cattolico*, quaderno ix, ottobre 1831, pag. 550, e seqq.

(2) V. il *Magazzino Cattolico*, al luogo cit., pag. 552.

in fronte al loro giornale, nel fine di dare a vedere che in quei punti, ne quali non ha parte alcuna la fede, non si dee inceppare la libera discussione, e che il punto dibattuto deesi porre in questo novero. Che poi vi sia un ragionevole fondamento a dubitar della verità del miracolo di S. Gennaro, i Compilatori il vollero provare con un passo di un'altra lettera, che congiuntamente alle sopra menzionate fu loro indiritta da un ingegnoso ed anonimo cattolico. Costui allegava la seguente autorità: Sir Onofrio Davy mi disse essere indubitabile la verità della liquefazione, ma non per simile esser miracolosa. Io credo però ch'egli s'inchinava a pensare, che sia tale. In una conversazione che io ebbi coll'illustre Albano Butler poco prima della sua morte, mi parve ch'egli allora dubitasse della verità del miracolo. » (1)

Il perseverante ardore ch'è tutto proprio del popolo britannico, quando si mettono in traccia di un fatto e ne indagano tutte le particolarità, fece sì che la presa controversia non si rimanesse in quei termini, che lasciano ad ognuno la libertà di affermare o di negare. Più viva adunque si rinnovellò la contesa; poichè videro la luce le contrarie argomentazioni dell'oppugnatore e dei difensori del sig. WEEDALL.

Tra la schiera dei contendenti apparve un altro disputatore, il quale tenne occulto il suo nome, segnando soltanto le iniziali lettere R. S. Y., e pose l'ingegno suo nel farsi mezzo e conciliatore tra le parti avverse. Per venire a capo del suo desiderio costui con sua lettera del 7 ottobre, 1831 significava agli editori del più volte mentovato *Giornale di Birmingham*, che dal canto suo riputava le prove del miracolo per assai valevoli; pur nondimeno in grande meraviglia era entrato al leggere le acerbe parole, colle quali i sostenitori e gli amici del sig. WEEDALL avevano dato opera ad addentare invidiosamente, anzichè con sobria disamina confutare le dubitazioni dell'anonimo H. Y.

» Quando ci si propone come miracoloso un fatto (così egli si fa ad ordinare il suo ragionamento,) non è egli ben dicetole il considerare, se mai possa tenersi in conto di un effetto naturale; venuto da una causa naturale ancor essa? Non tennero forse questa via tutti i preclari scrittori, che adoperarono fruttuosamente le loro cure nel difendere contro i cavilli e contro le vane bajè degli

(1) V. il *Magazzino Cattolico* al luogo cit. p. 552.

increduli i miracoli, de' quali si fa memoria nella S. Scrittura, e nelle opere de' più antichi Padri della Chiesa? In Roma stessa, innanzichè gl' uomini venuti in fama di straordinaria pietà si pongano nel novero de' Santi, si mettono a strettissimo esame teologico tutti quei fatti della lor vita, che han sembianza di miracoli, e si misurano con quella stessa regola, che fu proposta dall' anonimo H. Y. Quanto alla liquefazione della materia contenuta nell' ampolla, gl' uomini da senno non possono muover dubbio veruno sulla verità de' fatti veduti innumerevoli volte da interminabile numero di testimonj. Ma il nodo della quistione non istà nella esistenza del fatto, ma sì veramente nel rigoroso esame della causa di esso, o per dire più propriamente, nell' indagare se questo effetto sia un risultato delle ordinarie leggi della natura, ovvero di una soprannaturale virtù. L' anonimo adunque non travalicò i limiti della cristiana prudenza. Lo stesso Albano Butler, sulla cui grave autorità i difensori del sig. WEEDALL fondano in gran parte i loro argomenti, ci fece avvertiti in quel luogo stesso, ove parla di questa liquefazione, di non essere troppo inchinevole ad onorare col venerando nome di miracoli i fatti, che a prima vista sembrano dilungarsi dall' ordinario corso della natura. « Quando si propongono tali miracoli, così la sentiva « l' insigne scrittore delle *Vite de' Santi*, non sono da ammettersi precipitosamente: la verità del fatto e delle circostanze vogliansi investigare sino al fondo, e debitamente ponderare: quando non risplende l' evidenza, prudenza » vuole che si sospenda o si nieghi il nostro assenso. » Or agli occhi dell' anonimo H. Y. non si è dischiusa la luce dell' evidenza: perchè adunque si è voluto notare le di lui dubitazioni di temerità e di scetticismo? Gli oppugnatori suoi non possono farsi capaci, che tanti milioni d' uomini pii, dotti e perspicaci pel volgere de' tanti secoli siano stati o idioti o ribaldi. Ma l' anonimo non è disceso a tanta bassezza da opporre loro una simile taccia di infamia: soltanto si attenne al partito di palesare il suo desiderio, che si faccia un esperimento, dal quale può venire lume alla intricata quistione. Gli avversarj del sig. H. Y. corsero alle ingiurie contro questo innocente desiderio. Ma se questa brama venisse al suo compimento, non sarebbe forse conducevole a chiarire sempre più la dibattuta quistione? Ben è il vero che i difensori del miracolo predichino non esser punto necessario il fare il desiderato esperimento termometrico, allegando la testimonianza del WEEDALL, il quale affermò che la liquefazione da lui veduta ben tre distinte volte avvenne in disugualissimi intervalli di tempo. Ma questa considerazione, a far giuste le ragioni, non distrugge la utilità dell' esperimento,

chè può ben darsi il caso di richiedersi ora un più corto, ora un più lungo intervallo di tempo, perchè la stessa chiesa nella stessa stagione dell'anno salga a quel grado di temperatura, che secondo l'ipotesi dell'anonimo H. Y. si richiede a sciogliere la sostanza. Se volgiamo poi la nostra attenzione alle piccole bolle ed alla schiuma, la verità de' quali fenomeni sarebbe cieco d'intelletto colui che volesse negare, ciò è l' più saldo argomento, che possa mai allegarsi in sostegno del miracolo. E questo appunto è quell'argomento, contro la cui evidenza si rompe la ipotesi dell'anonimo H. Y.; e l'autore della lettera, della quale abbiamo ora dato un succinto compendio, non volendo mancare all'ufficio di giusto arbitro tra le contrastanti parti, schiettamente confessa che in questo particolar punto l'anonimo ne andò manifestamente colla peggiore.

« Mi sia or permesso (queste sono le ultime sentenze dell'arbitro alla fine della sua lettera) di protestare, che non è stato affatto mio intendimento di oppugnare in conto alcuno il *permanente miracolo*, il quale fu descritto nella lettera del sig. WEEDALL: nè manco mi entrò nell'animo il desiderio di farmi difensore della ipotesi del signor H. Y. Solo io volsi la mira a riprovare il modo, col quale le di lui osservazioni furono ribattute. Per deboli e mal ferme che ci sembrano essere le obbiezioni di chicchessia, il quale in fatto di opinioni discordi da noi, o muova dubbj sopra un punto, sulla cui verità la nostra mente si posa soddisfatta, la dissensione sua o i suoi dubbj, qualora ci vengono proposti, debbono essere accolti con urbanità, e specialmente quando si osservi temperanza nel metterli avanti. Iddio è il Dio di verità: Egli vuole adorare in sincerità e verità: epperò non è un *insultare alla di Lui maestà* l'esaminare con diligenza ed accuratezza gli argomenti; in virtù de' quali si suppone che la di lui provvidenza in modo straordinario si manifesti in un fatto. I medesimi sensi di riverenza, che ci dispongono ad adorarlo in qualsivoglia miracolosa dimostrazione della sua potenza, ne ammaestrano altresì a mettere a distretto esame le prove, sulle quali si debbono fondare le ragioni di questa nostra credenza: e se le inchieste lasciano ancora nelle nostre menti qualche dubbio, dobbiamo rimuoverlo non già con irose invettive, non colla imputazione di motivi indegni, ma sì veramente con ragioni salde e temperate (1) ». R. S. Y.

(1) V. il *Magazzino Cattolico*, quaderno X., novembre 1831, pag. 615, segg.

In questo discordante ripugnare di opinioni, gli editori del *Giornale cattolico* di Birmingham fermarono il loro proponimento di non aderire ad alcuna delle due contrarie sentenze, e lasciando libero il campo ai combattenti, si vollero fare spettatori di questa battaglia valentemente guerreggiata con pari ardore. Intanto si avvisarono che potesse riputarsi per utile consiglio il proporre una regola critica, dalla quale, come da giusta bilancia, si potesse fare diritta stima delle ragioni allegate, o che sarebbero per allegarsi in sostegno del sì o del no. Sarà pregio dell'opera il notare in questo luogo le parole loro:

» Essendo che a noi sembri probabile, che la controversia su questo punto sia per continuare, eravamo venuti nella deliberazione di mandare avanti alcune disquisizioni de' nostri corrispondenti alcune considerazioni generali sopra i miracoli e su la fede, che si deve alle testimonianze, sulle quali riposa la storia di essi. Nondimeno è nostro avviso che le seguenti osservazioni dell'illustre Albano Butler dichiarino tutte quelle dottrine, la cui scorta debbono gl' investigatori seguire. Le allegheremo adunque in questo luogo, cavandole dalle sue *Vite de' Santi*. Esse sono apposte a modo di appendice alla narrazione, ch'egli fece del martirio di S. Gennaro: solo ci terrem paghi di notare, che in tutte le inchieste, che si fanno sopra simili quistioni, la presunzione sempre è contro i miracoli.

» I miracoli, de' quali fa menzione la sacra Scrittura, sono fatti rivelati e » formano un oggetto di fede. Gli altri miracoli non si vogliono mettere nel » medesimo luogo, ove stanno quelli; nè la fede nostra si fonda sopra questi, » come sopra i primi, tuttochè essi la illustrino e la confermino: nè manco » richiedono o ammettono un più fermo assenso che non è quello, che esige » la prudenza, e quello che si deve all'umana testimonianza ed autorità, dalle » quali essi pendono. Quando ci si propongono simili miracoli, non si deb- » bono ammettere precipitosamente: la verità del fatto e le circostanze sono da » esaminare e ponderare con fondate e debite considerazioni: ove l'evidenza » non apparisca chiara, prudenza richiede che si sospenda o si nieghi il nostro » assenso. Se altresì apparisce dubbioso, se un effetto sia naturale, o provenga » da soprannatural virtù, il nostro assenso deve inchinarsi a quella parte, in » cui vi ha un maggior peso di probabilità, e vuolsi sempre render gloria a

» Dio, il quale di tutti i naturali e soprannaturali effetti è l'autore. Se le umane testimonianze valgono tanto da chiarire da ogni dubbio un miracolo, questo sia un potente motivo a levar le nostre menti a Dio con sensi di umile adorazione, di amore e di laude; e ad onorarlo ne' suoi Santi, quando con quegli ammirevoli modi ci dà manifesti segni della gloria e del favore, con che gli esalta; e della tenerezza, colla quale veglia sopra le loro mortali reliquie, che saranno un giorno elevate ad uno stato di gloriosa immortalità.

» Il *miracolo permanente*, siccome è denominato dal Cardinal Baronio, del sangue di S. Gennaro, che si discioglie e bolle quando è posto alla presenza della testa del Martire, è per egual modo famosissimo. In una ricca cappella, che si chiama il *Tesoro*, nella cattedrale di Napoli, si conserva il sangue in due antichissime ampolle di vetro, e colà si custodisce anche la testa di S. Gennaro. Il sangue è congelato, e di un colore scuro; ma quando si pone in vista del capo, sebbene in un considerevole intervallo di tempo, si squaglia, diventa schiumoso, e ad ogni menomo movimento discorre da tutti i lati. Di questo fatto abbiamo le testimonianze di Baronio, di Ribadeneira, e di altri innumerevoli testimonj di veduta di ogni nazione e religione, molti de' quali ne hanno attentamente esaminato ogni particolarità. Alcuni Gesuiti, inviati a Napoli dal P. Bollandi, ottennero dall'Arcivescovo Cardinal Filomarino la permissione di vedere questo prodigio; essi ne fecero una minuta descrizione del modo in che si effettua, nella vita del P. Bollandi (1). Il prodigio succede egualmente in tutte ed in ogni varietà di circostanze. Usualmente succede nella festa di S. Gennaro, il 19 di settembre; nella traslazione delle sue reliquie (quando furono trasportate a Napoli da Pozzuoli), la quale traslazione si celebra la prima domenica di maggio; ed il 20 di dicembre nel qual giorno, l'anno 1631, una spaventevole eruzione del Vesuvio fu spenta mediante il patrocinio di questo Martire. Avviene altresì in certe straordinarie occasioni, secondo la discrezione dell'Arcivescovo. Fecero menzione di questa liquefazione miracolosa e del bollimento del sangue di S. Gennaro papa Pio II, quando parla di Alfonso I di Aragona, re di Napoli nel 1450, Angelo Caltone di Sepino, esimio medico, ed altri nello stesso secolo. Presso a due secoli prima di quell'epoca narrano gli storici, come giungendo in Napoli il re Carlo I di Anjou, l'Arcivescovo esposse la testa ed il sangue del Martire. Il

(1) *Vita Patris Joan. Bollandi*, initio tom. I. Martii cap. XV. num. 92.

» continuatore della *Cronaca di Maraldo* dice, che si praticò la stessa cosa
 » all' arrivo del re Ruggiero, il quale venerò queste reliquie nell' anno 1140.
 » Falcone di Benevento riferisce la stessa cosa. Da parecchie circostanze si rin-
 » traccia l' avvenimento di questo miracolo da più alto principio, e si dice che
 » sia regolarmente accaduto in ogni festa annuale di S. Gennaro, e in quella
 » della traslazione delle sue reliquie, sin da presso all' anno 400, nel qual tempo
 » avvenne questa traslazione (1).

» Difesero la verità di questo miracolo il Cardinal Lambertini, di poi papa
 » Benedetto XIV (2), e Melchior Corneo (3). Il sig. Addison, il dottor Midd-
 » leton, e parecchi protestanti tedeschi, posero l' ingegno loro nell' escogitare
 » obbiezioni contro questo miracolo, che alcuni di essi vorrebbero ascrivere al
 » calore delle mani del prete, altri ai caldi vapori esalati dalle lampade nella
 » chiesa, altri si avvisano poter essere una composizione chimica di natura so-
 » lubile (4). Tutte queste ipotesi suppongono frode ed inganno nei preti; ma
 » come mai potranno questi scrittori indurci nell' animo la persuasione, che tanti
 » santissimi, venerabili e dotti personaggi siano stati, e siano tutt' ora ipocriti,
 » impostori e ciurmatori? Il segreto chimico sarebbe non solo una fraude, ma
 » ben anche una scoperta maravigliosa. La variazione delle circostanze, nelle
 » quali succede questo miracolo, chiarisce ogni sospetto circa questa causa ed
 » altre simili, quali sono il calore delle mani, ed i vapori del luogo. Nè vale
 » a dar maggiore efficacia a queste cause, la presenza della testa: che poi gli
 » antichi cristiani costumassero di conservar riverentemente nelle ampolle il san-
 » gue de' Martiri, ben ce lo dichiarano tutti gli scrittori, che hanno illustrato
 » gli antichi cimiteri. « Fin qui il Butler.

VI.

Or che abbiamo fermati i principj del criterio teologico, dal quale debbon
 prendere norma i nostri giudizj sulla verità o falsità del miracolo, rimettiamoci
 in sulla narrazione della contesa.

(1) Vedi Giulio Cesare Capaccio nella sua *Storia di Napoli* lib. II., *Summonte*, nella
 sua *Storia di Napoli* lib. I.; *Chioccarelli* in *Catálogo Antistit. Neapolit.*

(2) Card. Lambertini *de Beatificat. et Canonis.* lib. IV. part. I. c. 31. n. 10.

(3) *Defens. miracul. adversus Danhaverum*, pag. 37, et *Musantii Chronol. in not.* p. 193.

(4) Vedi *Bibliothèque Germanique*. Tom. XXIX, an. 1734.

La lettera del conciliatore R. S. Y., che volle frammettersi fra i disputanti, a fine di comporli a concordia, riuscì a un fine, che non rispose al suo intendimento. Con più alti spiriti uscì di bel nuovo in campo il *Filaete*, e rivolse contro il pacifico arbitro quelle armi stesse, colle quali aveva punto il dubitoso anonimo H. Y.

Non è egli forse (in questa guisa *Filaete* prese a ridersi del pericoloso ufficio di conciliatore) un antico proverbio, che sia rischioso l'interporli tra litiganti? Forse il nostro arbitro, mettendosi per questa via, fu sollecitato dal premio, che vien promesso nelle favole di Gay a chi compone in pace gli accesi litiganti. Egli chiamò al suo tribunale a render ragione de' fatti loro i contendenti. Notò di sconvenevole leggerezza lo stile di *Filaete*. Sia pure così; ma

» . . . ridentem dicere verum

Quis vetat? »

L'arbitro non si addimostra disposto ad oppugnare in conto alcuno il permanente miracolo di S. Gennaro; nè a farsi difensore dell'ipotesi del sig. H. Y., nè manco allegò ragione alcuna per abbattere l'argomento, col quale fu chiarito che l'esperimento proposto dall'anonimo può dirsi essere stato fatto *virtualmente*, se non *attualmente* le migliaia di volte. Anzi l'arbitro affermò essere imperfetta la dimostrazione del sig. WEEDALL in favore del miracolo, qualora non si rechi ad effetto l'esperimento termometrico. A che uopo, di grazia, questo esperimento? Il mondo tutto prudentemente giudica che, siccome sensatamente affermò il sig. WEEDALL, una candela non può accendersi coll'acostare la mano di un uomo al piede del candelieri; e che il calore della mano situata a quel modo non può produrre una combustione nella candela.

I Cardinali ed Arcivescovi (sono precise parole del *Filaete*, fedelmente tradotte), i quali per tanti secoli sono stati presenti alla liquefazione e al bollimento del sangue di S. Gennaro, non si nega che sieno stati perspicaci, eruditi e santi. L'aver eglino proposto il fatto alla venerazione degli astanti fedeli come miracoloso, e il non essere entrati in sospetto veruno circa la possibilità del discioglimento immaginato dall'anonimo H. Y., queste due cose furono da me allegate (nella prima Lettera) come pruove confermantì la inutilità dell'esperimento termometrico. Chi si farà a leggere la vita di S. Gennaro, descritta da Butler, e le aggiunte note, dovrà conchiudere che questo insigne scrittore tenesse in conto di miracolo la *liquefazione* ed il *bollimento* del sangue. Possiamo quindi presumere

che sia stata infedele la memoria di quell'altro scrittore (1), il quale ci venne dicendo che, dopo una conversazione avuta con Albano Butler, credeva che il rinomato biografo dubitasse della verità del miracolo. L'arbitro deve aver notato che la stessa persona aveva avuto un colloquio con sir Onofrio Davy, dal quale argomentò che il celebre chimico riputasse per miracolosa la liquefazione in discorso. La testimonianza di un Sir Onofrio Davy equivale a molti volumi. Egli teneva il principato tra i chimici, ed a renderlo immortale basteranno soltanto la sua *Lanterna di sicurezza*, e i suoi esperimenti, e le deduzioni sue in fatto di *Metallurgia*. A lui non erano ignote le *proprietà del calore* » (2) . . . PHILALETES.

VII.

L'esempio di *Filalete* fu seguito altresì da F. C. H., il quale dal canto suo non volle portare pazientemente i rimproveri, che gli furono fatti dal conciliatore R. S. Y., per avere adoperato acerbe parole contro le obiezioni proposte dall'anonimo avversario del sig. WEEDALL.

« Avvedendomi (a questo modo egli si mise a difendere la sua prima lettera), che deve correre una buona pezza di tempo, primachè sia possibile al sig. WEEDALL il difendersi con quella sua potente maestria, colla quale, vevolissime ragioni m'inducono a supporre esser egli preparato a disciogliere i contrappostigli dubbj, stimai pregio dell'opera il non lasciar correre senza una qualche risposta la lettera del suo avversario, e lo studiarmi di mettere un qualche riparo a quelle pericolose impressioni, le quali io temei che non fossero prodotte nelle menti di molti dalle osservazioni di H. Y. Fu mio avviso, e lo è tuttavia, che le osservazioni di costui fossero dettate da un freddo scetticismo, e che fossero tali, che non sarebbero mai accolte bene dagli uomini pii, trattandosi di un siffatto argomento, e che in riguardo al miracolo di S. Gennaro non fossero sensate ed applicabili al caso. Tanti uomini savj e virtuosi, dalla cui attenzione non deve esser fuggito ogni possibile dubbio, avendo creduto essere successo un miracolo tanto frequentemente, e nel decorso di tanti secoli; mi conduco a credere che chiunque dubitasse della verità di questo miracolo, dovrebbe entrare in questa discussione con maggiore riverenza, e proporre difficoltà con diffidenza maggiore,

(1) V. sopra num. III.

(2) V. il *Magazzino Cattolico*, quaderno XI, dicembre, 1831, p. 689, seg.

che quella, la quale ho potuto scoprire nella lettera di H. Y. Egli non fu mio intendimento il provare che noi siamo obbligati a credere miracoloso questo fatto; ma presi a dimostrare che vi siano prove di presunzione tanto favorevoli al miracolo, che ogni uomo religioso ed umile: dovrebbe starsi molto riguardato nel dubitare, e diffidente nell'esprimere i suoi dubbj intorno ad esso. Quando si sente per la prima volta a parlare di un prodigio di simil fatta, ben si conviene ed è mestieri l'esaminare con ogni maggiore industria, se mai lo si debba considerare per un fatto soprannaturale. Ma il miracolo di S. Gennaro è confermato da un'antica e venerabile tradizione. Non vedo alcuna imprudenza nel credere da prima che sia stato un fatto ben noto il conservarsi nell'ampolla il sangue del Martire, e che i susseguenti testimonj del prodigio abbiano rispettosamente ricevuto questa tradizione, e che l'abbiano trasmessa ai posteri come l'avevano ricevuta. Non vedo alcuna credulità nel supporre, in virtù di tutte le particolari circostanze di questo fatto singolare, che a tutte le menti più sensate, che le nostre non sono, da lungo tempo si siano affacciate tutte le possibili ipotesi per ispiegare il fatto coll'ajuto delle cause naturali, e che vi abbiano rivolto ogni più seria attenzione; quindi son di avviso che le osservazioni di H. Y., in quanto vogliano applicarsi al nostro caso, si debbano quasi riputare *dure ed offendevoli alle pie orecchie*.

» Da questi motivi fui condotto a confutarlo; ma pare che il mio stile ed il modo abbiano gravemente offeso R. S. Y. Costui si lagna che le mie osservazioni non erano civili. Di ciò mi rido, e vi passo sopra. Il passo di Albano Butler, da lui citato, non fa al caso nostro, imperocchè esso è tratto dalle generali osservazioni del biografo nella fine della vita del Santo, e non sono rigorosamente applicabili a questo miracolo, come lo sono le altre espresse considerazioni, contenute in una nota precedente, e son quest'esse: » La variazione delle circostanze, nelle quali succede il miracolo, rimuove il sospetto » intorno a questa (*causa chimica*), od altre tali cause, quali sono il calore » delle mani, ed i vapori del luogo. Nè la loro efficacia può essere alterata » dalla presenza della testa, ecc. » Non ammetto quel che asserì R. S. Y. che io mi trovassi in debito di produrre il risultato di un esame qualunque, il quale possa essere stato fatto per riguardo alla causa della liquefazione. Il punto che io dovevo dimostrare era questo, che vi fossero ragioni tali da farci presumere essere stata ogni difficoltà da lungo tempo innanzi già chiarita pienamente, e sicchè la triviale obbiezione proposta, come una nuova congettura, da H. Y. sia da reputarsi per una *frivola sofisticheria*. Soggiungerò soltanto che R. S. Y.

non aveva ragione alcuna di dire che io mi metteva nello stesso luogo coi Lambertini, coi Baronii, e cogli altri illustri uomini di quella fatta. Cessi Iddio che io sia reo di simile presunzione. Intesi soltanto dire che mi reputava più sicuro sotto la protezione di simili autorità, ed assermo nelle parole di S. Girolamo: *Sine me errare cum talibus*. Dovrebbe esserè altresì sufficientemente chiaro il senso, nel quale io feci uso delle espressioni de' Giudei nel *Libro de' Maccabèi*. Non ostante la amara rampogna fattami da R. S. Y. e della incolpazione da lui datami di aver io declamato in un modo contrario alla carità ed insolente, e di aver fatto osservazioni ignominiose, non ritratterò nulla, perchè nullamente mi vergogno di quanto ho scritto. Potrei più altre cose io dire in mia discolpa, ma non mi punge desiderio alcuno di allargarmi in questa personale mia difesa, tenendomi pago alla bontà della causa, che con buone intenzioni m'ingegnai di sostenere « (1) F. C. H.

VIII.

Seguendo lo stile che abbiain tenuto sin dal bel cominciamento di questi nostri *cenni*, e non volendo mancare al nostro proposito di riferire con inviolabile fedeltà le argomentazioni dell'una e dell'altra parte, ben si conviene il fare avvertiti i nostri lettori che R. S. Y. contrascrisse una risposta alle animavversioni testè allegate de' due difensori del sig. WEEDALL. Noteremo soltanto che la tenzone cominciò ad infiammare un poco gli animi, cosicchè alquanto smaniose ne incominciano a sembrare le parole e piene di acerbezze, or dell'uno or dell'altro dei disputanti. Ma questo alternato proporre e rispondere porterà sempre più lume alla quistione; ed a noi che siamo spettatori della lizza sarà più agevole il vedere o il guadagno o la perdita, di che si può o gloriare o dolere ciascuno dei combattenti. Lasciata adunque da banda la ridevole lettera colla quale R. S. Y. morde i suoi avversarj, senza punto allegare in suo sostegno ragioni nuove o non riferite dianzi (2), passeremo a far menzione dell'ajuto che venne alla parte avversa, al sig. WEEDALL, da un nuovo disputante che uscì in campo, prendendo per sua divisa la lettera Y.

Tenne costui quei medesimi ordini, di che si valsero gli altri suoi compagni

(1) V. il *Magazzino Cattolico*, quaderno XI, dicembre 1831, p. 690, segg.

(2) Si veggia la prima sua lettera al num. IV.

nel dibattere la presente questione ; e dirizzando una lettera ai compilatori del medesimo *Giornale di Birmigham*, egli fece una rassegna delle argomentazioni, colle quali l'una o l'altra parte s'ingegnava di conseguire la palma della vittoria. Noi timorosi come siamo di non allungare questi nostri *cenni* oltre ai convenevoli termini, non intrametteremo in questo luogo il preambolo della costui lettera, siccome quello che non può nullamente giovare al discioglimento della questione. Verranno adunque alle ragioni, che furono da Y. allegate in sostegno del suo avviso.

« Avendo brevemente accennato, (son queste sue parole) il progresso di questa rilevante controversia, mi si permetta ora di entrare a considerarne il subbietto. E dapprima, giova premettere che si debbono ugualmente venerare le sacre reliquie, miracoloso o no che sia il fenomeno. L'onorare queste reliquie senza dubbio diede la prima occasione ad osservarsi questa notevole appariscenza. Qualora la veridica storia sacra tace, ben vuoi confessare che la immaginazione sia una scorta assai lieve e fallace ; non pertanto essa può somministrarci alcune considerazioni, le quali valgono in qualche modo a rischiarare la discussione, ed appianare l'adito al raziocinio. M'immagino adunque, che allorchando furono esse per la prima volta esposte alla venerazione ed alla pietà della moltitudine affollata nella chiesa, i fedeli nel bel mezzo delle loro ferventi e sante preghiere tutto ad un tratto intesero a dire, od osservarono, che il *sangue* del glorioso Martire si moveva, bolliva, ed era divenuto di bel nuovo vivo ; anzi tanto liquido e fresco, quanto lo era, allorchè fu sparso per la causa della verità ; m'immagino anche che all'istante essi credettero e bandirono esser questa meraviglia certissimamente un miracolo, ed un miracolo non mai per lo avanti inteso ; non poter essere altrimenti la cosa, imperocchè, come mai può il *sangue* indurito divenire vivo un'altra volta, salvochè per miracolo ? Or non è egli onniamente naturale il supporre che questi sentimenti e questa persuasione scaturissero spontaneamente dalle apparenze cotanto nuove, straordinarie e non mai udite ? Anche ai nostri giorni molte migliaia di cristiani, e di cristiani anche educati, sono venuti nella medesima persuasione per l'efficacia della medesima causa. Entrata che fu negli animi una volta questa ferma persuasione, non doveva essa rapidamente diffondersi per ogni dove ? Tutte le anime semplici, ferventi, e non sospettose dei circonvicini paesi, ed anche del luogo stesso, ove nacque il maraviglioso racconto, erano ben preparate a ricevere, alimentare, riverire e diffondere una tale notizia ; cotanto felice e gloriosa. Prese da entusiasmo le loro

menti, poterono mai entrare in sospetto che nell' ampolla vi fosse a' tra cosa, salvochè quella, che secondo la voce corrente, chiamavasi *sangue*? E di vero, se mai vi fosse altra cosa, non potrebbesi muovere dubbio alcuno sopra questo subbietto: imperocchè il mondo intero tanto familiarmente conosce la effusione e la natura del sangue, da poter proferire il giudizio con chimica verità, sebbene non con dottrina ed accuratezza chimica, non potersi il siero e la materia colorante del sangue, tosto che si coaguli ed indurisca una volta, liquefare in virtù del calore, ovvero alternatamente liquefarsi e congelarsi a piacere.

» Il fenomeno è miracoloso o no?

» Sembra a me, che si debba pervenire alla soluzione di questa importantissima questione, mediante uno dei seguenti tre metodi.

» Primo: *Mediante un' analisi chimica.* — Con questo espediente può con certezza conoscersi, quali siano gli elementi della sostanza, ovvero le parti della sua composizione, la sua natura fisica, le qualità e le proprietà sue. Egli è probabile che negli antichi tempi a nessuno fosse venuto in mente il far questo esperimento. E di vero, il parlare della chimica, come di una scienza che esistesse prima del secolo scorso, ovvero forse prima dell' ultima metà di esso, sarebbe ridevol cosa, e sarebbe un insultare il suo presente splendore, la sua grandezza, dignità utilità, ed i suoi avanzamenti. Non essendo stata per lo addietro poco più che un mero nome, questa scienza attualmente sopra ogni altra è venuta nel pubblico favore, e forma una parte principale degli studi giovanili; e chi oggidì aspira ad una finita educazione, e ad una erudizione profonda, vi applica il suo ingegno. Or non apparisce egli chiaro, che non bisognamo ricercare nella storia de' passati tempi la soluzione del nostro quesito, mediante il metodo chimico? E se questo esperimento è stato mai tentato, ciò dev' essere accaduto in tempi assai vicini a noi. Or chi adunque si attentò di farlo? Sir Onofrio Davy chiese la permissione di farlo, ma ciò gli fu recusato. Or non è egli probabile, che a tutte le altre simili richieste abbiano le autorità locali sempre dato simili risposte? Quando ci vien detto che taluni uomini santi, venerabili e dotti abbiano esaminato colla debita diligenza questo fenomeno, noi dobbiamo dimandare, ne fecero eglino un chimico esame? In luogo di far un simile esperimento, non si attennero eglino più presto al partito di riguardare il sangue? e di riguardarlo soltanto, mentre si trovava nella chiesa riscaldata, ed alla presenza di una fervente moltitudine? Or qual valore potrà mai avere un esame siffatto?

» Secondo: *Col mezzo di varj esperimenti senza analisi.* — Con questo

espediente può farsi chiaro, quale influsso si abbiano sulla sostanza le varietà della temperatura, l'assenza di una adunanza popolare, delle devote preghiere, delle cerimonie e pratiche religiose ecc. Se in questi esperimenti si lasciassero operare sulla reliquia le medesime cause fisiche, come esistevano nell'edifizio riscaldato, senza produrre i medesimi effetti; ne verrebbe una ferma e salda prova in favore della qualità miracolosa del fenomeno: e sarebbe ostinato ed incredulo colui, che non si rendesse vinto ad un'evidenza così manifesta e soddisfacente. Questo metodo di decidere la quistione può ridursi in pratica; è facile, non dispendioso, sbrigativo e rispettoso. Ma è stato mai posto in pratica? io ne dubito. Chi affermasse che una cotale investigazione sia stata fatta sotto gli occhi e la direzione di uomini, che fossero idonei a tenere sì fatto conto del progresso e de' risultati dello esperimento, fintantochè afferma ciò gratuitamente senza recare prova alcuna, non merita nullamente credito, salvochè nella estimazione di un declamatore, credulo, fanatico, bizzocco e disennato, la cui balordaggine ed imprudenza è soltanto uguagliata dalla sua sfacciatezza ed arroganza. Un disputatore leale, in luogo di perdere il tempo in vane parole, indicherà i nomi, la data, i fatti ed ogni minuta particolarità. Se si allegasse l'autorità d'un sol nome, noi non possiamo rimanerci contenti a questo solo; richiediamo un esperimento nella sua integrità. Per venire alla conclusione di questo paragrafo, a mio avviso l'esperimento termometrico, fatto soltanto nel corso delle pompose cerimonie, e nel riscaldante affollamento di molti devoti, probabilmente non potrebbe darci un soddisfacente risultato; e se in queste solenni occorrenze la temperatura nel momento della liquefazione fosse sempre la stessa, non ne verrebbe per necessità la conclusione che non fosse miracoloso il fenomeno. In quanto poi all'ipotesi, ovvero opinione, (la quale sembra essere comunemente adottata), che la liquefazione, il sobbollimento e la schiuma isolatamente o congiuntamente costituiscano di per se e in tutte le circostanze una ragione sufficiente a farci credere esservi un fenomeno soprannaturale, mi sia permesso il dissentirne, dacchè in qualsivoglia giorno, in casa mia, ovvero nel laboratorio di qualsivoglia chimico-pratico posso vedere co' miei occhi gli stessi fenomeni della liquefazione, del bollimento e dello spumeggiare in parecchie sostanze oleose, cerose, gelatinose, resinose, bituminose ecc., ad una gran varietà di temperatura. Egli è uffizio di uomo prudente il sospendere il suo giudizio, fintantochè non siano scoperte, mediante un debito esame, le naturali proprietà della reliquia.

» Terzo: *Mediante la testimonianza umana.*—Se il fenomeno fosse stato mai posto ad esame, secondo l'uno o l'altro de' due precedenti metodi, e da chimerici abili, giudiziosi ed esperti; e se le circostanze ed il risultato del loro esame fossero stati pienamente e fedelmente registrati e convalidati da accurate e sufficienti attestazioni, e di poi intrepidamente ed accuratamente pubblicati al mondo; non potrei un sol momento esitare di ammettere che, in virtù della evidenza soddisfacente e della irrefragabile autorità di un esame e di una pubblicazione siffatta, sia conveniente ad ogni uomo il riposarvisi con perfetta sicurezza; imperocchè terrebbe in questo caso un procedere, a cui abbracciare e seguire lo moverebbero tutti i motivi prudenziali, senza i quali potrebbe egli esporsi a lasciarsi gabbare da belle fantasie, e si troverebbe nella necessità di soffrire la irreparabile perdita della sua riputazione, così di uomo scienziato come di prudente. Questo è l'unico metodo, di cui può in generale valersi il popolo; affin di chiarirsi de' suoi dubbj e giudicare intorno al subbietto di questa controversia. Or avverrà mai che alcuno de' vostri corrispondenti ci comunicherà caritatevolmente, per mezzo del vostro Giornale, questa indispensabile testimonianza, questa autentica e desiderabile informazione, senza la quale la nostra fede, intorno al carattere del fenomeno in quistione, dee rimanere sospesa, dubitante, e si troverebbe astretta a differire la sua decisione? Ma non di meno, anche dubitando intorno a questo punto particolare, quando anderemo a Napoli, vi recheremo a piacere, anzi riputeremo come un onore il visitare e venerare le sacre reliquie del S. Martire: e reciteremo con viva fede devote preghiere in adorazione di quel grande, misericordioso ed onnipotente Iddio, il quale confortò l'eroismo del Santo colla sua grazia, e coronò di gloria la sua morte. Il sangue di lui è in effetto una reliquia, qual che possa mai essere l'immediata causa della sua peculiare apparenza, e merita ugualmente di essere l'oggetto del nostro rispetto, lo stimolo del nostro zelo, ed il forte eccitamento del nostro amore e della adorazione nostra » (1).

L'autore di questa lettera non tenendosi contento a tanti capi di dubbj, da lui messi avanti intorno alla verità del miracolo, vi aggiunse una *poscritta*, nella quale spacciò una notizia poco meritevole di fede. « Non è guari io ricevei, (così egli dice,) dalla bocca di un rispettabile ecclesiastico mio amico, missionario zelante, ortodosso ed instancabile, e che ricava molti frutti dalle sue

(1) V. il *Magazzino Cattolico*, quaderno XII; gennaio 1832, p. 766 segg.

fatiche, una notizia, alla quale egli pareva prestasse fede pienamente, a cagion della rispettabilissima sorgente da cui egli la attinse (una famiglia cospicua, per qualche tempo risidente in Napoli); e la notizia importa sommariamente questo: *i Napoletani educati e rispettabili non credono al fenomeno: probabilmente neppure lo stesso Arcivescovo.* Io non fo alcun comentario. Ma quanta fede debbasi dare a sì fatta storiella, anzi aperta calunnia, il vedremo più sotto.

IX.

Le due contrarie parti andavano di mano in mano acquistando ajuti e forze maggiori. La verità del miracolo, impugnata con tanto fastoso apparato di scienza chimica, ebbe un nuovo difenditore, il quale considerò il soggetto sotto una veduta alquanto differente. Costui segnò il suo nome colle lettere iniziali P. C. e sarà pregio dell'opera riferire le sue sensate considerazioni.

« Ho preso ammirazione che nel dibattere questa controversia nè H. Y. nè i suoi oppositori abbiano posto mente ad una osservazione, la quale è semplicissima, e che a mio credere è bastevole a risolvere la quistione, almeno per quanto concerne ad H. Y. Noi escludiamo interamente dalla quistione la frode. Noi prestiamo fede alla testimonianza del gran numero di nemini sommi e dabbene, i quali ne' secoli precedenti e nel nostro hanno attestato, il fenomeno sorpassare l'ordinarie forze della natura, ed essere, secondo il loro avviso, miracoloso. Per conseguenza noi ammettiamo che la materia contenuta nell'ampolla non si rinnovi da quando a quando; che sia la stessa che era nell'ampolla un secolo anzi molti secoli fa; e che questa sostanza sia una sostanza animale, sangue, e sangue di S. Gennaro. La quistione si volge intorno alle cause, che producono la liquefazione di questa sostanza in certi determinati tempi. Si trovano forse mescolati con questo sangue alcuni aromi balsamici, che possano produrre questo effetto? Non si conosce alcuno aroma che abbia una siffatta proprietà. Gli Egiziani condussero l'arte d'imbalsamare ad un altissimo grado di perfezione: ma non poterono mai preservare il sangue, talchè fosse capevole di essere di bel nuovo ridotto ad uno stato di liquefazione, dopo il trascorrimento di alcuni anni. Potrebbe mai ciò provenire da qualche mescolamento o processo chimico? La chimica, anche ne' presenti giorni, in cui si fanno tante chimiche investigazioni, non può produrre un effetto tale. Coll'ajuto de' cloruri ecc. la carne può esser preservata dalla putrefazione, e perfino in uno stato di freschezza per

alquanto tempo, ma nissun chimico ha mai scoperto il modo di preservare il sangue in guisa da liquefarsi e congelarsi a vicenda per molti secoli. Indi potremo ragionevolmente inferire, che non sapendosi un simile effetto essersi mai prodotto sia dall' arte d'imbalsamare, ovvero dalla perizia chimica, non sia stato sinora prodotto da umano artificio: e che sia quasi assurdo l'ascrivere un effetto noto ad una tale causa; meramente perchè uno s'immagini che una tale cosa sia possibile. Per lo meno una tal maniera di ragionare sarebbe tacciata coll'epiteto sopra riferito, se si ragionasse d'una materia differente della nostra.

» Quali sono adunque i mezzi naturali che producono questo effetto? Ci vien riferito, che la sostanza nell'ampolla apparisca di un colore bruno-oscuro, e che prima della liquefazione sembra aver la consistenza della gelatina o della colla. Ponendo ch'essa abbia le proprietà, come anche la consistenza, della gelatina, potrebbe certamente ridursi allo stato di liquefazione, aumentandosi in piccolo grado il calore. Ben sappiamo che le gelatine facilmente si liquefanno; ma la ragione n'è, perchè le gelatine contengono una gran quantità di particelle acquose, e sono manifatturate di fresco. Qualora dalla gelatina si sottraesse totalmente la sostanza acquosa, avrebbe allora la consistenza della colla. Or, se il sangue ha la consistenza della colla, anzichè della gelatina, coll'aumentare il calore non si otterrebbe l'effetto in questione. Il calore condensa più la colla, e questa non si discioglie, fintantochè le particelle acquose non siano di bel nuovo unite con essa. Per conseguenza si richiederebbe non solo il calore, ma anche l'umidità, qualora la sostanza contenuta nell'ampolla avesse la consistenza della colla; e questa umidità deve esser mescolata col sangue e non comunicata per mezzo dei pori dell'ampolla. Indi inferiremo che la sostanza contenuta nell'ampolla dovrebbe avere la consistenza della gelatina o di altrettali cose, affinchè potesse liquefarsi col mezzo dell'aumento del calore in picciolo grado. Or con quale espediente il sangue ha potuto ritenere questa consistenza? La gelatina, o qualsivoglia altra cosa composta di sostanza animale, si putrefarebbe speditamente, se non si riducessero alla consistenza della colla, mediante la sottrazione della sua sostanza acquosa. Or come mai avviene, che il sangue continua a ritenere la medesima consistenza, senza putrefarsi, e senza che ne sia sottratta la sua sostanza acquosa? Non si può render ragione di questo fenomeno co' mezzi naturali. Non si conosce scoperta alcuna che gli uomini abbiano fatta nell'arte d'imbalsamare, ovvero nella chimica, che possa spiegare questo fenomeno. Come adunque il sangue si è potuto preservare in questo stato? Noi non possiamo ve-

nire ad altra conclusione che questa: che la preservazione del sangue di S. Genaro in uno stato nè di putrefazione nè di condensamento, è preternaturale, ovvero che non possa essere spiegata con alcuna conoscenza che noi abbiamo delle forze sia della natura sola, ovvero della natura ajutata dall' arte: per conseguenza, che non solo la liquefazione, ma la preservazione del sangue nel suo stato presente può e deve ascriversi al particolare intervento del sommo Autore della natura; e per conseguenza che per riguardo agli effetti del calore ecc. non si richiede alcun esperimento a formare le prove della verità di questo *perenne miracolo* » (1).

X.

La notizia o più presto la calunnia spacciata dall' anonimo Y. (2), che i Napoletani *educati e rispettabili*, e perfìn l' Arcivescovo stesso non credevano affatto la verità della miracolosa liquefazione, diede occasione, come era ben da aspettarsi, ad un zelante ecclesiastico, (il quale occultò il suo nome sotto il rispettabile titolo di SACERDOTE) da far su questo proposito le seguenti considerazioni.

» Coloro che vorranno entrare in questa controversia, dovranno allegarci come fatti quei soli, de' quali abbiano una perfetta cognizione, ovvero de' quali possano addurre una prova evidente. A far questa riflessione, ed a scriver questa lettera m' indusse la poscritta della lettera del signor Y.

» Confesso che io sia stato sempre ed assai inchinevole ad ammettere il miracoloso carattere della liquefazione, appunto perchè ho creduto, che tanti uomini grandi e dabbene, i quali hanno per tanti secoli adornata la Chiesa di Napoli, non avrebbero mai potuto o per ignoranza o per frode promuovere o favorire un errore intorno a questo particolare. Non senza un grande scandalo adunque io, e molti altri, come credo, abbiám letto quell' asserzione che *gli educati, e rispettabili Napoletani non credano al miracolo, e probabilmente neppure lo stesso Arcivescovo*.

» Ben so che ciò si afferma in virtù di una autorità anonima, e però non è meritevole del menomo credito. Ma se una tale opinione trovi seguaci perfino anche tra' Cattolici, quanto più presto la controversia sarà condotta al suo termine, mediante un riposato e severo esame, tanto più grande ne sarà l' utilità.

(1) V. il *Magazzino Cattolico*, quaderno XII, gennaio 1832, pag. 771. seg.

(2) Si veggia la lettera di lui al num. IX.

Ho inteso a dire di alcuni convertiti, i quali sono altrettanti ornamenti al nostro corpo, aver dichiarato, che se avessero letto prima della loro conversione un simil paragrafo, sarebbe stato sufficiente a distoglierli dal recare ad effetto la risoluzione, che or forma la loro più cara felicità » (1).

Queste considerazioni parvero cotanto sensate all'editore del più volte mentovato *Giornale di Birmingham*, che non poté tenersi dal manifestare la sua piena approvazione. Egli dichiarò che la poscritta del sig. Y. non dovea tenersi nullamente per autorevole. La notizia ivi contenuta proviene da uno scrittore *anonimo*, sull'autorità di uno *missionario anonimo*, e di una famiglia *anonima*. Ma posto pure che fosse vera, ne verrebbe in conseguenza che la parte più voluttuosa di una voluttuosa città non sia dotata di quella docilità di spirito e di cuore, che si richiede ne' veri ed umili cristiani; quindi dobbiamo in questa occasione ripetere la preghiera del nostro divino Redentore, colla quale retribuì grazie al suo celeste Padre, perchè dispensa la cognizione de' suoi salutiferi misterj, senza aver riguardo alla sapienza ed ai talenti mondani ecc. » Ti » ringrazio o Padre, Egli disse, perchè hai occultato queste cose ai savj ed » ai prudenti, e le hai rivelate ai piccioli » (s. Matt. XI., 25.) (2)

Non lasciò parimenti andare senza risposta il *Filaete* le obbiezioni dei suoi oppositori. Ma a dir vero, mostrossi smodatamente sensiuivo, e le sue parole pungono piuttosto con amari sarcasmi i suoi avversarj, ed in contrario non arrecano alcuna pruova che possa far procedere verso il suo termine la controversia. Indi è che premetteremo sotto silenzio la sua lettera, e verremo ad un dialogo di quell' H. Y., che colle sue dubitative obbiezioni, contrapposte alla lettera del rev. sig. WEEDALL, diede origine alla presente controversia. Costui, volendo raffermare con altre pruove il suo assunto, immaginò che due amici avessero seco lui tenuto un colloquio intorno al punto dibattuto, e sotto la piacevole forma di un dialogo volle alquanto infiorare l'aridità dell'argomento.

XI.

» Non è guari, così H. Y. dà ordinamento e principio alla sua narrazione, io spesi con piacere alcune ore nel conversare con due antichi e pregiati amici, ai quali vorrò per al presente dare il nome d' *Ippolito* e di *Antonio*. Egliuo

(1) V. il *Magazzino Cattolico*, quaderno XIII., pag. 31, seg.

(2) V. il *Magazzino Cattolico*, al luogo cit. pag. 33.

sono uomini dotati di dottrina e di sapienza; entrambi rispettano le verità e praticano i doveri di religione, ma con questa caratteristica distintiva, che dall'uno canto la pietà di *Antonio* è governata dall'accortezza e severità del suo giudizio, e dall'altro canto quella d'*Ippolito* si contraddistingue per un particolare ardore di sentimento e per una schiettezza d'intenzione, derivante da una naturale benevolenza e semplicità del suo cuore. La serata era fredda e malinconica; il fischio del vento, e lo scroscio della pioggia frammista colla neve ci facevano avvisati del turbine che infuriava al di fuori; e siccome le cose contrarie compongono una fertile categoria nell'associazione delle idee, noi rapidamente passammo dal rigore della stagione di questo nostro paese alla considerazione di quei climi più benigni, descritti dal poeta latino nel seguente verso:

» Ver ubi perpetuum atque alternis mensibus aestas. »

» Ciascuno ben sa che il più lieve incidente, una semplice occhiata ovvero un suono sia sufficiente a ridestare la memoria di cose passate, ed a dare occasione alla fantasia di trascorrere da un luogo ad un altro. In un momento ci trovammo trasportati colla immaginazione alla nostra antecedente residenza a *Capo di Monte*; ci pareva di ripassare di bel nuovo coll'occhio quella prospettiva d'incantatrice bellezza, cui già contemplavamo così spesso e sempre con nuovo diletto. Da un argomento il discorso nostro passava ad un altro. Parlammo della superba città di Napoli, del suo splendido ed esteso golfo, del suo cielo cotanto azzurro, cotanto profondo, cotanto puro e vivo; del Vesuvio colla sua sommità fumante e fiammeggiante, e che a guisa del demonio della desolazione torreggia tra campi fertili ed opulenti; delle antiche città di Ercolano e di Pompei, sepolte per tanti secoli l'una sotto un mucchio di lava vulcanica, l'altra sotto vortici di cenere; e di quel meraviglioso avvenimento accaduto l'anno 1707, quando all'avvicinarsi delle reliquie di S. Gennaro il terribile torrente di fuoco, che minacciava a Napoli una totale rovina, ad un tratto piegò di fianco il suo corso e si gittò nell'onde. Ma al nome di S. Gennaro finì l'incantesimo; in un attimo disparvero l'Italia e le sue glorie, e trovammo che la nostra attenzione tutta si volse alla controversia di recente dibattuta, se la periodica liquefazione di quel che si suppone essere il sangue condensato del S. Martire, sia in realtà l'effetto di una causa soprannaturale, o nient'altro che un naturale fenomeno. Io allora adoperai la cautela di non rivelare il mio proprio segreto. Nè *Antonio* nè *Ippolito* sapevano che H. Y. in persona era uno della compagnia, e però ciascuno manifestava il suo avviso con grande libertà e senza spirito di parte.

» ANTONIO cominciò: — Or d'onde mai viene, egli disse, che i cattolici non possono discutere le quistioni religiose pacatamente e con decenza? Ciò viene appunto, perchè tra noi ci sono alcuni individui, i quali immaginandosi di essere i rappresentanti ed i custodi della fede ortodossa, notano come un peccato di eresia qualunque diviamento dalle loro favorite opinioni, comechè mal fondate e grette. H. Y. si provò di spiegare mercè di cause naturali la liquefazione del sangue di S. Gennaro. Nel fare ciò, contro qualcosa mai egli peccò? Egli propose la sua ipotesi con modestia e cautela. Egli non adoperò parola alcuna che potesse offendere la pietà, o far nascere de' sospetti ne' suoi lettori. Ma che ne avvenne? Alla sola menzione di un dubbio, queste sentinelle della città santa gridarono alle arme. Predicarono che la fede pericolasse; fecero la rassegna delle loro forze; e con un' armata schiera si misero in campo per atterrare quello sventurato che aveva provocata la loro indegnazione, e che aveva minacciato di distruggere un forte baluardo della fede cattolica. Guidatore di questa guerra fu uno scrittore, il cui nome ben si argomenta dalla sua nota sottoscrizione F. C. H. (*); tennegli dietro con sollecita fretta l'abate di un circonvicino monastero, sotto il comune, ma molto abusato nome di *Filaete*; venne poscia un terzo armato di uno zelo inconsiderato e fracassoso, ma fortunatamente per la sua reputazione non prese veruno emblema per sua divisa, ond'essere riconosciuto. A questo anonimo *Nemrod* succedettero una squadra di altri, i quali furono ben presto lasciati in dietro dalla superiore speditezza de' loro condottieri. Or a me pare che in questa crociata siano state fatte cose molto ridevoli e degne di compassione. E di vero, è cosa assai ridevole il paragonare la provocazione data col bisbiglio che ne nacque; ed è cosa degna di compassione il vedere quai modi e quali armi abbiano adoperate questi uomini santi contro l'autore della sommentovata ipotesi. Nessuna obbiezione poteva farsi ai validi e maschi argomenti da lui addotti; ma sembrando essere sprovvisti di argomenti, ne supplirono la mancanza con declamazioni ed iperboli; si provarono di screditarne la reputazione; lo accusarono di poca pietà e di essere inchinevole allo scetticismo; lo tacciarono di essere disposto a sacrificare gl'interessi della religione, onde accattarsi l'approvazione de' liberi pensatori; e lo allogarono nel medesimo posto in compagnia degli aperti od insidiosi nemici del cattolicesimo. Ma ben meritato

(*) Il personaggio, a cui si allude in questo luogo, è il dotto e zelante rev. sig. F. C. *Husenbeth*, autore di parecchie operette in difesa della religione cattolica.

castigo si ebbero dalla vigorosa penna di R. S. Y.; e l'autore della ipotesi ha ben ragione di ridere al vedere la variazione accaduta nel modo di parlare de' suoi accusatori, i quali flagellati dalla sferza, s'ingegnarono di scusare o di paliare il loro procedere. *Filaete* adoperò alcuni scherzi, ne' quali non vi è costrutto, e sarebbe ben duro il farvi sopra alcuni commenti. F. C. H. più modestamente si sossò con la *buona intenzione in pro di una buona causa*; e tacitamente confessando ch'egli poco sapesse intorno a questo proposito, francamente affermò che egli prese la penna solo coll'intendimento di tener viva la discussione sino al ritorno del rev. sig. WEEDALL. La migliore e la più soddisfacente scusa per tutti loro sarebbe forse il dire, che s'eglino trapassarono i limiti della carità, ubbidendo all'impulso ed alla veemenza del loro zelo. »

» Zelo ! esclamò IPPOLITO, oh quanto frequentemente questa parola è profanata, e male applicata ! Lo zelo cristiano è una fiamma pura e santa, accesa dal soffio della carità sull'altare della religione ; essa spande all'intorno la luce del vero ed il fervore della pietà ; è una parte di quel sacro fuoco, per cui spargere sulla terra venne il Salvatore, e desidera di vederlo crescere ne' petti de' suoi discepoli. Ma ci è bensì un'altra differente specie di zelo, il quale, alimentato dalle vili passioni umane, avvampa con più fiera e più scuramente; riarde in luogo di riscaldare, e discolora in luogo d'illuminare. Del vero zelo principale, anzi quasi direi, unico elemento si è la carità ; quella carità, la quale *non pensa male alcuno, ma crede tutte cose, spera tutte cose* ; la quale non solo non prende sospetto di esservi male dove male non apparisce, ma ben anche si mostra aliena dall'ammetterlo, dove l'apparenza non può esser messa in dubbio. L'altro è uno zelo spurio, figlio della passione ; non ha parentela alcuna colla carità ; è impuro nella sua origine, ed è partecipe della disposizione de' petti, nei quali si annida. Se un uomo è audace, impetuoso e prepotente, tale anche è il suo zelo : se è sospettoso, canstico e maligno, il suo zelo porta impresse le medesime note. Egli è proprio una pietà il vedere che tanto spesso nella pubblica opinione queste due specie di zelo si confondano : ma dai frutti loro noi possiamo distinguerle. Quando lo zelo mostrasi geloso senza fondamento, quando ama di fare accuse ed invettive, quando mette a carico della persona quella riprovazione, la quale solamente è dovuta all'opinione, quando adopera un linguaggio ordinato a suscitare mali umori, quando infiamma lo spirito di parte, e quando contrappone l'uno all'altro in ostilità i membri del medesimo corpo, ben ci manifesta la sorgente d'onde ha origine, e rinunzia

ai diritti di quel rispetto e di quella riverenza dovuta allo zelo dolce e forte, operoso e non ingiurioso, che ispirato dalla carità è sanzionato dalla religione. »

» Qui io mi frammisi: — La cosa procede appunto come voi dite, o *Ippolito*. In tutte le dispute che negli ultimi cinquant'anni sono state dibattute dai cattolici in questo paese (*Inghilterra*), ho più volte notato con mio dispiacere l'inescusabile linguaggio adoperato da uomini, i quali erano tanto ciechi da prendere in iscambio di zelo la loro propria turbolenza, ed ascrivevano le amare opere della loro propria passione ad una purissima sorgente ch'è la carità cristiana. Ma queste dispute or più non esistono: meramente si ricordano dalla storia; soltanto servono come di ricordo e di ammonimento a coloro che intraprendono nuove controversie di evitare gli scogli, contro i quali i loro predecessori ruppero e fecero naufragio. I sostenitori dell'opposta sentenza nella presente discussione non possono aver bisogno di un simile avvertimento. Imbevuti dello spirito delle lezioni, che sono da esso loro insegnate, eviteranno ogni personalità; e solleciti soltanto del trionfo della verità, si terranno nei confini delle argomentazioni. L'ipotesi di H. Y., se regge, deve reggere in virtù del proprio suo merito; se cade, dovrà cedere soltanto alla forza della ragione. Ma a voler fare un esatto giudizio sul punto in quistione, dovremo conoscere tutt' i fenomeni, i quali accompagnano l'allegato miracolo. Voi, o *Antonio*, potete descrivergli ben bene: imperocchè nel vostro lungo soggiorno a Napoli, avrete dovuto avere favorevolissima occasione a bene informarvi di ogni minuta particolarità! »

ANTONIO — Io accetto con piacere l'invito. La materia, che si liquefa, e che occupa due terzi dell'ampolla, da taluni ci vien rappresentata come rassomigliante alla colla, che si sia liquefatta e poi raffreddata; anzi direi ch'è più rappresa e più opaca, non essendo in queste qualità molto dissimile dalla forma concreta, cui prende di frequente l'olio di Firenze nel freddo dell'inverno. La liquefazione incomincia vicino le pareti interne dell'ampolla, si estende su tutta la superficie, e gradatamente si avvanza verso il centro, sviluppando numerose bollette di aria, e facendone proporzionatamente crescere il volume. Alcune fiato, ma non frequentemente, tutta la massa diviene fluida, ed apparentemente riempie tutta la capacità del vaso: in generale, la liquefazione è soltanto parziale, lasciando una pallottola, or più grande or più piccola, di materia non disciolta e galleggiante dentro il liquido. Il cominciamento della liquefazione è assai incerto. Qualche volta comincia nel momento che il reliquia-

rio entra nel coro, ovvero è collocato sull'altare; qualche volta non si vede se non dopo il decorso di dieci, venti, o quaranta minuti ed anche più. Talora si trova che la materia rimane fluida, anche quando è cavata dal luogo ove si conserva; talora non è nè fluido allora, nè diventa tale quando si espone nella chiesa; ma si ripone nel *Tesoro* senza avere sofferto alcuna visibile alterazione. Le differenti circostanze, nelle quali la reliquia si espone, sono tre: 1.° quando è presentata alle persone per baciarla; 2.° quando per condiscendere, alla curiosità o alla divozione, con permissione dell' Arcivescovo, è situata insieme colla testa del Martire sull'altare, durante la celebrazione di una, due, o tre messe; e 3.° quando è pubblicamente esposta nelle tre grandi solennità del santo, ne' mesi di maggio, settembre, e dicembre (1). Nel primo di questi casi è raro che la liquefazione sia visibile: nel secondo spesso accade e spesso no; nel terzo generalmente avviene, ma con grande irregolarità. In un giorno la liquefazione è forse rapida e perfetta; in un altro, lenta ed imperfetta; e talora non succede affatto. Alle particolarità anzidette debbo aggiungere, che la durata della liquefazione è altrettanto incerta quanto il suo cominciamento: con ciò io confido di avervi dato una chiara e fedele certezza di tutti i fenomeni (2).

» IPPOLITO. — A mio avviso, questo ragguaglio è una perfetta dimostrazione del non esservi frode alcuna: imperocchè, se il clero della chiesa possedesse (e nell'ipotesi di frodolenza deesi supporre che possessa) alcun segreto, il quale potesse produrre una rapida e compiuta liquefazione, di certo non permetterebbe che l'allegato miracolo presentasse tante angosciose irregolarità, e che essi medesimi e gli spettatori fossero così di frequente delusi nella loro aspettativa ».

ANTONIO. In questo mi accordo con voi; ma dal canto vostro dovete meco convenire, che se questo è un miracolo, è certo un miracolo *sui generis*, senza alcun altro simile esempio che si ricordi dalla S. Scrittura, o dalla storia, e tale che nissuno negli antichi tempi mai vide o poté immaginare. Ma potete mente a tutto intero l'andamento della liquefazione. Quale argomento può persuaderci

(1) Nel corso dell'anno si celebrano due solennità principali in onore di S. Gennaro, e cadono nei mesi di maggio e di settembre. In Dicembre celebrasi il di lui Patrocinio.

(2) Si dice che l'ampolla diventi alquanto più calda, durante la liquefazione, il che, se così va la faccenda, sembra indicare una certa fermentazione interna nel medesimo tempo, e somministrerà un'altra causa di più per la espansione del fluido.

di essere un fenomeno miracoloso? La liquefazione non è istantanea, ma progressiva; spesso non è compiuta, ma generalmente imperfetta: essa non presenta alcun fenomeno, che non si osservi in tutte le altre liquefazioni. In tutto ciò non vi sarebbe motivo alcuno ad eccitare maraviglia, se non vi fosse l'assenza di una visibile applicazione di calore. Inoltre consideratene la costante ripetizione per tanti secoli, e le variazioni in ciascuna successiva ripetizione. Or questa particolare circostanza è forse idonea a renderci persuasi dell'intervento di una causa soprannaturale? Si dice in verità che questo sia un *miracolo perenne*, espressione, alla quale se si volesse dare alcun significato, deve significare che Iddio abbia fatta esente la sostanza contenuta nell'ampolla dalle leggi, che regolano simili sostanze, e che l'abbia assoggettata a leggi tutte sue proprie. Ma in questo caso l'operazione di queste leggi non sarebbe ella regolare? Dopo l'esperienza di tante centinaia di anni non potremmo noi conoscere quali siano queste leggi, e non potremmo predire in quali circostanze avverrà il miracolo, e in quali no? Forse si potrà replicare che stà in piacere d'Iddio l'operare miracoli, quando e dove gli aggrada. Questo è ben vero: ma voi non potete applicare questa massima a uno avvenimento particolare, o ad una serie di avvenimenti, fino a tanto che non abbiate altrimenti provato essere miracolosi, e tali da non potersi spiegare mediante una causa fisica. Or l'ipotesi di H. Y. assegna una siffatta causa, una causa idonea a produrre un tale effetto con insieme tutte le sue irregolarità. Supponete soltanto che la ignota sostanza nell'ampolla sia tale da liquefarsi, quando il termometro ascende ad un grado superiore all'ordinaria temperatura della chiesa; il mistero è spiegato. Fate che la temperatura non si alteri punto, ed invano si esporranno le reliquie: non avverrà alcun cambiamento. Ma fate che il calore cresca alquanto, e comincerà la liquefazione; variatela, ed il fenomeno si conformerà a queste variazioni; ricada la temperatura al suo primiero grado, e la massa liquefatta riprenderà la sua pristina densità. Ogni cambiamento nella temperatura avrà a compagno un corrispondente cambiamento nel fenomeno. Nè si dica che la temperatura deve dipendere in gran parte dalla stagione. Si sa bene che nelle chiese grandi dell'Italia meridionale la temperatura sia presso che uguale in tutte le stagioni, nell'inverno al di sopra, nell'estate al di sotto della temperatura della circonvicina atmosfera. Le variazioni di essa nascono principalmente da cause, che operano dentro il recinto delle mura; e tra queste la più efficace si è il calore prodotto da una gran folla di persone congregate, la cui intensità sarà proporzionata ed al numero

delle persone adunatesi, ed al tempo che vi restano; e per conseguenza deve esser soggetta ad una quasi infinita varietà di combinazioni.

» IPOLITO — Non negherò che questa ipotesi ci offra una probabile spiegazione del fenomeno: ma gli avversarj la impugnano con altri argomenti. »

» ANTONIO. — Ma in questi argomenti da esso loro allegati pare proprio che si studiino di contraddirsi l'uno all'altro. Uno dice che Middleton, Addison ed Eustace abbiano escogitato questa congettura assai prima di H. Y., ed un altro allega tre passi di questi medesimi scrittori, che provano appunto il contrario. *Filalete* afferma che l'esperimento raccomandato dall'autore della ipotesi possa dirsi essere stato fatto *virtualmente*, se non attualmente, sei mila ed una volta, ed inoltre da persone, che non si facevano capaci della possibilità della spiegazione proposta da H. Y. Dall'altro canto F. C. H. asserisce che la spiegazione sia stata bene intesa, e che l'esperimento sia stato fatto non *virtualmente*, ma *attualmente*, altrimenti gli spettatori debbono essere stati idioti e pecoroni: sentenza di condanna ben bene ardita e sbrigativa, dalla quale temo che lo stesso sig. rev. WEEDALL non possa agevolmente scampare. Ma l'unico argomento loro, che meriti di essere mentovato, è appunto quello che si trae dall'autorità. Si deve in verità confessare che, lasciando dall'un de' lati il popolazzo dell'azzaroni napoletani, la cui ignoranza e credulità li rendono inabili a giudicare di simili quistioni, nondimeno restano pur molti (*ma non molti milioni*, come apparvero all'accesa fantasia di F. C. H.) rispettabilissimi individui, i quali han riputata per soprannaturale la liquefazione. Ma che adunque? Siamo noi obbligati a preferire la loro opinione a quella di altri intelligenti cattolici, i quali in tutt' i tempi hanno impugnato il supposto miracolo, come apparisce dagli scritti degli stessi difensori di esso? È forse necessario il cedere all'autorità di uomini, che in generale non sappiamo se siano stati idonei ad una investigazione, ovvero se abbiano mai posto mente alla ipotesi di H. Y.? Dobbiamo tornarci alla memoria che questa non è una controversia dottrinarìa, ma bensì di fatto; la quale non si può esattamente risolvere senza una chiara conoscenza de' fenomeni, e senza il loro raffronto colle leggi stabili della natura. Se la liquefazione oggi più non accadesse, si sarebbe dovuto accordare un certo rispetto all'autorità degli scrittori de' tempi andati. Ma essa continua ad accadere; i fenomeni possono ancora osservarsi; le leggi della natura oggi son meglio conosciute. Laonde a noi è data tuttora l'opportunità ad esaminare le fondamenta del loro giudizio, e ad approvarlo o a rigettarlo; secondo ci parrà conveniente. »

» Qui io posi termine alla discussione col dire : Due cose a me sembrano sufficientemente chiare ; l'una , che non è ancora chiarita da ogni dubbio la verità del miracolo , volendo anche ammettere la definizione datane da uno de' difensori di esso : imperocchè non ci sono prove di essere state tutte le circostanze *debitamente* esaminate , ovvero di potersi prudentemente credere la liquefazione , come contraria alle leggi della natura : l'altra , che la spiegazione datane da H. Y. non debba essere considerata altro che come una ipotesi , finchè mediante una serie di termometrici esperimenti non si accerti il fatto , se la irregolarità de' fenomeni corrisponda o no alle variazioni della temperatura » (1).

15 Dicembre 1831.

H. Y.

Qui cadrebbe in acconcio il soggiungere alcune considerazioni , onde chiarire vieppiù il poco saldo fondamento , sul quale posò e si provò di sostenere la sua ipotesi H. Y. Ma ci apprendiamo al partito di lasciare questo carico al fino ingegno ed al discreto giudizio dell' egregio sig. WESDALL. Il 2 di gennaio 1832 egli alla fine rompe il silenzio intorno alla controversia , che riprasse la sua origine dalla bella descrizione da lui fatta del miracoloso fenomeno. Posciachè ebbe messo a distretto esame le contrarie argomentazioni de' disputanti , volle stringerne in compendio i principali punti in una ben lunga lettera indiritta , secondo l'usato , al compilatore del *Giornale cattolico di Birmingham*. La voleremo in tutta la sua integrità in italiano , perchè la reputiamo la somma e la conclusione di questa celebre discussione.

XII.

» SIGNORE

» Non ho avuto opportunità a svolgere i quaderni del vostro giornale prima del mio arrivo in Londra verso la metà del passato novembre; dopo il qual tempo, essendo io stato di continuo distratto da faccende e da brighe, non ho potuto insino a questo giorno ritrarmi quietamente nel mio gabinetto e fare una rassegna della origine e del progresso di una controversia, alla quale fuori di mia aspettazione diede origine una mia lettera indirizzata da Napoli. In quella lettera non fu mio intendimento di mandarvi una dissertazione intorno al punto

(1) V. il *Magazzino Cattolico* quaderno XIII., febbrajo 1832, pag. 35, segg.

di che si trattava. Previdi, bene è 'l vero, la possibilità di esser pubblicata, ma il principale scopo di essa avrebbe potuto conseguirsi senza l'ouore della stampa. Lo scopo, al quale tenni la mira, fu il comunicarvi alcuni fatti concernenti alle reliquie di S. Gennaro, i quali fatti, secondo la mia persuasione, mi sarebbero sembrati particolarmente importanti risedendo in Inghilterra; dal che argomentai che sarebbero per simile sembrati importanti a coloro, ai quali erano immediatamente indirizzati. Sarebbe stata cosa desiderevole che io avessi rafforzato questi fatti con più esperimenti ed investigazioni; ma ciò mal si accordava col breve soggiorno che feci in quel luogo. Per conseguente non mi lagno dell'essere stata la mia narrazione reputata come manchevole. Soltanto m'incresce di vedere che ne sia nata una discussione cotanto agra. Ormai il termometro è salito a un grado più alto, che mai fu visto nella chiesa di S. Gennaro; e di leggieri mi avvedo che se una cortese aurette non soffierà sopra i riscaldati elementi, noi avremo un incendio, e lo smorzarlo sarebbe un'improsa in certo modo malagevole perfino all'istesso S. Gennaro.

» Non ci ha dubbio che la quistione sia di tal tempera, che ad ognuno è lecito tener quella opinione, che più gli vada a grado; tanto sol che fosse ragionevole e rispettosa. Dal punto in quistione non pende la conferma di un articolo di fede: esso non sostiene veruna principale dottrina: e non avendo mestieri la chiesa di una tale prova per dimostrare la sua divinità, i suoi figli ben possono fare uso di una cristiana libertà per rispetto a questo punto. Ma spero che non vorremo ammantarci sotto questa libertà per metterci in deriso a vicenda, e per mostrarci puerili e tracotanti, come se ciò fosse il miglior modo di far pompa della nostra libertà. Non ambisco affatto di essere uno di questo numero, e per contrario non ho voglia alcuna di far gli altri ligi delle mie proprie opinioni. Ma reputandomi a debito il dir qualche cosa, m'ingegnerò di adempiere quest'obbligo, senza aver riguardo alcuno alle persone degli *scrittori* e delle loro *sottoscrizioni*, fuorchè nel caso di dover commentare le proposizioni loro, e con tale brevità che possa accordarsi colla mia ferma intenzione di non mai più scrivere intorno a questo punto.

» Se non che, nel discutere questa dibattuta quistione non ho la presunzione di credere che possa io metter termine a dispareri coll'addurre prove tali da sembrar perfettamenteamente concludenti a tutti. Prove siffatte non sono forse possibili a recarsi in mezzo; e se ciò fosse assolutamente possibile, non lo è relativamente a me: imperocchè è vano lo sperare che possa farsi in Inghilterra una

qualsivoglia importante indagine, la quale avrebbe dovuto farsi, come ognuno vede, in Napoli. Quindi io potrò soltanto dare alcune altre spiegazioni, ordinate a mettere in più chiara luce i fatti da me narrati; premetteudo nondimeno esser mia ferma persuasione che quei fatti non sono stati impugnati, nè indebolite le deduzioni, che secondo il mio avviso, ne discendono legittimamente.

» Le obbiezioni, che sono state contrapposte alla mia narrazione, possono ridursi ai quattro seguenti capi. I. Obbiezioni concernenti l'autenticità delle reliquie. II. Obbiezioni di cronologia. III. Obbiezioni concernenti la sostanza contenuta nell'ampolla. IV. Obbiezioni intorno alla liquefazione.

Ben io confesso che queste obbiezioni non si recano in mezzo con animo ostile. Con esse non si accusano di fraude o di malizia le persone che hanno parte in questo affare. Perfino vorrò presumere che queste difficoltà non siano le opinioni personali di coloro che le propongono, ma che soltanto siano state allegate per meglio dichiarare il punto in quistione. Purtuttavia proposte, come esse sono, dopochè il soggetto è stato per tanti secoli minutamente esaminato, dopochè tanti valenti ed illustri scrittori l'hanno comentato e difeso, e nissun cattolico scrittore insigne per merito, per quanto io mi sappia, l'ha impugnato; mi pare ch'esse presuppongano una così grossa credulità, attribuiscono una semplicità cotanto puerile a tanto numero di testimonj ecclesiastici e laici, vescovi e cardinali, Re, Papi, storici e scrittori di martirologi, che in verità io non veggio qual beneficio si possa ricogliere da questa special diffidenza. I ribaldi e i tangeri son pressochè pesati nella medesima bilancia morale, ed il loro rispettivo peso è cotanto uguale, che l'uman genere ha la stessa commiserazione per coloro che sono condannati a scegliere tra questi due vizj, o che essendo gratiati in quanto al primo, non si reputano scevri dal secondo.

» I. In quanto alle obbiezioni della 1.^a classe, le quali concernono l'autenticità delle reliquie, mi persuado che si possano risolvere con adeguata risposta, dicendo che la loro realtà vien comprovata da prove storiche, dalla interemerata virtù e proporzionato discernimento di coloro, che in epoche successive ne resero testimonianza (a). Queste reliquie sono state custodite con un interessamento nazionale, imperocchè la loro importanza locale è assai grande in Napoli, come quella delle reliquie de' SS. Gervasio e Protasio in Milano, o di quelle de' SS. Pietro e Paolo in Roma. Per conseguente, intorno a questo punto

(a) Può vedersi in fine di questa Dissertazione l'Elenco degli Scrittori, che ne han parlato.

par che non si possa muovere alcun dubbio. Uno de' disputanti dice: » Non » ho veduto mai alcuna prova di essere la testa del Santo dentro la custodia » di argento. « Ma di quale altra più evidente pruova abbiain noi bisogno, fuorchè della pruova dell' umana testimonianza? Ciò si afferma, ciò si crede, e ciò vien ricordato dalla storia. I Re non avrebbero sopraccaricato con doni e con pietre preziose un così ricco e costoso reliquiario, quale è il *mezzo-busto* di S. Gennaro, senza sapere, e senza presupporre che in esso si conservasse una *certa specifica reliquia del Santo*. Trattandosi di simili fatti, spesso è difficile averne una positiva pruova: ma forse i lettori verranno nell' opinione che possano reputarsi pressochè come una pruova positiva i due seguenti documenti, estratti da una vita di S. Gennaro scritta dal P. F. Girolamo Maria di Sant' Anna, e pubblicata in Napoli nel 1733. Il primo è la bolla di Sisto V., colla quale si concedono alcune indulgenze a' fedeli che visitano la cappella della cattedrale denominata del *Tesoro*. In essa quel Pontefice, dopo di aver detto lo scopo di quelle indulgenze essere il confortare i fedeli ad una maggior divozione verso Dio ed a venerazione verso i suoi Santi, soggiunge: » Hinc est, quod Nos cupientes, » ut cappella sita intra Archiepiscopatum Neapolitanum, Thesauri S. Januarii » nuncupata, ubi caput et sanguis ipsius S. Januarii asservatur, in quibus » Divina Majestas perpetua, ut accepimus, operatur miracula, congruis » frequentetur honoribus etc. etc. « Un altro documento si è un ricordo, che si trova nel Registro reale sotto Carlo II. di Napoli, il quale regalò questo magnifico dono alla chiesa; nel quale, posciachè si fece una menzione del salario dato all' orefice per aver fatto il busto d' argento, vi è la seguente notizia: » Gottifredo auri fabro et familiari nostro, pro deaurando opere argenteo quod » ad includendum Caput S. Januarii fieri mandavimus, de auro fino flore- » norum in pondere libram unam. » (1)

II. — » Il sig. H. Y. si lagna che mentre i nostri antichi agiografi avevano esatta notizia del martirio di S. Gennaro, e sapevano che le reliquie di lui si conservavano in Napoli, non pertanto sembra, che nessun di loro abbia mai inteso riferire che il suo sangue si liquefacesse, tosto che fosse posto in presenza della testa. » Or, io non intendo chiaramente a qual classe di agiografi abbia costui voluto alludere. Ben io so, che di questo fatto non si trovi menzione nel *martirologio* di Beda, nè in quello di Adone, nè anche in

(1) In Reg. ann. 1306, lit. 7. fol. 145.

quello di Usuardo. Ma notisi dapprima, che i primitivi martirologj erano meri calendarj de' Martiri, ne quali brevemente si descrivono il luogo della loro nascita, il tempo, le circostanze e 'l genere della morte loro. Di questo potrà chiarirci una lettera di S. Gregorio M. ad Eulogio, Vescovo di Alessandria: » Nos » (egli dice) poene omnium Martyrum, distinctis, per dies singulos passionibus, » collecta in uno codice nomina habemus; non tamen eodem volumine quis quaque » liter sit passus indicatur, sed tamen locus et dies passionis ponitur. » (1) Or, Baronio si avvisa, che Beda abbia fatto poche e magre aggiunte a questo Martirologio: » Mea quidem sententia, nihil aliud Beda fecisse videtur, nisi quod » romanum Martyrologium, cuius, ut vidimus, sanctus Gregorius meminit, » in Angliam per Augustinum, vel successores allatum, aliquibus additionibus, » auxit. » (2) Ora, ben si sa che Adone ed Usuardo, entrambi tennero il medesimo stile nel compilare i loro rispettivi martirologj. Quindi, se questa comune usanza era, come sembra che sia stata, antichissima, non è probabile che di S. Gennaro e de' suoi compagni si facesse più espressa menzione di quel che si soleva per rispetto agli altri Martiri, vale a dire, oltre alle circostanze della nascita loro, vita e morte, ovvero oltre ai particolari miracoli immediatamente connessi colla morte loro. Arroge, che Beda compilò il suo *Martirologio* nel secolo VIII. In quell'epoca per le ragioni storiche, che verrà poco appresso esponendo, forse non si conoscevano questi prodigj postumi.

» Ma, tuttochè Beda, nè Adone, nè Usuardo non ne abbian fatto menzione, nondimeno debbono essere stati ricordati in qualche autentico documento, dacchè vediamo farsene memoria nel *Martirologio romano* pubblicato dal Baronio (3). Il medesimo illustre scrittore ne parla nelle sue *Annotazioni al Martirologio*, e ne' suoi *Annali ecclesiastici* (4). Discendendo per la serie degli agiografi susseguenti, troviamo, che i fatti furono verificati e minutamente descritti con vasto corredo di prove dal Ribadeneira (5), dai Bollandisti (due de' quali, infra gli altri dottissimi, che furono l'Henschenio e Papebroch, imprese espressamente un viaggio alla volta di Napoli per esaminare questo punto), e da una schiera di storici e cronisti napoletani insino a' giorni nostri.

(1) Lib. VII. cap. 29.

(2) V. la Dissertazione del Baronio, premessa alla edizione del suo *Martirologio romano*.
Avversa 1613.

(3) Martyrolog. roman. ad 19 Septembr.

(4) Tom. II. ann. CCCV.

(5) *Flos Sanctorum*, ossia *Vite de' Santi, Maggio e Sett.*

H. Y. insiste sul fatto, che siano decorsi parecchi secoli, prima che si fosse fatta menzione del prodigio. Ciò non è al tutto vero. Se possiamo riposarci sull'autorità del Summonte, Tutini, e particolarmente del Capaccio nella sua *Historia puteolana*, si fece memoria della liquefazione sin dal IV secolo. A voler ricondurre la storia a questo punto, sarà convenevole il premettere, che S. Gennaro ed i suoi compagni sostennero il martirio sotto Diocleziano l'anno 305 a Puteoli, oggidì detta Pozzuoli. I loro corpi rimasero sepolti presso a quella città, fintantochè, posata la guerra fatta alla Chiesa, essi furono cercati sotto l'Imperator Costantino, e i loro concittadini se ne disputarono il possesso. Il corpo di S. Gennaro, il quale, tuttochè fosse stato Vescovo di Benevento, era nato in Napoli, fu richiesto istantemente da' fedeli di questa città; e le sue reliquie furono in fatti trasportate colà con gran pompa e divozione, e riposte nella chiesa di S. Gennaro fuori le mura, cui S. Severo Vescovo di Napoli gli aveva fatto fabbricare. Or, se vogliamo aggiustar fede al Capaccio, nella congiuntura di questa traslazione, la divota donna, la quale avea raccolto il sangue di lui nel luogo stesso del martirio, e che l'aveva custodito con pia cura durante il rimanente periodo del tempo, che da indi corse sino al termine della persecuzione, portò l'ampolla a S. Severo. Come prima l'ampolla fu posta alla presenza del corpo, il sangue tostamente si liquefece, tuttochè per l'innanzi fosse rappreso: *obduratus antea, subito mollitus est*. Coronati di ghirlande ed ornati di fiori, dice lo storico, i Napoletani ritornarono alla loro città colle venerabili reliquie. Sarà bene il riferire le parole stesse di questo scrittore: « *Laetitiae et gloriae major accessio facta est, cum mulier quae sanguinem servaverat, Severo illum libentissime obtulit, qui cum ad capitis corporisque prospectum positus esset, obduratus antea, subito mollitus est. Sertis redimiti, floribusque ornati Neapolitani, cum admirandis reliquiis ad urbem rediere. Illustrior, quam quoscumque vidit Capitolium, hic triumphus habitus est, et magis quam fascès et Imperium, sanguis et corpus beati Martyris romanam Ecclesiam exornavit, Neapolim locupletavit, christiani nominis urbem amplificavit* (1). Ciò accadde verso la fine del IV secolo.

» Le reliquie depositate da S. Severo, rimasero in Napoli fino al secolo IX, quando Sicone, principe di Benevento, avendo stretta di assedio Napoli, ricer-

(1) *Histor. Puteolana, cap. 12.*

cò diligentemente e ne portò via le sacre reliquie, siccome quelle ch'erano dovute alla città, di cui era stato vescovo S. Gennaro. Ma gli *Atti* dicono, che queste reliquie erano *sotterrate* (*tumulata*); che Sicone alla fine « *Martyris corpus de Basilica, ubi per longa temporum spatia requievit, elevans, cum magno tripudio Beneventum regreditur* (1) ».

« Dall'anzidetto possiam raccogliere, che per il corso di 600 anni le reliquie restarono occulte, e che lo scoprimento loro accadde un secolo dopo l'epoca, in cui Beda compilò il suo *Martirologio*. Sicone ripose in una magnifica urna di marmo le reliquie del Santo, e le allogò nella chiesa cattedrale; ma dopo alquanto tempo, essendo già logoro quel sepolcro, furono indi di bel nuovo tolte via da un Arcivescovo di Benevento, e trasferite in un'altra chiesa nel 1129. Da quel luogo nel turbolento regno di Federigo II, l'anno 1240, furono di bel nuove trasportate per sicurezza all'Abadia di Monte Vergine, ch'è discosta presso a 30 miglia da Napoli, dove furono nascoste e murate sotto l'altare maggiore con tal segreto, che dopo due secoli della loro deposizione erasi perduta ogni notizia intorno al luogo dove stavano riposte. Un mero caso ne discopri il sito, imperocchè, rimosso l'altare maggiore nel 1480, furono ivi rinvenute e trasportate in Napoli con gran solennità nel 1497.

« Non pertanto assai prima di quest'epoca la testa di S. Gennaro e l'ampolla del suo sangue debbono essere state disgiunte dalla porzione maggiore delle sue reliquie. Non è del tutto certo, che questa separazione non abbia avuto luogo innanzi alla prima traslazione a Benevento. Onde dall'essere restato occulto il corpo del Santo infino al secolo XV, non si deve argomentare che la summentovata porzione, invero più picciola ma più importante, sia stata ugualmente sotterrata col rimanente; ma abbiain ragione a credere che e per l'indole dei tempi e per la cavalleresca premura di possedere le reliquie, mostrata dai Re e dalle città, esse debbono essere state diligentemente custodite, e sottratte dalla pubblica vista. Indi è che una probabile congettura storica può assegnarci una ragione, perchè in quei tempi non siasi fatta menzione di qualsivoglia miracoloso avvenimento.

« Ma dando a quest'ultima osservazione quel peso che si merita giustamente, aggiungo inoltre che l'argomento può reggersi bene, senza l'aiuto di essa. E di vero, io mi persuado essersi data alle obbiezioni, fondate sul silenzio degli

(1) Chioccarelli, in Catalogo Antistit. Eccles. Neap. pag. 79.

antichi *agiografi*, una sufficiente risposta, coll'aver mostrato che per lo meno in sino all' VIII.° secolo, sia supremamente probabile, esser restate le reliquie nascoste sotterra (1).

» Ho arrecato in mezzo questa mia ipotesi, la quale può bene spiegare la ragione del silenzio degli storici intorno alla miracolosa liquefazione in sino a quel periodo di tempo, in cui ne troviam farsene espressa menzione. Nella oscurità della storia, e nella scarsezza di documenti, e molto più nella impossibilità, in cui mi trovo, di ricorrere agli storici napolitani, appena vi sarà chi pretenda, dover io qui allegare una concatenata seguela di testimonianze infino all' epoca di Baronio e poscia de' Bollandisti. Non pertanto io trovo farsi menzione della liquefazione nell' XI.° secolo, e mi è testimonio S. Pellegrino, il cui viaggio a Napoli e la descrizione del miracolo vien partitamente narrata dal P. Girolamo, fondandosi sull' autorità di Summonte, Tutini, de Pietri ed altri (1). Da questo punto la testimonianza del *Martirologio romano* può certificarci della ripetizione annuale del miracolo (2), durante questo intervallo sino a Ribadeneira, dopo la cui testimonianza oculare si succedono quelle del Baronio, Henschenio, Papebrok, e di una moltitudine di altri testimonj dotti, gravi, e degni di fede, in una serie continuata insino a' nostri giorni.

» Ma, spiegando più oltre il nostro ragionare, l'argomento non richiede una serie continuata di testimonj. Esso può stare sopra fatti isolati: e forse H. Y. stesso ne offre la migliore risposta in quel passo ove dice: » Iddio è certamente » libero di operare miracoli quando e come gli è in piacere, e quindi non de- » vesi reputar per salda l'obbiezione, che dal non sapersi se il miracolo sia nei » tempi andati avvenuto, possa argomentarsi non avvenire oggidì. » Chiunque abbia qualche notizia della storia ecclesiastica sa, che i più splendidi ed indubitabili miracoli siano accaduti in certe particolari occasioni, come, in grazia d'e-

(1) Questa opinione vien confermata dal Godescard nella sua versione francese *delle Vite dei santi* di Butler. « On ne sait dans quel temps la tête du saint Evêque fut tirée de la chasse où ses ossements étoient renfermés. L'opiniou la plus vraisemblable est ce que fut vers le huitième ou le neuvième siècle ». Vies des Peres etc. Tom. VIII. pag. 490.

(1) V. Padre Girolamo di S. Anna *Vita di S. Gennaro*, pag. 186.

(2) « Corpus S. Januarii Neapolim fuit delatum, atque honorifice in ecclesia tumulatum: ubi etiam beatissimi Martyris sanguis in ampulla vitrea adhuc servatur, qui in conspectu capitis illius positus, velut recens effusus, liquescere et ebullire conspicitur? — Martirol. rom. sep. 18, Antuerpiae, 1613.

sempio, nel casuale scoprimento delle reliquie, che per lungo tratto di tempo erano restate occulte. Tali furono i prodigi, coi quali Iddie onorò cotanto splendidamente le reliquie del S. Martire Stefano, nell'occasione del loro scoprimento fatto dal ven. Luciano nel V. secolo, siccome ne fa menzione S. Agostino (1). Tali eziandio furono i miracoli accaduti nel disotterramento dei SS. Martiri Gervasio e Protasio, fatto per cura di S. Ambrogio in Milano, dei quali fa memoria il testè nominato Dottore nelle sue *Lettere*, ed eziandio S. Agostino in varj luoghi delle opere sue. E tali furono ben anche le miracolose cure, che resero memoranda la traslazione in Italia delle reliquie di S. Niccolò di Bari, nel secolo XI.^o, con molti altri autentici fatti del medesimo carattere, i quali tutti sono ordinati a dimostrare la verità della massima, *non dover noi nelle straordinarie operazioni di Dio aspettarci sempre ragioni che possono assegnarsi, tanto pel loro incominciamento quanto pella loro continuazione*. E se egli, volendo grazia particolarmente una nazione, si piace di perpetuare le sue maraviglie, non dobbiamo investigar altra ragione, salvo che il mero fatto della manifestazione. *Stet pro ratione voluntas*.

3. — « Ma, la sostanza contenuta nell'ampolla è ella realmente sangue umano? H. Y. osserva, che » certissimamente non è il sangue del Martire nel suo stato naturale ». Mi avviso, che sarebbe difficile il provar vera quest'asserzione. Certamente quella sostanza non è sangue nello stato in cui il sangue umano può spesso presentarsi ai nostri sguardi. Deve supporre per lo meno essere sangue che conta già 15 secoli: e quale apparenza prenderebbe un siffatto sangue, e se « il siero si separasse dalla materia colorante, » caso mai potesse rendersi liquido, non so come noi possiamo deciderlo; eccetto che non volessimo avvalorare i nostri detti col giudizio proferitone da Pico della Mirandola, il quale vidè ed esaminò il fenomeno, e lasciò scritto, la sostanza contenuta nell'ampolla, quando è in uno stato di congelazione, avere effettivamente quella apparenza similissima; che avrebbe naturalmente il sangue, se fosse cavato da un corpo umano, e conservato per parecchi secoli. *Eam retinens formam, quae cruori multis saeculis effuso conveniat*. (2).

(1) De civitate Dei, lib. XXII, cap. 8.

(2) Gio: Francesco Pico, Principe della Mirandola, e nipote di quel *Leviathan* della letteratura, soprannominato da Scaligero *Monstrum sine vitio*, sommo erudito e filosofo ancor egli, pubblicò un'opera *De fide et ordine credendi*, dedicata a Giulio II nel 1502. In quel-

« H. Y. prosiegua a dire: Sappiamo che gli antichi cristiani adoperavano » varj unguenti e soluzioni di gomme aromatiche per preservare i cadaveri: e » non è improbabile che essi abbiano mescolato alcun poco di questi aromati » col sangue de' Martiri, che intendevano preservare ». Or non imprenderò a mostrare che questa ipotesi sia improbabile in se stessa, ma dirò che sia gratuita, nè sostenuta dalla storia, nè confermata dall'autorità di alcuni scrittori, sopra gli antichi cimiteri cristiani. Ho diligentemente svolta l'opera di Boldetti (1), il quale compendia tutto ciò che Bosio, Aringhi e molti altri scrissero su questo proposito, e non pertanto non trovo farvisi menzione di questa usanza. Ben è il vero, che Tertulliano, S. Prospero e S. Gregorio Niseno ed eziandio gli atti autentici de' Martiri ci fanno informati dell'avere i primitivi cristiani adoperato unguenti e soluzioni di gomme aromatiche per imbalsamare i cadaveri, ovvero per profumare i loro sarcofagi. Di fatti leggiamo negli atti di S. Andrea: *Maximilla, Christo amabilis, tulit corpus Apostoli, et optimo loco cum aromaticis sepelivit*. Il S. Pontefice Marcello, colla pia matrona Lucina, fecero il medesimo amoroso officio verso le spoglie mortali di S. Ciriaco e de' suoi compagni: *Post dies octo veniens Marcellus episcopus cum Lucina matrona*

l'opera egli parla cotanto espressamente e filosoficamente sul punto dibattuto, che, a rischio di essere tedioso, arrecherò il lungo passo: « Adservantur Neapoli in Campauia Januarii martyris » reliquiae. Adservatur, et in vase, sanguis post ejus trucidationem pie collectus, qui e regione » membrorum positus, ebullire quodammodo incipit et liquefieri, atque ad pristinae veri sanguinis speciem redire: semotus autem, et alio collocatus, in densum cruorem coit, coagulaturque, eam retinens formam, quae cruori multis saeculis effuso conuenit, donec iterum » reliquiis ipsis in argentea theca reconditis ex aduerso opponatur; nec id quoque semper evenit, nam dum regionibus illis aliquid imminet malum, vel turbatio impedit, sua illa quiete vexationem portendens, ita incolae larga experientia dicere. Ego meis oculis cruorem illum, qui concretus, et teler sua natura manet, obiectu capitis rubescere, liquecere, et ceu » ebullire vidi, perinde ac si e venis tum fuisset emissus. Vidi, inquam, meis oculis, et ratione comprehendendi, opera naturae fieri id minime posse. Testatissimum enim apud Philosophos, » a formae privatione, quod ajunt, ad habitum ejusdem, non dari regressum; et qui non credunt, » experiri possunt, si cruorem, ubi coierit, et post menses aliquos, ne annos dicam, in terram pulverumque massam redactus fuerit, ad sanguinis formam, et ne verbis calumniam faciat, si non ad formam, ad sola tamen accidentia formam sequentia, ruborem scilicet, liquorem, fluxum, et reliqua reducere possint. » Presso il p. Girolamo p. 193.

(1) Osservazioni sopra i sagri cimiteri de' SS. Martiri ed antichi cristiani di Roma, e delle segre Reliquie. Roma, 1720. in fol.

christianissima, condixit corpora sanctorum cum aromatibus et linteaminibus (1). Di frequente c'imbattiamo in narrazioni, nelle quali si dice che i cristiani ungevano i corpi de' loro morti con unguenti odorosi; che li avvolgevano in pannilini insuppati di aromi; che mettevano gomme e droghe odorose in vasi di terra, e li racchiudevano dentro i sepolcri: ma non mai che le *tramischiasero col sangue*. E di vero, la forma stessa delle ampolle, che si sono trovate in gran numero nelle antiche catacombe, non è favorevole affatto alla supposta pratica. Larghe al di sotto, con collo lungo e stretto, queste ampolle erano bene adatte a ricevere un fluido, com'è il sangue, ma niente affatto le sostanze gomose e dense. Mabillon è d'avviso che per varie che possono essere le opinioni intorno ai *Canthari*, ovvero intorno ai vasi di terra cotta di forme varie, che alcuna volta si trovano dentro i sarcofagi, e qualche si sia stato il differente uso che se ne sia fatto, non vi può essere dubbio alcuno, che le ampolle di vetro non fossero adoperate per qualsivoglia altro uso, salvo che, per contenere il sangue: « *Aliam quidem rationem esse constat de vasculis vitreis, quae non nisi ad sanguinem conservandum adhibita fuisse videntur.* » Di questo sangue i fedeli inzuppavano pannilini ovvero spugne, e così diligentemente lo preservavano nelle ampolle. Il sunnominato Mabillon soggiunge, che l'ampolla, la quale si custodisce a Napoli, e che contiene il sangue di S. Gennaro, 'sia del medesimo genere. « *Ejus generis est ampulla sanguinis sancti Januarii Episcopi et Martyris, Neapoli asservata* » (2).

» Dalle anzidette cose possiamo con certezza dedurre tre conclusioni: 1.° Che i fedeli erano animati da vivissimo desiderio di possedere il sangue dei Martiri, e che si esponevano a qualsivoglia rischio per ottenerlo: 2.° Che nel fine di custodirlo con sicurezza si provvedevano di ampolle di vetro per raccogliarlo immediatamente dalle ferite, ovvero di pannilini e di spugne, che intingevano nel medesimo sangue sparso sulla terra; e 3.° Che il sangue raccolto in quella guisa dentro le ampolle di vetro o era da esso loro custodito per soddisfare alla loro privata divozione, ovvero più frequentemente si chiudeva dentro i sepolcri ed alloggiava nella parte superiore del sarcofago del Martire, siccome un *notissimo simbolo convenzionale del martirio*.

» A confermare il primo di questi tre capi, mi si permetta qui di ripetere

(1) Acta ss. apud Bolland. sub die 16 Januarii.

(2) Mabill. sub nomine Eusebii Romani ep. II, p. 17.

il notissimo passo del Baronio: » Tanti faciebant fideles sacras reliquias Marty-
 » rum, ut sudoris, si possent, guttas haurirent, et stillas sanguinis, etiam
 » persecutore vidente, atque extento gladio minante, qualibet arte exciperent,
 » atque recondere » (1). In prova del secondo, alleggeremo quel passo degli
 atti di S. Cipriano, nel quale si dice, che quando la spada del carnefice era
 sul punto di cadere sulla sua testa, *i suoi fratelli piangenti stesero innanzi
 a lui pannilini e fazzoletti, affinchè il santo sangue nel cadere non fosse
 assorbito dalla terra* (2). Niceforo, lo storico, citato da Boldetti, narra il
 sangue di S. Eufemia essere stato raccolto e distribuito in piccoli vasi di vetro.
Exiguus vitreis vasculis exceptum atque divisum (3). Di questa usanza tro-
 viamo una bella memoria in Prudenziò in un Inno per S. Vincenzo:

» Hic purpurantem corporis
 » Gaudet cruorem lambere;
 » Plerique vestem lineam
 » Stillante tingunt sanguine,
 » Tutamen ut sacrum suis
 » Domi reservent posteris » (4).

Ed in un altro luogo:

» Palliolis etiam bibulae siccantur arenae,
 » Ne quis in infecto pulvere ros maneat.
 » Si quis et in sudibus recalenti aspergine sanguis
 » Insidet, hunc omnem spongia pressa rapit » (5).

» Quanto è poi all' uso di queste ampolle, come *simboli sepolcrali di mar-
 tiriò*, è tanto famigliarmente noto a tutti coloro che abbiano visitato gli antichi
 cimiterj, ovvero che ne abbiano letto i ragguagli, che non è mestieri qui di ad-
 durne prove. E di vero, questo fatto è così noto, che la sacra Congregazione
 de' Riti nel 1688 decretò, doversi riputare come ordinarj indizi delle spoglie mor-
 tali di un martire *la palma ed il vaso macchiato di sangue*: » *Censuit,
 » palmam et vas illorum sanguine tinctum, pro signis certissimis habenda*

(1) Baronii Annal. Eccl. Ann. 261.

(2) Acta Mart. sincera, apud Ruinart, pag. 206.

(3) Niceph. lib. XVIII. Hist. Eccl. c. 31, apud Boldetti.

(4) Prudentii. Peristephanon, hymn. de S. Vincentio.

(5) Id. ibid. hymn. II.

» esse » (1). Alcune di queste ampolle portano iscrizioni sulla esteriore intonacatura della calcina, colla quale sono fermate entro il tufo; e s'indica che vi si contiene sangue: SA; ovvero SANG; ovvero SA con un ramo di palma, come possono vedersi nel Boldetti. In tutte si trova un sedimento di colore scuro; e se per caso avessero preso una positura laterale, come alcune volte accade quando l'ampolla è chiusa dentro il sarcofago, il sedimento si trova esattamente in quel fianco, sul quale era stata a giacere l'ampolla. Circa questo proposito Boldetti ne dà un importante ragguaglio sopra un fatto osservato da lui proprio. Boldetti era canonico di *Santa Maria in Trastevere e custode delle sacre Reliquie* sotto Clemente XI; in virtù di questo suo ufficio nel dicembre del 1717 soprintese al disotterramento di certe Reliquie dal cimitero di santa Priscilla, le quali, coll'indizio dei soliti simboli della *palma* o dell'*ampolla*, furono riconosciute essere il corpo di un Martire. Tre lastre di *terra cotta* ne coprivano le spoglie mortali. Smurata che fu la prima verso i piedi, trovarono un vaso di vetro di forma sferica, con collo lungo, e simile, comechè alquanto più lungo, all'ampolla di S. Gennaro. Boldetti ne dà la tavola esattamente intagliata in rame, come esso giaceva. L'ampolla era stata rovesciata, quando si chiuse il sepolcro, e giaceva sopra un lato a' piedi del Martire. Essa era ripiena di sangue: ed io argomento che fosse sangue *puro e non misto*, da questa particolarità, che si vedeva la traccia di una parte versatasi sopra le vesti, che coprivano i piedi ed il fondo del sarcofago. Il lato inclinato dell'ampolla conteneva un sedimento di colore scuro insino alla base del collo, lungo il qual collo, particolarmente sotto il labbro inferiore dell'ampolla, donde il sangue doveva essere uscito, il sottoposto panno appariva scolorato a quella gnisa, come se una bottiglia d'inchiostro di simile forma si fosse rovesciata sopra una tavola. Il minuto ragguaglio intorno a ciò può vedersi in Boldetti; ed a me sembra potersi ciò ripetere pressochè per una pruova positiva del non essersi mischiato col sangue alcun arguento o materia glutinosa. Boldetti soggiunge un esperimento chimico fatto sopra certi frammenti di ampolle dal celebre Leibnizio, ad istanza di monsig. Fabretti, dotto canonico di S. Pietro sotto Alessandro VIII. Il fine propostosi da Leibnizio era di scoprire, se il sedimento di colore scuro fosse una sostanza minerale ovvero animale. A quest'uopo ei lavò quei frammenti con una soluzione di sale ammoniaco e con acqua comune, e spogliato il vetro dalla materia del sarco-

(1) Presso il Boldetti, *Osservazioni* ecc., p. 237.

fago, appresasi alla parte esteriore, ei ne concluse, che siccome questa materia non era penetrata dentro il vetro, ma soltanto stava attaccata alla superficie di que' frammenti, il sedimento fosse pervenuto dallo stesso sangue, e non fosse già una sostanza minerale (1).

» Or, per venire all'applicazione di questi generali raziocinj al nostro argomento; tutti gli storici ed annalisti napoletani (2) si accordano nel dire che nell'occasione del martirio di S. Gennaro una divota donna raccolse in due ampolle il sangue di lui, in una il sangue puro, nell'altro il sangue mescolato con la polvere, e portosselo via con pia divozione alla sua casa. Questa opinione generale viene eziandio confermata da molte pitture antiche a fresco, che si custodiscono e nella cattedrale e nell'antica *chiesa di S. Gennaro fuori le mura*. Le ampolle, che si mostrano in Napoli, come le identiche ampolle di quella pia donna, sono evidentemente antiche, e della medesima forma e materia di quelle estratte dalle catacombe, e Boldetti ne diede le tavole di molte intagliate in rame.

» Abbiamo visto che Capaccio, il quale deve avere attinto le sue notizie da fonti autentici, narra come queste ampolle fossero state dalla stessa donna portate a S. Severo, allorchando nel IV.^o secolo furono per la prima volta trasferite le reliquie del S. Martire: e tuttochè possa esser difficile il trovare nel silenzio, e nella oscurità della storia documenti scritti per verificare l'identità in ogni successiva epoca, tuttavolta vi è stata una catena non interrotta di testimonianze tradizionali, le quali ad una mente ragionevole e non preoccupata da pregiudizio sembreranno vevoli ad autenticarle: « Quasi magni testes, quibus » non credere pudor ipse prohibet ». E di vero, su questo punto nessuno de' miei avversarj ha mosso alcuna dubbio. Quindi reputo per cosa concessa, che la so-

(1) Giova arrecare le parole stesse della lettera di Leibnizio indirizzata al Fabretti: » Frustum phialae vitreae, ex cimiterio Calixti allatum, rubedine tinctum examinavi nonnihil, ut facilius discerni posset: cujus ea generis esset, et utrum, ut Physici hodie loquuntur, ex regno animalium, an potius minerali esset profecta. Et venit mihi in mentem uti solutione salis ammoniaci, ut vocant, in aqua communi, attentare, an ejus ope aliquid a vitro separari atque elui posset. Id vero subito et supra spem successit. Indeque nata nobis merito suspicio est, sanguineam potius materiam, quam terrestrem seu mineralem, quae vi corrosiva praedita, tanto tempore altius in vitrum fortasse descendisset, nec lixivio tam subito cessisset etc. » Presso il Boldetti, pag. 186.

(2) Summonte, Capaccio, ed altri presso il P. Girolamo, p. 63.

stanza la quale ora si conserva in Napoli, siccome il sangue di S. Gennaro, sia la *medesima* sostanza la quale fu originariamente depositata nell' ampolla all' epoca del suo martirio: presumo altresì, che mentre non è stato arrecato argomento in contrario, sieno state addotte alcune ragioni a mostrare che la sostanza ivi rinchiusa sia non solo il sangue del santo Martire, ma benanche il sangue puro da *qualunque* *mistione*.

» Ma lasciando adesso dall' un de' lati questi argomenti, e supponendo la sostanza dentro l' ampolla essere una sostanza non ancor bene conosciuta, veniamo ad esaminare, se vi sia nell' atmosfera della chiesa una causa sufficiente a produrre la liquefazione. » Ognun sa (dice H. Y.) esservi una numerosa classe » di sostanze, le quali ritengono la forma solida in un certo grado di temperatura, e che si alliquidiscono necessariamente, allorquando sono esposte a » un più alto grado di calore. Or, non potrebbe forse la materia contenuta nell' » ampolla, porsi nel numero di queste cotali sostanze atte a liquefarsi? » Un altro mio avversario si avvisa, che la presente quistione si attenga tanto strettamente alla chimica, che nissun altro, eccetto un Sir Onofrio Davy possa risolverla. Ma pertanto io ardisco dilungarmi da questo avviso, confessando francamente, che se non avessi creduto la presente quistione potersi chiarire col senso comune, e col mezzo di semplici osservazioni, non avrei avuto l'arroganza di dar qualsivoglia risposta alle contrappostemi obbiezioni. Ma dovendo risolvere le difficoltà, sembra convenirsi l' accertarci prima di ogni altro qual si fosse la media temperatura della chiesa nel momento della liquefazione; ed in secondo luogo esaminare, se le sostanze simili a quella, che si suppone contenersi nell' ampolla, si alliquidiscano e divengano fluide in quel dato grado di temperatura. In quanto al primo di questi due punti confesso, che non posso addurre in mio favore alcun esperimento. Io non portava il termometro nella mia tasca; quindi potrò qui soltanto recare in mezzo il risultato di una semplice osservazione. Nelle quattro volte, che io vidi la liquefazione, la temperatura deve essere stata varia in un modo considerevole; vale a dire, l'atmosfera dev'essere stata più riscaldata nella chiesa di S. Chiara, il sabato sera, che non era nella chiesa di S. Gennaro nella mattina della domenica, del lunedì e del mercoledì. Le ragioni, le quali inducono ad affermar ciò, sono le seguenti: 1.° perchè io sentii più caldo nella chiesa di S. Chiara che nella cattedrale; 2.° perchè la prima di queste due chiese è più piccola della seconda; 3.° perchè il numero delle persone colà convenute era più grande; 4.° perchè il po-

polo si era ragunato colà dalle due ore pomeridiane, e la liquefazione non ebbe luogo se non verso le sei alle sette della sera; da ultimo, perchè vi era, se mai non mi appongo, un maggior numero di candele accese, e certamente dentro il recinto del santuario vi era un numero assai maggiore di persone. Ora, sebbene a Napoli ed a Roma le chiese sieno i luoghi più freddi, tuttavia siccome la chiesa era stata percossa dai raggi del sole per 12 ore, e per le altre ragioni poc' anzi da me addotte, direi che il termometro possa colà esser salito al grado 78 di Fahrenheit (20 $\frac{1}{2}$ di Reaumur), e non potea trascorrere quel grado: laddove nelle rimanenti occasioni, appunto perchè la chiesa era più grande, perchè la cerimonia incominciava alle 9 antemeridiane, prima che il sole avesse riscaldata l'aria, e prima che vi si fosse ragunato in folla il popolo (non essendovi nel santuario più oltre a dodici o quattordici persone), e non essendovi sopra l'altare accese di più di sei candele, il termometro dev'esser disceso parecchi gradi, vale a dire, al 70 F. (17 R.). Quindi tutto il mistero sta chiuso dentro i gr. 70 ad 80 F. (17 a 21 $\frac{1}{2}$ R.). Ora quali sostanze mai in natura, le quali ritengono una forma densa e congelata alla temperatura di 68 o 70 gr. F. (16 o 17 gr. R.) diventeranno perfettamente liquide al gr. 8 F. (21 $\frac{1}{2}$ R.)? I miei avversarj hanno presupposto che vi sia una notevole variazione di temperatura tra la chiesa, nella quale succede la liquefazione, e tra il luogo dove si custodisce il sangue. Ma la cosa non va a questo modo. L'ampolla è riposta in una specie di armario dietro l'altare, sebbene quasi nel medesimo livello con esso. L'armario probabilmente è di ferro. Ma se si volesse investigare qual fosse la temperatura di un armario o cassa di ferro in paragone della temperatura della camera, ov'è riposta, la troveremo, se non più calda, per lo meno non più fredda che la camera stessa. Ma ponghiamo pure che sia alquanto più fredda: or qual conseguenza trarrassi da ciò? L'ampolla si custodisce in un armario di ferro ad una temperatura di gr. 68 F. (16 R.) Da questa temperatura (notisi bene, la sostanza è onninamente dura) vien poscia trasportata in una temperatura di gr. 70 ovvero 75 F. (17 ovvero 19 R.); allora il sangue si scioglie e scorre liberamente nello spazio di circa 12 o 15 minuti. Or, qual sarà mai quella sostanza, chechè si vorrà supporre intorno a quella ch'è chiusa nell'ampolla, che in 15 minuti passerà da uno stato di congelazione a quello di fluidità in una temperatura di gr. 68 o 75 F. (16 o 19 R.)? (1) Non fa al caso nostro il cercare esempj di sostanze, le quali

(1) Per appressarmi al vero ho preso un termine medio nel calcolare la temperatura della

variano il loro stato di solidità in un *numero eguale di gradi di calore*, come avviene all'acqua ed al ghiaccio dentro i gr. 30 e 37 F. ($\frac{1}{2}$ sotto al 0. e $2\frac{1}{2}$ R.), farebbero bensì al proposito gli esempj di quelle sostanze che da dure divenissero liquide dentro gl' *identici* gr. 68 e 75 F. (16 e 19 R.) Sappiamo bene che il ghiaccio rapidamente si scioglierebbe in questi gradi di temperatura. Ma di questi due gradi il più basso, che è il 68 F., è di gran lunga superiore alla temperatura di gelo, e quindi il ghiaccio non potrebbe nel grado 68 F. mantenere la sua solidità; laddove in contrario la sostanza dentro l'ampolla si mantiene nello stato di coagulamento, alla medesima temperatura. Dove adunque troveremo esempj simili al nostro caso? Confesso che io non ne conosco alcuno, sia nelle sostanze animali o vegetali, sia nelle gelatine o gomme, ovvero nelle materie crasse. Perfino io dubito forse che un'oncia di ghiaccio *solido*, il quale comincia a sciogliersi al gr. 33 F. ($\frac{1}{2}$ R.) si liquefacesse compiutamente in 12 minuti, se fosse portato in una stanza, dove la temperatura superi il gr. 70 F. (17 R.). Il butirro non diventerà liquido, e senza dubbio alcuno neppure la gelatina; ed io entro nel sospetto che a molti de' miei avversarj è venuto fatto di osservare, che qualora queste tali sostanze hanno la buona fortuna di scampare dall'appetito dei convitati, certo non corrono *immediato* pericolo a causa di un'atmosfera riscaldata (1). Arroge, che io suppongo essere *fresche* le sommentovate sostanze, e colle parti loro disposte a ricevere e ad ubbidire all'azione del calore. Per lo contrario la sostanza contenuta nell'am-

attedrale di Napoli *al principio di maggio*; ma nel mese di dicembre quando la liquefazione è avvenuta in certe occasioni, ben si vuole congetturare che la temperatura sia assai più bassa.

(1) Dopo di avere scritto le anzidette cose mi si è data l'opportunità a fare un semplicissimo esperimento della mia ipotesi. Presi un vaso di cristallo, e riempitolo di gelatina di piedi di vitello, insieme con un termometro, lo collocai presso al fuoco alla temperatura di presso a gr. 73 e 75 F. ($17\frac{1}{2}$ e 19 R.). Vi volle *un'ora ed un quarto*, perchè la gelatina si sciogliesse. Ne collocai un altro in una temperatura che gradatamente crescesse dal gr. 60 all' 86 F. ($12\frac{1}{2}$ a 24 R.). La gelatina resse nello stato solido per *35 minuti*. Avendo collocato il medesimo vaso in un'atmosfera di 60 gr. F. ($12\frac{1}{2}$ R.), la quale subitamente crebbe al gr. 105 F. ($32\frac{1}{2}$ R.), non si alliquidò, se non dopo 15 minuti. Il butirro fresco alla temperatura di gr. 78 F. ($20\frac{1}{2}$ R.) appena incominciò ad ammolliersi nella superficie in un'ora ed un quarto, ed in due ore si sguagliò ma imperfettamente. Perfino nei gr. 100 a 106 F. ($29\frac{1}{2}$ a 33 R.) non si liquefece interamente, se non dopo 18 minuti. La gelatina di ribes non si disciolse affatto nello spazio di tre quarti d'ora nella temperatura di 165 gr. F. (44 R.). Si noti da ultimo che nessuna di queste sostanze potrebbe conservarsi per un lungo corso di tempo.

polla di S. Gennaro è *vecchia* e *dura*, esistente già da 15 secoli, e che per alcune centinaia di anni per lo meno alternamente si è liquefatta e congelata; congelata e liquefatta 17 volte in ciascun anno e di più in differenti stagioni dell'anno. Inoltre le sostanze animali e vegetali, le quali si liquefanno, ovvero congelansi ad una data temperatura, diventeranno liquide o congelate sempre alla medesima determinata temperatura, nelle circostanze naturali; laddove io proprio ho osservato, che l'ampolla a Napoli non ubbidiva a queste leggi nelle differenti chiese di S. Chiara e di S. Gennaro, il sabato sera, e la domenica mattina. Nella prima di queste due chiese la sostanza era in uno stato di congelazione nella temperatura di 78 ovvero 80 gr. di F. ($20 \frac{1}{2}$ $21 \frac{1}{2}$ R.), mentre nella chiesa di S. Gennaro era in uno stato di perfetta fluidità in una temperatura assai più bassa, la quale per le ragioni dianzi esposte non poteva oltrepassare il gr. 70. F. (17 R.).

» Io non m'interterrò a discorrere della mal fondata ipotesi (che nissuno de'miei avversarj credè opportuno di valersene), ed è che si possa da noi supporre che il calore si comunichi dalle mani del prete che officia, in modo sufficiente a spiegare la causa di tutt' i cambiamenti. Imperocchè, chiunque sia stato testimonio di veduta della cerimonia, non potrà mai persuadersi che possa affatto comunicarsi qualsivoglia percettibile calore in uno spazio di tempo così corto. Come notai nella mia prima lettera, le due ampolle sono saldamente incastrate in una custodia di forma circolare, e larga, con cristalli in entrambe le facce, assai simile ad un grande ostensorio. A quest' ostensorio è commesso nella parte inferiore un lungo e concavo perno di argento, col quale si tiene, per modo che il calore deve salire per questo perno, poscia penetrare entro la custodia di argento e di notevolè spessezza, e poscia entro le diverse pieghe di tela grossolana, e finalmente entro la stessa ampolla, e di più in quantità sufficiente a riscaldare l'aria al gr. 65 o 70 F. ($14 \frac{1}{2}$ 17 R.), nella qual temperatura le sostanze animali possono divenir fluide. Or, sembrandomi ciò onninamente impossibile, dissi nella prima mia lettera che crederei più probabile il vedere accendersi una candela, mediante il calore di una mano applicata al piede di un candeliero, anzichè il calore della mano del prete potesse alterare la sostanza nell' ampolla, col solo tenere il perno dell' ostensorio (1).

(1) Taluno affermò una cosa, che io reputo una pura finzione, ed è che il prete soglia agitare l'ampolla, durante la cerimonia, per agevolare così la liquefazione. Dal mio canto testi-

» Vi è ancora un altro fatto, il quale sembra non potersi conciliare colle note proprietà del calore, e che pone l'ampolla di S. Gennaro in una classe ben diversa dalle sostanze comuni. Nella prima mia lettera non feci menzione di questo fatto, appunto perchè accadde dopo di averla impostata ovvero suggellata. Intendo io di parlare dell'apparenza che avea l'ampolla il mercoledì mattina. Il tempo, la temperatura, e le persone ragunatesi erano le stesse, come nelle precedenti mattine. Non pertanto appena il prete scoprì la reliquia, che *l'ampolla apparve affatto piena*. Il volume della sostanza ivi contenuta crebbe per lo meno di un terzo, e questa particolarità successe durante il tempo che corse nel trasportarla dalla parte posteriore dell'altare all'altare medesimo. Almeno io presuppongo che quest'accrescimento avvenne in quel tempo, e che la sostanza dentro l'ampolla, nel punto che fu presa via, stava alla solita altezza di presso a due terzi; ed argomento tutto questo dall'ammirazione, dalla quale fu preso il prete quando la scoprì. *È piena*, egli esclamò, *è piena*: e quasi immediatamente, prima che si desse fine alle solite preghiere, egli la presentò alla venerazione de' fedeli. Ora, salvo che da noi non si supponga una fraudolenta sostituzione della materia (ed io non discuto questo punto con persone che possano per un momento solo sospettare) e sol che si eccettui il caso di frode, come mai un cambiamento qualunque di temperatura può spiegarci un accrescimento così grande di volume? (1)

fico del non essersi ciò fatto in nessuna delle quattro volte, che io vidi co' miei occhi questa liquefazione. Non credo nè anche che si sia mai fatto. Il prete qualche volta dolcemente e rispettosamente la rivolta in giro per accertarsi, se la liquefazione abbia avuto luogo, e per rendere avvisati gli assistenti del fatto, ma *non agita mai l'ampolla*. Per simile non si debbe prestare il menomo credito a quell'altra asserzione del Dottor Moore nella sua opera *Considerazioni sui costumi sociali e domestici in Italia*. (*View of society and manners in Italy*, Lettera LXIV), che il prete si affacci per riscaldare e strofinare l'ampolla. A questa puerile storiella sia sufficiente risposta il dire, che la mano del prete non si può appressar all'ampolla, e che quindi non possa nè riscaldarla, nè strofinarla.

(1) Mi sia permesso qui il rispondere ad una quistione, che per dimenticanza lasciai d'intramettere nel testo. Taluno mi ha richiesto; perchè la sostanza nell'ampolla più piccola non si liquefaccia come quella dell'ampolla più grande?

Non è interamente certo che vi sia una sostanza qualunque. Uno dei custodi del Tesoro mi fece avvertito di essere nient'altro che scure macchie di sangue nella superficie del vetro quelle che io avea preso in scambio di due irregolari pezzetti, come li descrissi nella mia prima

» Quell' altro anonimo mio avversario , il sig. Y. ne venne dicendo , che , s' egli è bene informato , » gli educati e rispettabili napoletani non credono per » nulla al miracolo , e probabilmente nè anche lo stesso Arcivescovo » Poscia malignamente soggiunge : » Io non vi fo alcun comentario. »

» Non so chi sia costui , il quale proferì queste sì acerbe parole contro all' Arcivescovo. Ma egli è proprio una pietà che sia stata proferita da chicchessia una siffatta ingiuria , imperochè è contraria e alla carità , e alla giustizia. H. Y. rese ben' altra giustizia al carattere del card. Ruffo , quando ei disse che » la interezza de' suoi virtuosi e santi costumi era una sufficiente risposta alla » taccia di frode. » Ma , che cosa mai s' intende dire con quelle parole , che gli *educati e rispettabili napoletani* non credono affatto al fenomeno ? Se con ciò si vuole significare che tra gli *educati napoletani* vi siano molti di quei che poca briga si danno di questa o di qualunque altra cosa concernente a religione , dirò che di cotali persone se ne trovano in ogni altro paese. Ma se s' intende dire che gli *educati e rispettabili napoletani* , dopo di aver investigato sino al fondo questo punto , abbiano formato un deliberato giudizio ed abbiano deciso coll' ajuto della storia che l' identità delle reliquie non sia autenticata , ovvero , fondandosi sulle proprie osservazioni , che sia stata scoperta una frode , o da ultimo che in virtù delle dottrine filosofiche possa naturalmente spiegarsi questa liquefazione ; se si abbia voluto intendere tutto questo : sarebbe stato di certo cosa assai più desiderevole che si fossero allegati i raziocinj e gli esperimenti , dai quali trassero l' anzidetta conclusione , più presto che venir sentenziando così francamente. Ma se la persona , dalla quale il sig. Y. ricevè questa notizia , intende dire che la quistione da noi dibattuta sia una di quelle , che si discutoano tra la scienza e l' ignoranza , tra le persone educate e rispettabili dall' un canto , e dall' altro tra gl' idioti ed il volgo , non mi posso tenere dal dire

lettera. Inclino tuttavia a dubitarne. Vero è che io non esaminai questa seconda ampolla tanto accuratamente come la prima , ma a voler giudicarne dall' apparenza mi sembrarono due pezzetti irregolari. Più probabilmente o sono due grani di terra imbevuta di sangue , ovvero due pezzolini di spugna , la quale i primitivi cristiani solevano inzuppare in ogni goccia del sangue di un Martire , e la chiudevano poscia dentro le ampolle e la mettevano nel medesimo sepolcro. Molte di queste tali ampolle sono state trovate nelle catacombe. Una di questo genere , la quale per caso si ruppe , e dentro la quale si scoprì esservi una spugna , viene minutamente descritta dal Boldetti. (*Osservazioni ecc.*, pag. 149.)

che costui s'inganna a partito. Le primarie famiglie di Napoli accompagnano la processione, il che non avverrebbe, *se non credessero affatto al miracolo*: il Re e la sua corte s'inginocchiano innanzi alla reliquia, il che non sarebbero obbligati a fare, e di certo nol vorrebbero fare, qualora *non credessero affatto al miracolo*: il Clero trae in calca e fa corona all'altare, opera, parla e scrive per modo, che mostra *di credere alquanto al miracolo*; e se mai non mi appongo, gli ecclesiastici debbono annoverarsi fra le persone *educate e rispettabili*. Io proprio tenni un colloquio con una persona, che può certo reputarsi per *educata e rispettabile*, ch'è Canonico della cattedrale, Accademico Ercolanese, eruditissimo nelle scienze sacre e profane, antiquario celebre ed illustratore delle antichità di Napoli e di Pompei; ed in questo colloquio il richiesi del suo avviso intorno alla liquefazione. » Signore (egli mi rispose) vi dirò » liberamente la mia opinione: Non sono uomo molto credulo, ed amo esami- » nare. Spesso accade che si parla di miracoli successi or qua or là. General- » mente parlando, non vi presto facilmente credenza. Ma quanto è poi al san- » gue di S. Genaro, mi sono chiarito compiutamente di ogni dubbio. Io credo » essere la liquefazione evidentemente ed indubitatamente miracolosa. Potrassi mai » sospettare ragionevolmente di esservi tra noi un segreto accordo? Voi avete » ben visto qual sia la nostra rispettiva situazione. Qui noi siamo due distinte » corporazioni, con due distinte cappelle. Abbiamo diritti e privilegj affatto di- » stinti. A me non è permesso l'entrare nel *Tesoro*, nè i Cappellani del *Te- » soro* hanno autorità ad entrare nel nostro capitolo. Possiamo gli uni esser co- » noscenti degli altri, ma non siamo in relazioni intime. Il miracolo succede » quando nella nostra Chiesa e quando nella loro Cappella; e ciò per tanti se- » coli, e fra tante rivoluzioni politiche, che hanno sovente separati gl'interessi » e gli animi de' cittadini. È impossibile che noi potessimo fermare un segreto » accordo per qualche ribaldo segreto, e che abbian potuto formarlo e mante- » nerlo tanti nostri predecessori. A chiunque mi fa interrogazione sopra questo » proposito non fo altra risposta che questa: venite e vedete. Venite ancor voi e » vedete non solo una mattina, ma ogni mattina nel corso dell'ottavario. Esaminate » attentamente e troverete che non solo la liquefazione succede effettivamente, ma » che ben anche alcune volte *vi è un accrescimento di volume, il che forma, a » mio avviso, la particolarità più considerevole del nostro caso* ». Questo colloquio ebbe luogo nel venerdì precedente alla festa; ed il mercoledì seguente come sopra io dissi, ebbi l'opportunità a certificarmi della verità di quest'ultima pe-

culiare circostanza. Or , pare a me che tutto questo sia valevole a mostrare che per lo meno taluni de' *Napoletani educati e rispettabili* credano alquanto al miracolo.

» Inoltre se ci riduciamo alla nostra memoria i notissimi sentimenti intorno a questo punto di Baronio , Ribadeneira , Papebrock , Henschenio , Pico della Mirandola e Benedetto XIV, per pretermettere sotto silenzio altri moltissimi di uguale celebrità , avremo una falange tale , che non possa tornare in discredito di chicchessia il farvisi seguace. Costoro ebbero in vero la sventura di vivere prima dell' epoca di sir Onofrio Davy , il quale tuttavia , secondo la stranissima osservazione di quell' altro anonimo (1) , sembra che sia stato *segretamente inchinevole a credere il miracolo* ; ma con tutto nondimeno questo grande scemamento di vantaggio , mi avviso che i summentovati scrittori non facciano una magrissima figura da costa agli *educati e rispettabili Napoletani* che non credono affatto al fenomeno.

» Nel corso di questa controversia si fece un' allusione all' autorità del sig. Eustace , e si citò un suo detto contro il miracolo. Come autore del suo *Viaggio classico* , il sig. Eustace si ha meritamente acquistata una pubblica riputazione. Egli era elegante , erudito , vivace e dilettevole scrittore , critico giudizioso , antiquario e storico valente , dotato d' una estesa conoscenza della bella letteratura , e di un gusto squisito per le belli arti. Ma nella sua opera vi sono sentimenti tali , che nissun cattolico vorrà difendere , ed egli proprio se ne ricedè negli ultimi anni della sua vita. Non intendo con ciò mettere nella medesima bilancia e riprovare con uguale severità la sua opinione intorno al miracolo di S. Gennaro , come debbonsi riprovare alcune altre proposizioni , che si potrebbero estrarre dalla sua opera. Avrei tenuto un linguaggio più riserbato intorno a' suoi falli , ovvero non vi avrei fatto allusione alcuna , qualora non tornasse in suo onore il dire , che egli proprio sen lamentò. E perfino intorno a questo stesso punto del miracolo di S. Gennaro , vuolsi render giustizia alla sua memoria col dire ch' egli ritrattò la sua opinione poco tempo prima di morire. Mi è stato riferito da persona (nella cui autorità pienamente confido , e so bene che entrambe queste due persone sono incapaci di inventar o di riferir male un fatto) che un ecclesiastico sommamente rispettabile si fece ardito a rimproverare il sig. Eustace , tra le altre cose , de' suoi sentimenti intorno al miracolo di S. Gen-

(1) Si veggia il num. III , circa la fine.

naro. » Come mai, gli disse costui, come mai voi semplice prete, potete avere
 » l'arroganza d'incolpare tanti rispettabili prelati ed ecclesiastici, ciascun de' quali
 » è incapace, come voi, di commettere una frode? » — « *Vedo bene, re-*
 » *plicò il sig. Eustace, che il torto sta dal mio canto. Ma sto preparando*
 » *un'altra edizione della mia opera, e spero che in questo ed in altri*
 » *punti voi ed il pubblico resterete contenti di me* » (1).

» Venendo alla conclusione di questo articolo, sig. Editore, mi trovo obbligato a richieder di scusa voi ed i vostri lettori; voi, per avere occupato tanto spazio del vostro giornale, i vostri lettori per la lunga pazienza che dovranno avere nel trascorrere queste pagine. Forse la migliore scusa sarà la promessa che vi fo, di non essere volentieroso nè disposto a scrivere di bel nuovo sopra questo argomento. Ma essendomi stato suggerito, che io dovessi in mia propria difesa scrivere alcuna cosa; non poteva fare a meno di scriver così a lungo. »

» Sono ecc. (2).

H. WEEDALL.

XIII.

Qui ebbe fine la celebre ed importante controversia, e qui ponghiamo termine anche noi a questo ragguaglio storico e critico, col quale abbiain procurato di rendere, secondo che per noi meglio si potè, informati i leggitori italiani della origine e del procedimento di essa. Sarà quindi opportuno il ridurre a brevi e distinti capi i punti dibattuti ed insieme le conclusioni, che ne furono cavate.

1. È certo con morale certezza, che i fenomeni, i quali si osservano nella liquefazione della sostanza nell'ampolla, non provengono da fraude, o da inganno qualunque.

2. Tutti gli argomenti di archeologia ecclesiastica, e le testimonianze della sincera storia mostrano la sostanza, conservata nell'ampolla, non poter essere altro che il sangue del Vescovo e Martire S. Gennaro.

(1) È da lamentarsi che il sig. Eustace non lasciò nessuna memoria scritta di questa sua commendevole intenzione, dal cui adempiere lo impedì una prematura morte. Nell'estate del 1815, durante il suo secondo viaggio a Napoli, fu preso da una febbre mortale, che lo spense il 1.º di Agosto negli anni 54 di sua età. Fu sepolto nella Chiesa delle *Crocelle*. I pochi suoi amici superstiti gli hanno innalzato un monumento nel luogo ove riposano le sue ceneri.

(2) V. *Magazzino Cattolico*, quaderno XVI marzo 1832, pag. 72 segg.

3. Gli antichi cristiani non mischiavano aromi o gomme col sangue dei martiri; quindi il sangue di S. Gennaro è puro e scevero da qualsivoglia mistione con altre sostanze resinose.

4. Posta anche per vera la pretesa mischianza, questa supposizione renderebbe più difficile lo spiegare come effetto di cause naturali la liquefazione del sangue. Le sostanze resinose, coagulate ed indurite che sieno una volta, non si disciolgono ed alliquidiscono, fuorchè quando, oltre all'essere esposte all'azione di un maggior grado di calore, siano inoltre inumidite con infondervi acqua od altro consimile liquido.

5. Il calore proveniente dalla riscaldata atmosfera della chiesa, ovvero dalle mani del sacerdote officiante non può penetrare per entro le pareti dell'ampolla.

6. Posto ancor che il calore vi penetrasse, e che la sostanza entro il vaso fosse una gelatina o altro somiglievole, questa specie di sostanza sempre e costantemente si discioglie, esposta che sia ad un determinato grado di calore; per l'opposito, si congela sempre e costantemente, quando la temperatura discende ad un determinato grado di freddo relativo. Le reiterate osservazioni dimostrano, che la sostanza chiusa nell'ampolla, quando è esposta ad un istesso grado di temperatura, ora si discioglie ed ora no. Il fenomeno adunque non si può spiegare col mezzo delle leggi stabili della natura.

7. Le sostanze che possono riputarsi analoghe a quella contenuta nell'ampolla, ancorchè siano più fresche e di recente manifatturate, o non si liquefanno, quando sono esposte a quel grado di calore, che si suppone esservi nella cattedrale di Napoli, o richieggono uno spazio di tempo assai più lungo di quello, entro cui si vede succedere la liquefazione del sangue di S. Gennaro.

8. Le sostanze, che naturalmente si disciolgono per opera di cause ordinarie, o non crescono punto di volume, o se avviene accrescimento alcuno, succede sempre e costantemente. Il sangue di S. Gennaro cresce di volume e sobbolle quando sì e quando no. Questa particolarità non si può tenere in conto di un fenomeno ordinario.

9. I viaggiatori protestanti, Addison, Moore ed altrettali, volendo toglier fede alla verità del miracolo, disfigurarono enormemente i fatti e le circostanze che accompagnano la liquefazione. Gli infedeli racconti di costoro sono una prova indiretta del prodigio.

10. Un altro viaggiatore inglese, Eustace, tuttochè cattolico, e non per-

tanto assai libero anzi temerario in certe sue opinioni, si ricredè alla fine della sua vita, e dietro un esame più maturo del sno primiero avviso circa la pretesa falsità del miracolo in quistione.

11. I Napoletani istruiti e non creduli sono obbligati dalla evidenza de' fatti a reputare questo fenomeno per soprannaturale. Alla testimonianza dell'egregio sig. Canonico de Jorio, citata dal sig. WEEDALL, potremo noi aggiungere la volestissima autorità dell'insigne matematico NICCOLÒ FERGOLA, la cui dissertazione in difesa di questo miracolo, che conservasi tuttora inedita con altre opere MSS. del grand' uomo nella Regia Biblioteca Borbonica di Napoli, se venisse alla pubblica luce, potrebbe sommamente giovare a mettere in aspetto sempre più chiaro questa verità. E noi vogliamo sperarlo tra breve dalle cure dell'eruditissime e piissime persone, che si accingono a farlo per maggior gloria della Religione, e delle lettere.

12. Il celebre chimico Davy, tuttochè protestante, inchinava a tener per vero miracolo la liquefazione.

Gli anzidetti argomenti hanno tale forza, ciascun per se, e assai più tutti insieme, che chiariscono la dibattuta quistione da qualsivoglia pur inenoma ombra di dubbio.

Sieno ora l'estreme mie parole a voi, o giovani, che onorate coll'ardore e colla prontezza naturale de' vostri ingegni, e colle industriose fatiche de' vostri studj la bella e maestosa metropoli napoletana. Al vostro fino giudizio ho sottoposte delle pruove ben atte a tenervi in guardia contro gli scioperati scherui dell'empietà, la quale vorrebbe aprirsi il varco nel vostro animo col mettere in deriso la venerazione de' nostri maggiori verso questa perenne ed insigne manifestazione della potenza divina.

Questa trista generazione di miscredenti vorrebbe rendervi a grado a grado ritrosi dal prestar fede ad ogni cosa, che superi l'ordinario corso della natura, e vorrebbe infermare un gran balaordo della fede cristiana, che sono i miracoli autenticati dalla verace storia. Voi, o eletti giovani, che date la speranza di mantenere in fiore l'antica celebrità della vostra patria, madre di tanti uomini, della cui fama risuona il mondo tutto, fate che ne' vostri petti non abbarbichi la dissenonata sentenza di que' libertini, i quali affermano che la fede e la scienza non possono congiungersi con santo vincolo di concordia e di amistà. Tale non fu l'avviso di que' sopraeminenti ingegni, i quali non si tennero contenti ad assaggiar un pochino di filosofia, ma che si profondarono nelle più ardue investigazioni, ed entrarono ne' più reconditi penetrali della vera e sincera sapienza. Non vi ca-

da di mente, che il vostro Vico, quel miracolo d'intelligenza, quel Newton della natura morale, quell' incomparabile creatore della storia razionale dell' umano incivilimento, (delle cui sublimi dottrine fu cultore assiduo e sagacissimo ne' giovanili anni, e ne' due periodi di dignitoso ozio politico uno de' più chiari personaggi, che illustrino per iscienza, per pietà, per attaccamento ai suoi legittimi Principi, per segnalati servigi renduti alla cosa pubblica in tempi oltremodo scabrosi, le vostre ridentissime contrade, il sig. MARCHESE D'ANDREA) tenne ben diversa opinione. Egli aveva a larghi sorsi bevuto alla pura sorgente della filosofia, e giustificò anche col suo autorevole esempio quella gran sentenza di Bacone: *altio rem scientiam eos (homines) ad religionem circumagere* (1). La *Scienza nuova*, monumento glorioso che onora la storia degli studj filosofici in Italia, racchiude in se stessa, comechè avviluppati e stretti in certe concise e misteriose sentenze disperse quà e là, tanti germi di una dimostrazione in favore della religione ebraica e cristiana, che ove fossero fecondati da una mente acconcia alle alte speculazioni di una razionale metafisica, potrebbe largamente fruttificare, ed apprestar gran copia di argomenti per una splendida e compiutamente nuova *Apologia*.

Forse a taluni sembrerà che mi sia alquanto disviato dal mio proposito. Sia pur così; ma questa digressione si condoni alla necessità, in che si trovano tutti gli uomini sensati e zelatori della religione, di valersi di ogni opportunità, che loro si offerisse per additare all' incanta gioventù gli scogli, ne quali potrebbe rompere ad ogni passo che fa nell' arduo arringo delle scienze, o per gli ameni campi delle lettere.

Egli è oggidì in costume presso tutto il nugolo di oziosi viandanti, che ogni anno vediamo valicare le alpi per venirsene a correre, dall' un capo all' altro, la nostra rideute Italia, di consumar carte per darci ad intendere le più strane cose del mondo, che essi, fecondissimi romanzieri, s'immaginano di aver veduto cogli occhi e toccato colle mani presso a noi. Costoro ci dipingono come i più tangheri spigolistri, baciapolvere e picchiapetti che veggia oggidì il sole: a volerli credere, noi siamo gente da ingozzare nel fatto di religione le più grosse e puerili favole, escogitate (come essi spacciano) da' preti e da' frati per ribalda voglia d'ingannare il credulo popolazzo. S'immaginano di poter dar colore di verità a queste matte calunnie col narrare ciò ch'essi dicono di aver

(1) *Sermones fideles*, cap. 16.

osservato in Napoli nella ricorrenza della festa di S. Gennaro. Le scede, che fanno della nostra pretesa superstizione, sono tali e tante che il decoro ci tiene dal riferirle. Taluni infra quelli, che si gloriano di libero pensare, prendono questa opportunità a fare cotanto astute allusioni ai miracoli in generale, (tenuti in riverenza dalla chiesa cattolica) che possono allucinar le menti degli incauti lettori.

Dal canto nostro speriamo di aver rassodato con alcun nuovo argomento la verità della miracolosa liquefazione; e nel tempo stesso abbiain creduto opportuno di giovarci di questa circostanza per ammonire i giovani, che puossi di taluni affermare ciò che il d'Alembert affermava di Voltaire e di Rousseau: *La loro incredulità è una specie di credulità.*

La presente Dissertazione essendo stata scritta in Roma, meritò l'approvazione dell'autorità, che veglia colà alla pubblicazione delle opere: e tale approvazione fu data in questi sensi

Nihil obstat.

Raphael Fornari Censor Theol. Deput.

12 Septembris 1836. Imprimatur.

*Franciscus Dominicus Buttaoni, Ordinis Praedicatorum,
S. P. A. Magister.*

E poichè ha veduto la pubblica luce in Napoli, anche qui ha riportata l'approvazione delle autorità, che dirigono la pubblicazione delle opere: e questa approvazione è stata impartita ne' seguenti termini.

Napoli 26 Settembre 1836.

Vista la domanda del sig. Agnello Tramater, con la quale chiede di volere pubblicare per le stampe una *Dissertazione storico-critica del sig. Abate D. Antonino de Luca, compilatore degli Annali delle Scienze Religiose, sopra una celebre controversia dibattuta in Inghilterra negli anni 1831-32 intorno alla liquefazione del sangue di S. Gennaro Vescovo e Martire;*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Cavaliere D. Francesco de Lictieri;

Si permette che l'indicata dissertazione si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Revisore non avrà attestato di avere riconosciuto nel confronto uniforme l'impressione all'originale approvato.

*Per lo Presidente il Deputato per la revisione de' libri
Canonico Francesco Rossi.*

*Il Segretario generale e membro della Giunta
Gaspere Selvaggi.*

E L E N C O

Di varie opere, nelle quali si fa menzione della miracolosa liquefazione del sangue di S. GENNARO Vescovo e Martire, Patrono principale di Napoli.

TESTIMONIANZE degli Scrittori più antichi, sino al secolo XV.*

- I. Ex *Vita MS. S. Peregrini*, filii Malcolmi Scotiae Regis et S. Margaritae Reginae (exeunte saec. XI.*): » Venit (S. Peregrinus) Neapolim ad S. Januarii Martyris quotidianum et insigne miraculum, ubi geminae phialae vitreae parvulae habent intra se ipsius martyris durum sanguinem sicut saxum, quae cum ad Caput ejusdem Martyris appropinquantur, subito liquescit sanguis in illis, cum aliqua spumanti ebullitione . . . et phialae illae intactae persistunt! = Presso il Tutini, ed il Ch. Mazzocchi.
- II. MARALDI *Carthusiani Chronicon MS.*, ad an. 1140, de Rogerio Rege Neapolim adveniente haec habet: » Hoc anno 1140 Rogerius, post coronationem suam, Neapolim se contulit . . . et Archiepiscopus Urbis Neapolitanae processionaliter eum recepit, una cum Sanctorum reliquiis, *Capite et Sanguine S. Januarii*, quas reverenter adoravit, quae postmodum ad Ecclesiam redire ». Presso il Tutini, Vita di S. Gennaro, cap. 15. pag. 115.
Di questa Cronaca, che conservavasi nel Monastero di S. Stefano del Bosco, dal quale passò poi fra le mani del Tutini, fecero uso il Fazelo, Rocco Pirro, ed il Du-Cange. Il Maraldo fioriva in detto secolo XII. accompagnò l' Abate Rodolfo in Palermo, assistendo con lui alla coronazione del Re Ruggieri, e la di lui testimonianza dee meritare fede, come pruova il Tromby nella Storia dell' Ordine Cartusiano tom. III.* an. 1129, pag. 130.
- III. *Aeneae Sylvi PICCOLOMINI* (deinde Pii PP. II.) *Commentarii* in Aut. Panormitae De dictis et factis Alphonsi I. Aragonii, cap. 42. lib. II. *Panormi*, 1734. in fol. pag. 130.
Parlandosi in detto luogo del nobilissimo Giureconsulto *Andrea Panormitano*, che il Re Alfonso aveva chiamato da Palermo in Napoli per fargli onore, dicesi, ch' ei ritornava lieto tra i suoi, per aver veduto tra le mirabili cose Napoletane, *sacrum illum Divi Januarii cruorem, quem modo concretum, modo liquidum ostendunt, quamois ante annos 1200 pro Christi nomine sit effusus*. Scriveva tal opera il Piccolomini nel 1456, mentre era Vescovo di Siena ed Ambasciatore de' Fiorentini presso il Re Alfonso in Napoli.
- IV. *Angeli CATONIS Supinatis* (celeberrimi Medic. Professoris et Regii Archiatri) *Pandectae Medicinales Matthaei Silvatici. Neapoli* (per Arnaldum de Bruxella) 1474. in fol.
Nella lunga ed elegante lettera dedicatoria o vogliasi dire Prefazione; dal dotto editore indiritta al Re Ferdinando I. di Aragona, dalla cui Regia Biblioteca pubblicavasi nel 1474 la prima volta magnificamente in Napoli tale importante e desiderata opera del Silvatico, descrivendosi i pregi di questa Metropoli, così parlasi (in fine della colonna V.) del miracolo di S. Gennaro: *quid dixerò de Divi Januarii Martyris sanguine, qui Neapoli summa religione servatur? Quae miracula nostro tempore Christi cultoribus ostenduntur, quae sint hoc vel magis speciosa, vel magis evidèntia? Durescit absento capite,*

quod et idem servatur in aede Metropolitana Neapolis: quoties tamen capiti ostenditur, liquefit, perinde atque eo die fuerit effusus.

- V. Joan. Baptistae Fulgosii Collectanea de dictis et factis memorabilibus etc. Mediolani, per Jac. Ferrarium 1509 in fol. lib. I. cap. 6.

Trovavasi nel 1484 in Napoli il Fulgosio o Fregoso, profugo da Genova sua Patria, che era stato Doge dal 1478 al 1481; e narra nel citato luogo il miracolo, dopo essersi diligentemente in questa Capitale informato delle circostanze del medesimo » *Diversis igitur templis condita caput, sanguisque ejus ampulla conclusus, quo die solemniter per urbem feruntur, sanguis, qui in pilam induruit, cum in caput incidit (mirabile dictu, sed tamen verum est) liquescit totus in ampulla, non aliter quam tum cum primum caeso capite ex martyris corpore defluxit. Cum autem a capite disjungitur . . . ut antea erant, durescit.* E soggiunge il lodato scrittore: *Id etsi satis patet, nos tamen, ut certius res intelligeremus, eorum qui in re praesentes fuerunt, intentiusque oculis diligentes se spectatores praebuerunt, testimonium habere volumus.*

- VI. Robert GAGUIN. La mer des chroniques, ou Mirouer (Miroir) l'ystorial-de France etc. Paris, 1536. in fol. pag. 219 fol. verso

Narra questo rinomato Cronista Francese (la cui opera fu scritta in Latino col titolo di *Compendium super Francorum gestis*, e pubblicata la prima volta in Parigi dal Kerver nel 1500), che nella domenica 3. di maggio (1495) il Re Carlo VIII ascoltò la messa nella Chiesa Cattedrale di Napoli, ricorrendo la festa solenne di S. Gennaro, coll' intervento di un gran numero di Reverendissimi Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, ed aggiunge: *En ceste Eglise (serbiamo l' antica ortografia) fuit monstré au Roy le chef et sang du predit S. Geny . . . le quel estoit dur come pierre, mais apres que fuit ung peu posé su l' autel, il comença incontinent a soy eschauffer et mollir, come ce fust le sang tiré recentemente d' homme vivant etc.*

- VII. Giuliano PASSERO nel suo famoso Giornale, pubblicato da Michele M. Vecchioni in Napoli nel 1785. in 4. per Vinc. Orsino, pag. 108.

Parlandosi in tal Giornale dell' ultima malattia, cui fra' l' comune compianto soggiacque il Re Ferdinando II. di Aragona, dicesi, che alli 6 di Ottobre 1496 alle 21 ore si fece un' altra processione molto più grande et de maggiore dignità, dove foro tutti li Barone et gentiluomini, donne et popolane quante ne foro in Napoli, e tutte con torce allumate, et anco ce fu lo Archiepiscopo de Napoli, lo quale portai con detta processione lo sangue de S. Gennaro con la testa di detto Santo . . . et con grandissimo pianto portaro per Napoli lo sangue, lo quale fu visto squagliato come se fosse stato un' acqua, e questo portaro allo castiello de Capuana.

- VIII. Ioan. Franc. Pici Comitiss Mirandulani De fide et ordine credendi, theoremata. Argentorati, 1506. in 4.

Si è citata già l' autorità di questo insigne letterato, riportandosi per esteso le parole da lui adoperate in detta sua opera, nella nota 2. pag. 58-59 di questa Dissertazione.

SCRITTORI POSTERIORI

ACCIAJOLUS (*Zenobius, Ord. Praedicator.*) In Oratione de laudibus civitatis Neapolitanae, habita die III Junii 1515 4.^o Nella Raccolta delle *Croniche Napolet.* del Perger vol. V. pag. 55-81.

BARONII (*Cardinalis Caesaris*) Annales Ecclesiastici, ad an. 305. num. VI.

— Nota (a) ad diem XIX. Septembris *Martyrologii Romani*.

BENEDICTUS PP. XIV. (*Prosper Lambertinus*) De servorum Dei beatificatione, et de beatorum canonizatione. *Romae* 1749. lib. IV. part. I. cap. 31. pag. 439-85.

BORRELLI (*Caroli, I. C. Neapolitanis*) De Regis catholici praestantia cap. 70 num. 45 pag. 454.

BOZIUS (*Thomas, Congr. Orat.*) De signis Ecclesiae Dei. *Romae* 1591 in fol. lib. IX. cap. 8.

CAPACI (*Jul. Caesaris*) Historia Puteolana. *Neapoli*, 1604. in-4.^o cap. XII. pag. 59-60.

— Historia Neapolitana. *Neapoli*, 1607. in 4.^o lib. II. cap. 24. pag. 338-40.

CAPECE-LATRO (*Giuseppe, Patrizio e Canonico Napoletano*) Delle feste de' Cristiani. *Napoli, Orsino*, 1771. in-8.^o Appendice pag. 292-30. Della festa e miracolo di S. Gennaro.

CARACCIULO (*Antonii, Clerici regularis*). De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis. *Neapoli*, 1645. in fol. V. cap. XX. (h. e. *Historiam S. Januarii*) sect. 16. pag. 254 et sequq.

CHIOCCARELLI (*Bartolomaei*) Gesta S. Januarii Episcopi et Martyris. *Opus MS. extans in Biblioth. Brancacciana S. Angeli ad Nidum*.

CORNEI (*Melchioris, Westphali, e Soc. Jesu*) Defensio miraculorum Ecclesiae Catholicae, contra Praedicantem Argentinensem. *Moguntiae, Heil*, 1652. in 8.^o pag. 37.

DIALOGO sopra il miracolo di S. Gennaro, recitato da *Fabio Placidi*, della Compagnia di Gesù, nell'Accademia degl' Intronati. *Siena* 1729. in-12.

Fu ristampato in Napoli sotto la stessa data di Siena nel 1749.

FEROLA (*Niccolò*) Dissertazione (*inedita*) intorno ai miracoli, coll' applicazione de' principj in essa stabiliti alla prodigiosa liquefazione del Sangue di S. Gennaro. V. sopra, pag. 74.

FLORES (*Idelphonsi de, Soc. Jesu*) De inclito agone martyrii. *Nel principio dell'opera*:

GAZZELLA (*Giulio*) Leggenda intorno alla vita ed al miracolo di S. Gennaro.

GOTTI (*Cardinale Vinc. Ludovico, Domenicano*) La vera chiesa di Gesù Cristo ecc. *Bologna* 1719, in-4.^o tom. I.^o cap. 2. §. 4. n.^o 38.

GUICCIARDINI (*Coelestini*) Mercurius Campanus *Neapoli*, 1667. in 12 pag. 114-15.

LIBAT (*J. B.*) Voyage en Espagne, et en Italie. *Paris*, 1730. tom. 2. in-8.^o

LAPIDE (*Cornelii a, Soc. Jesu*) Commentarius ad cap. 66. Isaiae, pag. 344, edit. *Antuerp.* 1689.

LICETI (*Fortunii, Profess. Benoniensis*) De secundo quaesitis per epistolam. *Utini*, 1646. in-4.^o cap. 45. pag. 243-55. in Responso ad P. Silv. Petrasanctam Soc. Jesu.

MABILLONII (*Joan.*) Muscum Italicum. *Parisiis* 1724. in-4.^o vol. I. pag. 105-106.

MAZUCHI (*Alexii Symmachi*) De cathedralis Ecclesiae Neapolitanae semper unicae vicibus Dissertatio. *Neapoli*, 1751. in-4.^o pag. 50-52.

- MORERI = Supplimento al Dizionario storico ecc. *Nap.* 1776, in-8.° T. 2.° pag. 137-151.
- PETRASANTA (P. Silvester, *Romanus*, Soc. Jesu). De miraculis perpetuis Ecclesiae catholicae, h. e. Thaumasiae verae Religionis, tom. III.° pag. 115, et seqq.
- PUTIGNANI (Joan. Dominici, *Neapolit.*, e Soc. Jesu). De redivivo sanguine S. Januarii Episcopi et Martyris (pars prima, de sanguine ebulliente.) *Neapoli*, 1723. in 4.°
- RHO (Joannis, Soc. Jesu). Epistola ad P. Silv. Petrasantam. In ejusd. Thaumasia.
- ROSSI (Alessio Niccolò) Dissertazioni due, una, in cui si esamina l'epoca intorno al principio della liquefazione del sangue di S. Gennaro, e l'altra, in cui si esamina in qual tempo e sotto qual Vescovo fosse seguita la traslazione del Sangue di S. Gennaro da Marciano in Napoli. V. la V.ª e VI.ª delle sue Dissertazioni = *Napoli*, 1758. in-4.° pag. 231-336.
- SABBATINI (d' Anfora P. D. Ludovico, Pio Operario, poi Vescovo d' Aquila). Dissertazione sopra il sangue di S. Gennaro. V. *Vetusto Calendario Napoletano del Sabbatini* = *Napoli*, 1747. vol. IX. pag. 121 e segg.
- SANT' ANNA (P. Girolamo Maria di, Carmelitano Scalzo). Istoria della vita, virtù, e miracoli di S. Gennaro. *Napoli*, Mosca, 1707. in-4.°
- STILTINGHII (Joannis, Soc. Jesu). Commentarius et notationes in Acta S. Januarii etc. *Antuerpiae*, 1657. in-4.° *Exst.*, etiam in vol. IV. Actorum SS. Bollandi, mens. Septembr.
- SUMMONTE (Gio: Antonio) Historia della città e regno di Napoli. *Napoli*, 1675. vol. I.° in-4.° pag. 224-337. e segg.
- TÜTINI (Camillo). Memorie istoriche della vita, miracoli, e culto di S. Gianuario Martire ecc. *Napoli*, pel Muzio, 1710. in-18. cap. 15.